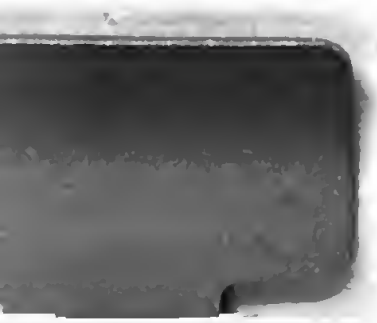
BNCR
FONDO FALQUI

II
a
8/13



PARNASO

DE' POETI CLASSICI

D' OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUOLA, PORTOGHESE, FRANCESE, ec.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.

TOMO TERZO.

Da ogni clima stranier qua e là raccolse

Ospite grata Italia mia Poeti ;

Lor diede Itale vesti, e in sen li accolse.

A. R.

POESIE
EBRAICHE.

CANZONIERE

DI SALMI CENTO CINQUANTA

Con altri Pezzi scelti.

TOMO TERZO.

ONDO
FALQUI

VENEZIA MDCCXCIII.
PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.
Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

F. Folqui II a 8/13

Divino Spirto umani petti invase;

L'uom tra caligin mistica e feconda

Parlò cantando, e profezia rimase.

A. R.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

AM.

A' SUOI AMICI
ANDREA RUBBI.

Chiudo con questo terzo volume, cortesi amici, la scelta delle Poesie Ebraiche, dettate da Dio. Non vi aspettate forse più sì sublimi bellezze. Paragonando i poeti Ebrei coi Greci, co' Romani, e co' nostri moderni, voi troverete quella differenza che passa tra il divino e l'umano. La nostra lingua per esprimerne la forza fu bisognosa di ricorrere alle perifrasi, ed alle circonlocuzioni. Queste traduzioni più stringate sarebber forse piaciute meno. So che i traduttori de' Salmi non sempre a vicenda si piacquero. So che si lacerarono a gara con mutue frasi più di sdegno, che di zelo. Ma io rispetto l' ire private giusta mio costume, e conchiudo, che altro è commentare i salmi, altro il tradurli poeticamente. Ai poeti è lecito l' amplificare, e l' ornare. Al più io non approvo certe maniere leziose, e che putono di profano. Perdono alla musica, che non andò mai disgiunta nel tempio dalla poesia. E poi? Dio compose, e un uomo tradusse.

Non ho creduto inutile per compimento perfetto di questo tomo, lo scegliere qualche pezzo staccato de' più robusti, che trovasi nei profeti. Le immagini, e lo stile energico lo rende certamente poetico. Quando tutto serve al mio scopo d' instruire la gioventù coi modelli dell' antichità, di far che piaccia quello che per sua natura non deve se non piacere, perchè sarò io a rimproverare della mia qualunque siasi fatica? Non ho rimorsi. Ho letto, ho scritto, ho scelto, ho copiato. Piacque il Parnaso Italiano nel suo originale; piacerà forse meglio il Parnaso Italiano nelle sue traduzioni.

Ricordatevi, ch' io non ho promesso mai Note; *anzi le escludo. Questo è il mio metodo antico, da cui non parto. La brevità allontana la confusione. Io non sono interprete, nè posso esserlo. Vi bastino le* Vite *o sia le notizie storiche e critiche degli autori, e talvolta dei traduttori. L' opera è lunga. Io debbo procurar di scemarvi la noja, cortesi amici. Tollerate chi vuol purgare l' Italia dai falsi poeti. L' avrò io fatto? Il desiderio supplisca all' esito. Il favore non mi corrompe, finchè mi assiste la verità, ed il vostro buon animo. Mi vi raccomando.*

INDICE

DEGLI AUTORI

DI SALMI 86.

65 *Jubilate Deo, omnis terra* ... di Girolamo Benivieni. Pag. 1

66 *Deus misereatur nostri* ... di Saverio Mattei. 5

67 *Exurgat Deus* ... di Pier Domenico Brini. 7

68 *Salvum me fac* ... di Saverio Mattei. 14

69 *Deus, in adjutorium* ... di Loreto Mattei. 22

70 *Deus meus, eripe me* ... di Saverio Mattei. 24

71 *Deus, judicium tuum* ... di Saverio Mattei. 28

72 *Quam bonus Israel Deus* .... di Saverio Mattei. 31

73 *Ut quid Deus repulisti* ... di Saverio Mattei. 36

74 *Confitebimur tibi, Deus* ... di Saverio Mattei. 41

75 *Notus in Judæa Deus* .... di Saverio Mattei. 43

76 *Voce mea* ..... di Saverio Mattei. 46

77 *Attendite, populus meus* ... di Saverio Mattei. 49

78 *Deus, venerunt gentes* ... di Saverio Mattei. 59

79 *Qui regis Israel* ..... di Saverio Mattei. 62

80 *Exultate Deo* ..... di Saverio Mattei. 65

81 *Deus stetit in Synagoga* .... di Saverio Mattei. 68

82 *Deus, quis similis erit tibi* ... di Saverio Mattei. 70
83 *Quam dilecta tabernacula* ... di Saverio Mattei. 74
84 *Benedixisti, Domine* ... di Saverio Mattei. 78
85 *Inclina, Domine* ..... di Saverio Mattei. 80
86 *Fundamenta ejus* ..... di Andrea Rubbi. 84
87 *Domine Deus salutis mex* ..... di Saverio Mattei. 87
88 *Misericordias Domini* ... di Saverio Mattei. 92
89 *Domine, refugium* ... di Saverio Mattei. 101
90 *Qui habitat* ..... di Francesco Martinetti. 104
91 *Bonum est confiteri* .... di Saverio Mattei. 107
92 *Dominus regnavit* ... di Saverio Mattei. 109

93 *Deus ultionum* . . . . . di Saverio Mattei 111

94 *Venite, exultemus* . . . . di Andrea Rubbi 115

95 *Cantate* ... *Domino, omnis terra* ... di Gabriello Fiamma 118

96 *Dominus regnavit, exultet* ... di Saverio Mattei 122

97 *Cantate Domino* ... *quia mirabilia* . . . di Saverio Mattei 125

98 *Dominus regnavit* ... *irascantur* ... di Saverio Mattei 127

99 *Jubilate Deo* ... *servite Domino* .... di Saverio Mattei 129

100 *Misericordiam, & judicium* .. di Saverio Mattei 131

101 *Domine, exaudi* . . . . . di Saverio Mattei 133

102 *Benedic, anima mea* ... di Saverio Mattei 138

103 *Benedic* ... *Domine deus meus* ... di Giuseppe Fossati 142

104 *Confitemini Domino, & invocate* ... di Francesco Martinetti. 146
105 *Confitemini Domino* ... di Saverio Mattei. 152
106 *Confitemini Domino* ... di Saverio Mattei. 160
107 *Paratum cor meum* ... di Saverio Mattei. 170
108 *Deus, laudem meam* ... di Saverio Mattei. 173
109 *Dixit Dominus* ... *Sede* ... di Saverio Mattei. 179
110 *Confitebor tibi* ..... di Saverio Mattei. 181
111 *Beatus vir qui timet* ... di Saverio Mattei. 183
112 *Laudate pueri Dominum* ..... di Saverio Mattei. 185
113 *In exitu Israel* ..... di Saverio Mattei. 187
114 *Dilexi, quoniam* ..... di Saverio Mattei. 192

115 *Credidi propter quod*..... di Saverio Mattei. 194

116 *Laudate Dominum, omnes gentes*... di Andrea Rubbi. 195

117 *Confitemini Domino*... di Saverio Mattei. 196

118 *Beati immaculati in via*... di Loreto Mattei. 204

119 *Ad Dominum cum tribularer*... di Saverio Mattei. 219

120 *Levavi oculos meos*... di Saverio Mattei. 220

121 *Lætatus sum*..... di Saverio Mattei. 222

122 *Ad te levavi*..... di Saverio Mattei. 224

123 *Nisi quia Dominus*... di Saverio Mattei. 225

124 *Qui confidunt in Domino*... di Saverio Mattei. 227

125 *In convertendo*..... di Saverio Mattei. 229

126 *Nisi Dominus* . . . . . di Saverio Mattei . 231
127 *Beati omnes* . . . . . di Saverio Mattei . 233
128 *Sape expugnaverunt me* . . . di Saverio Mattei . 235
129 *De profundis* . . . . . di Antonio Ceratì . 237
130 *Domine, non est exaltatum* . . . di Saverio Mattei . 239
131 *Memento, Domine, David* . . . di Saverio Mattei . 241
132 *Ecce quam bonum* . . . di Gabriello Fiamma . 245
133 *Ecce nunc benedicite* . . . di Saverio Mattei . 246
134 *Laudate . . . servi Dominum* . . . di Saverio Mattei . 247
135 *Confitemini Domino* . . . di Saverio Mattei . 251
136 *Super flumina* . . . . . di Giacinto Cerutì . 256

137 *Confitebor tibi, Domine...* di Saverio Mattei. 258
138 *Domine, probasti me...* di Saverio Mattei. 260
139 *Eripe me, Domine...* di Saverio Mattei. 265
140 *Domine, clamavi...* di Saverio Mattei. 269
141 *Voce mea ad Dominum...* di Saverio Mattei. 272
142 *Domine, exaudi orationem...* di Saverio Mattei. 274
143 *Benedictus Dominus...* di Saverio Mattei. 277
144 *Exaltabo te, Deus meus rex...* di Andrea Rubbi. 280
145 *Lauda, anima mea...* di Saverio Mattei. 284
146 *Laudate..... quoniam bonus est psalmus....* di Saverio Mattei. 286
147 *Lauda, Jerusalem...* di Saverio Mattei. 289

148 *Laudate Dominum de cœlis...* di Andrea Rubbi. 292

149 *Cantate Domino canticum novum...* di Andrea Rubbi. 296

150 *Laudate Dominum in Sanctis ejus....* di Andrea Rubbi. 298

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *Padre F. G. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del S. Officio di Venezia nel Libro intitolato *Parnaso dei Traduttori, ovvero raccolta de' Poeti Classici d' ogni Nazione Ebrea, Greca, Latina, Inglese, Spagnuola, Portoghese, trasportati in lingua Italiana Stampa e MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza ad *Antonio Zatta*, Stampator di *Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 23. Aprile 1793.

(Giacomo Nani Cav. Rif.
(Pietro Zen Rif.
(Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.

Registrata in Libro a Carte 288. al Num. 43.

Marcantonio Sanfermo Segr.

Adi 7 Maggio 1793. Reg. a C. 179. nel Lib. presso gli Illus. ed Ecc. Sigg. Esecut. contro la Bestem.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

SALMO LXV.

Jubilate Deo omnis terra: psalmum dicite.

DI GIROLAMO BENIVIENI.

Giubilate al Signor tutta la terra;
Esultate al suo nome in inni e in canto;
Date laude a quel ben che mai non erra,
Dite al Signore: o Signor nostro, quanto
Grandi son l'opre tue, quanto terribile
L'opre, e gli effetti del tuo nome santo!
L'opre, e gli effetti, nel cui cieco orribile
Pelago vaneggiando i tuoi nemici,
Fatto è lor empio cor quasi insensibile.
Onde non manco in fra le sue felici
Varie e molte virtù, mendaci e vani
Ti fien, che in mezzo a' tuoi tesor' mendici.
Estenda a te le sue pietose mani,
Signor, la terra, e te supplice adori
Nel divin tempio de' suoi petti umani.
Esultin giubilando i nostri cori
In te ciascuno, e 'l tuo nome ineffabile
Laudi, tema, desii, fruisca, onori,

Venite, e quanto sian grande e mirabile
L'opre di Dio, e lui ne' suoi consigli
Sopra i nemici orrendo e formidabile.
E 'l vegga ogni uom per gl' indurati figli
Nel procelloso mar de le dolci acque,
Ne' campi ancor del lor sangue vermigli.
Onde quando a lui pria divider piacque,
E fermar l' onde in sin che nuda scorse
La terra, ove il mar pria turbato giacque.
E 'l fecè, e quando a lui piacque, ricorse
Al suo fonte il Giordano allor che aperto
Il guado a' piedi del suo popol porse.
In lui dunque, in lui 'l cor da questo incerto
Mar partendo, fruir la sua salute
Vedremo, e 'l gaudio suo stabile e certo.
Lui con la destra de la sua virtute
Regna in eterno, innanzi al suo cospetto
Tutte le cose son nude e solute.
Onde chi l'empie man', chi 'l cieco petto
Arma ed estende contra il suo Signore,
Non si esalti però nel suo concetto.
Perchè se bene il suo mentito onore
Gli arride un tempo, e 'l falso gaudio, eterno
Fia dipoi l' improperio, e 'l suo dolore.
Benedica ciascuno in sempiterno,
Laudi ed annunzj la bontà infinita
Al mondo di quel Re che ci ha in governo;

Di quel Re, vero Dio, che il core a vita
Regge e nudrisce, e che ne' suoi peccati
Non permette cader l' alma smarrita.
É tutto, Signor mio, perchè provati
Ci hai dentro al foco, e come puro argento
Ne le sue vive fiamme esaminati.
E però, Signor mio, fosti contento
Che a maggior gloria il tuo nemico ancora
Multiplicassi in noi l' ira e 'l tormento.
Onde (il che su nel ciel fa più decora
L' alma e più grata) le nostre cervice
Di duri lacci circumcinse allora.
Nè per questo però l' altre infelice
Membra aliene fur da' suoi flagelli,
E in segno ancor ne fien le cicatrice.
Onde non sazio pur di questi o quelli
Tormenti ancora, i nostri colli estese
Sotto il giogo, o Signor, de' tuoi ribelli.
Così per l' acque, e per le fiamme accese
Ci hai in un tal refriger tradotti or, quale
Nè occhio vide mai, nè core intese.
Dunque poi, Signor mio, che le sue ale
Renderai a l' alma nel tuo santo ospizio,
Entrando al nome tuo vivo immortale;
Renderò ancora io in sagrifizio
I voti che per lui la lingua in pria
Produsse in mezzo al mio maggior supplizio.

Quinci me, l'alma, il core, ed ogni mia
Forza, ingegno e virtù, la mente e i sensi
Ti darò in sagrifizio, e questo fia
Quell' olocausto ver, quei puri incensi,
Quella vittima solo, e quell' ariète,
In cui gli occhj sempr' hai, Signor, protensi.
Venite, o voi, che 'l mio Signor temete,
Ed io vi narrerò le grazie e i doni,
Che ne' suoi eterni campi il mio cor miete;
Le grazie; amore, onde e tu l'alma sproni,
E lei la lingua, e così il ben che in quella
Muovi, per questa poi di fuor rinsuoni.
Tu dolce e pia memoria ecciti nella
Alma de' don' di Dio, lei le sue laude
Per la lingua di poi di fuor favella.
Se mentre il cor s'allegra, e si congaude
De' suoi peccati, al ciel supplice estende
La lingua i voti suoi, Dio non m'esaude.
Ma perchè dentro al mio cor non ascende
Colpa che 'l suo candor deturpi e vizj,
Però è che 'l Signor m'ascolta, e intende.
Benedetto sia Dio, che i sagrifizj,
Che le mie orazion' benigno accetta
E che de' suoi pietosi benefizj
Esornar l'alma ognor più si diletta.

SALMO LXVI.

Deus misereatur nostri ....

DI SAVERIO MATTEI.

Signor, per pietà
Perdona al tuo popolo:
Un guardo tuo fulgido,
Che degni di volgerli,
Già salvo sarà.

Tua strada qual' è?
Per essa incamminaci:
Deh fa tutti i popoli
Che presto ricevano
Salute da te.

A te diano ognor
Le genti pur glorie,
E godan vedendoti
Giustissimo Giudice,
Ma dolce Signor.

Il frutto a noi diè,
Che tanto aspettavasi,
La terra già fertile:
Il mondo ne giubila,
Esalta il suo re.

Deh! versa quaggiù,
Signor, le tue grazie,
Le genti ti temano,
E sappian che l' unico
Dio nostro sei tu.

SALMO LXVII.

Exurgat Deus...

DI PIER DOMENICO BRINI.

COmparve Iddio, e quasi cera al fuoco,
O come in aria suole
Sfumar la nebbia a l'apparir del sole,
Rotti, dispersi, e vinti
Caddero al suolo i suoi nemici estinti.
Insolito piacer brillò sul volto
De' servi suoi: ciascuno
Festoso al ciel rivolto
Alto intuonar s' udìo
Voci di plauso, inni di grazie a Dio.
Con la dorata cetra
Dunque voi pur spargete
Il di lui nome a l'etra.
E' ver, che preme il dorso
A tutti i cieli, allorchè move il corso:
E' grande, sì; ma insieme
Amante Padre, e Giudice pietoso,
Le vedove, i pupilli ama, e difende:

Sovra le vie de' venti
E' ver, che in ciel si asside;
Ma il suo soggiorno ad essi ancor divide:
Felice al par che forte
Del prigioniero al piede
Frange le ree ritorte:
E gli empj ingrati a l'amor suo rubelle
Son pasto de gli augelli,
E han per infamia e pena
L'ossa insepolte in su la nuda arena.
Così segnando l' orme
Al popol tuo, o Signor, salvo il guidasti
Per innospite strade, e come un tempo
Fra i vivi lampi, e il forte
Rumoreggiar del tuono, alto le cime
Tremar' del Sina; anche la terra ingrata
Allor tremò su i cardini commossa,
E al popolo nemico
Un freddo orror scorse le fibre e l' ossa:
Ma che non festi in vece
Al tuo gregge, ó Signor? Nembi di gioja
Tu gli piovesti in seno:
Addolorato e stanco
Tu il ristorasti appieno.
Dunque, o Signor, immobile soggiorno
Avrà il tuo gregge ne l' amica terra,

Che scorre latte e mele? Ah sì, non temo;
In questo luogo istesso
Coi doni tuoi tu il sollevasti oppresso.
Oh quale a' sagri vati
Argomento si appresta!
Belle figlie di Sion, aurea corona
Ormai formate al vincitor in fronte,
Suoni d'applausi e la collina e 'l monte.

CORO.

Turbe di varj eserciti,
Di cavalieri e fanti
Caddero a lui d' avanti
Vinte dal suo valor.
I duci lor fuggirono,
Posero l' ali al piede,
E de le spoglie erede
Rimase il vincitor.
Quasi colombe amabili
Vario - dipinte il dorso,
Che dopo un lungo corso
Giungono a riposar;
Fra i desiati termini
Riposerete adesso
Il debil fianco oppresso
Dal lungo affaticar.

Qualor da Dio disperdansi
I re nemici in guerra,
Più bella questa terra
Ognora apparirà.
Pura qual neve candida
Che il bel Selmòn colora,
Saprà mostrarci ognora
La sua natìa bontà.

Monte di Basan, monti, che d' intorno
La Cananea cingete,
Ah perchè mai, perchè vi riscuotete?
E' questo il monte, il sagro monte è questo
Monte di Sion, che ad abitar già scelse
Col suo popolo Iddio: nè fia che un giorno
Torni a cangiar l' eletto suo soggiorno.
Torme di folte schiere, armi e cavalli
Gli fan lieta corona, ed i più forti
Cingono il trono: abiterà con essi
Per sempre il mio Signor, come sul Sina
Apparve un dì la maestà divina.
Su la bella di Sion alta pendice
Sì tu salisti, e teco insieme allora
I fidi tuoi senza catene al piede
Compri dal tuo valor alto saliro;
E in te, che il tutto puoi,
Scegliendo i doni tuoi,

A quanti in avvenir saranno e sono,
Generoso Signor, ne festi un dono.
Si lusingò sovente
Il popolo infedel viver lontano
Dal vago tuo soggiorno;
Ma vinto al fin teco verrà felice
Su la bella di Sion alta pendice.
Grazie a l'eterno Dio: per trarci in salvo
Si compiacque appianar l'erto cammino:
In ogni reo periglio
Ci fu difesa, e scudo:
Giacchè con varia sorte
Si stanno in suo poter e vita e morte.
Grazie a l'eterno Dio, che il fasto altero
De' nemici umiliò: l'orgoglio in fronte
Seppe fiaccar a chi del suo delitto
Pompa ne fa: *Dal Cananeo superbo*,
A tutti disse un giorno,
Vi salverò, come dal flutto infido
Vi trassi un tempo a respirar sul lido.
De' tuoi nemici uccisi
Nel sangue ancor fumante
Intingerai le piante:
A tal che fin dal monte
Tratte a l'odor discenderanno a schiere
L'atro sangue a lambir ingorde fiere.

Vide Israello un giorno
Come l' eterno Dio ,
Sospeso in prima l' ondeggiante flutto ,
Fe' ch' ei passasse il mar con piede asciutto:
Quel Dio, che in ciel non sol, ma in terra, in mare
Grande mai sempre appare ,
Stese la destra appena ,
E su la folta arena
Ubbidiente l' onda
Sgombrò la via fino a l' opposta sponda:
Mover si vide allor la turba immensa
Del popolo fedel da' suoi cantori
Nel cammin preceduta: e trombe e cembali
Veniano appresso: in mezzo un coro eletto
Di leggiadre donzelle alto vibrava
Alterni colpi ai timpani sonori,
E il ciel di mille evviva
In questi accenti ad eccheggiar si udiva:

Lode al gran Dio si renda:
A queste piagge intorno
In bella forma uniti
Deh fate in questo giorno,
Pietosi Israeliti,
Che il nome suo si stenda
Da l' uno a l' altro mar.

Che più? la voce al canto
Disciolse Benjamin, ultima prole
Di vecchio genitor: Neftali, e Giuda
Di tutti il primo, e Zabulon con essi
Offrirono al Signor i carmi istessi.
Signor, che da l' Egitto a questa terra
Guidasti i servi tuoi, l' opra compisci.
Umiliati i regi
Pieni di sagro orror venghino al tempio
A piè del tuo gran trono
Tributarj ad offrir se stessi in dono.
Venga l' Egizio ancor, l' Etiope adusto:
E quanti abbiam fieri nemici intorno,
Che d' incostanti canne esposte al vento
Sembrano folto stuolo, o denso armento
Di fier' giovenchi e di lascivi tori;
Che incauti adoratori
Ahi! troppo ingrati se medesmi affidano
Ai falsi numi, a lo splendor de l' oro;
Cadan trafitti al suol: disperdi e dissipa;
Tutte le genti atterra,
Che al popol tuo fedel, Signor, fan guerra.
Popoli, re de l' universo, al canto
Sciogliete i labbri, e de l' eterno Dio
Suoni l' augusto nome. In cielo, in terra
Mostrò del suo valor prove sublimi:

Grande sovra Israel, grande nel cielo:
Grand' è la sua virtù, grand' e terribile
Nel supremo de' cieli, e pur pietoso
Al popol suo diletto
Nuova forza e valor accende in petto.
Fin dove il sol si estende
Coi raggi suoi lucenti
I popoli, le genti
Esaltino il Signor.

SALMO LXVIII.

Salvum me fac Deus...

DI SAVERIO MATTEI.

SAlvami, o Dio: per me non c' è speranza:
I rigogliosi flutti
Mi copron già: mi s' impedisce il libero
Uso di respirar, che l' onde amare
Entran ne le mie fauci: in quali io scendo
Voragini profonde? Una sdrucita
Tavola, a cui m' appigli, un fermo e certo
Sostegno, ove posar io possa almeno

Il vacillante piè, non trovo, o Dio!
Che debbo far? In alto mar già sono,
Mi si celan le sponde, e cielo ed acque
Sol mi veggo d' intorno: io manco: al nuoto
Più non resisto, e la terribil' onda
Ecco già cresce, ecco m' ingoja e affonda.

Stanco pur son gridando, ed ho le fauci
Inaridite e roche: al cielo i lumi
Tanto è che ho fisi, ed il promesso aspetto
Soccorso in van, che indeboliti appena
Reggon del giorno a' rai. Quando vedrassi
Questo ajuto, o Signor? Ho più nemici
Che capelli sul capo, e m' odian tutti
Senza cagion. Cresce de gli empj intanto
La truppa, e si rinforza, e già m' assalta:
Ma in che son reo? Dovrò pagar sol io
Del male altrui, ch' io non commisi, il fio?

Tutte le mie tu sai
Debolezze, o Signor, e se ho delitti,
Son noti a te. Di me non curo; io temo
Che gli altri non vacillino,
Che in te fidan la speme, e seguon pronti
Le tue leggi dal mio
Esempio indotti: in rimirarmi poi

In sì misero stato, in tanto affanno,
Signor, che mai diranno?

Ogni martir che m'ange, ed ogni affronto
Che di rossor le gote
Tinger mi fa, tutto è per te, Signore,
Tutto è per te. L'oggetto
Son de l'odio comun; m'odiano i miei
Fratelli stessi, e come un pellegrino,
Come stranier foss'io,
Mi guardano, e sen passano. Ma sai
Perchè, mio Dio? perchè m'infiamma e strugge
Un caldo zelo, ed un geloso amore
Che ho del tuo tempio e del tuo santo onore:
Le ingiurie de' nemici,
Che a te si fanno, a vendicar son pronto,
Come l'offeso io fossi. Ecco de gli odj
La sorgente qual'è. Questo, o mio Dio,
Questo è il delitto mio.

Che far potea così battuto? A piangere
Incominciai me stesso, e ogni ristoro
Aborrii, non curai, di nero manto
Dolente mi coprii. Crebber gli affronti,
Più crebber gli odj, ed io divenni in breve
La favola del volgo. Or va nel foro,

Par che più non vi sia contesa alcuna;
La gente vi si aduna
Per pariar contro a me. Gira le piazze,
Vedi il popol più vil con tazze in mano
Di vin colme e spumanti ebbro ed insano
Danzar cantando, e de' lascivi canti
L'argomento son io. Sordo qual sasso
Par ch'io non gli oda, e non rispondo, e passo.

E sfogo sol con te, mio Dio, l'affanno
Che mi lacera il cor: tempo è già questo
D'esaudir le preghiere: un nuovo aggiungi
Di tua misericordia a' tanti esempj;
Onde il mondo è ripieno, e ognun conosca
Che le promesse attendi, e a darci aita
Che ognor sei pronto. O vuoi
Che de' venti io sia giuoco, e che m' ingoj
L'onda, e si chiuda, e senza speme alcuna
Di più camparne io vi rimanga assorto?
Ah no: qualche conforto
In tanti affanni. E' mai possibil dunque,
Che si cambi il tuo cor così pietoso,
E sol per me crudel si renda? Un guardo,
Basta un tuo sguardo amabile
Il tuo servo a salvar, e il nieghi? e il lasci,
Signor, da la tempesta:
Batter così? qual crudeltade è questa!

Ah! trascorsi, perdona. Io so che sei
Giusto, o mio Dio: se m' abbandoni, è certo
Ch' io non merto pietà; ma i miei nemici
Son tuoi nemici ancor, e son più rei:
Non far che vadan tumidi e superbi
Nel vedermi sì oppresso. Ah! tu ben sai
Quali affronti ho sofferto, e qual finora
Vergognoso rossor coprimmi il volto.
E se ciò sai, se ogni pensier t' è noto
Di chi m' insulta e affligge, e s' è pur tutto
A te presente, e il raccontarlo è vano;
Ah, si risparmj a l' affannato core
Questo di rammentarlo altro dolore.
Chi crederlo potria? Questi aspri affanni
Alcun non vi ha che compatisca: in vano
Sperai che qualche amico al fin venisse
A consolarmi, a piangere
Meco, e addolcir l' acerbo mio martiro:
Ma in van; non venne alcun, tutti fuggiro.

De' miei nemici intanto
L' empia turba crudel mi porge il fiele
A ristorarmi, e a spegner la mia sete
M' offre l' aceto. Ove si vide mai
Sì barbaro ristoro! Ah, tale un giorno
Il loro ancor sarà. Sederanno a mensa

Compagni, amici in festa, e avvelenarsi
Vedranno ogni piacer. La mensa istessa
Di risse e tradimenti
Campo sarà: nè più l'antica fede
Si serberà, nè più l'affetto antico;
Che anzi l'amico ingannerà l'amico.

Come privi di lume (ahi lassi!) e ciechi
Resteranno, o Signor, poichè i tuoi raggi
Più risplender non fai! Come trarranno
Sempre il giogo servil, poichè ritiri
Il tuo ajuto a gl'indegni! Ah, tutto io veggio
Sfogarsi il tuo furor, tutto il tuo sdegno
Su la lor testa! Ov'è l'alta cittade?
L'alta città regina, onde superbi
Vanno, e fastosi? Ah, che la veggio al suolo
Fra le rovine involta!
Ah, che la veggio in cenere
Ridotta al fin, nè volge il suo cammino
Per lei, se non smarrito il pellegrino!

È con ragion: battuto
Da te mi vider gli empj, e corser tosto
Tutti a battermi anch'essi, e piaghe a piaghe
Aggiunsero spietati. Ond'è che indegni
Si renderanno ormai

Più de la tua pietà. Ne' tuoi volumi
De' lor delitti è pieno il foglio; un' opra
Giusta non v'è fra tanti falli; a l'uno
Più reo succede altro misfatto. Al fine
Scancellati dal libro
De la vita saranno,
Nè più luogo fra' giusti aver potranno.

Da me che vuoi, Signor? I giorni rei,
Senza trovar mercede,
Meno in affanni afflitto e sconsolato:
Da sì infelice stato
Se togliermi tu vuoi, se tu mi rendi
La libertà perduta, io per te lieto
Ripiglierò la polverosa cetra,
Di nuove corde io l'armerò: mio Dio,
Loderò il tuo gran nome, e un de' più belli
Inni ti canterò, che assai più grato
Ti sarà d' un giovenco allor che al tempio
Vittima a te si tragge, ed ei muggendo
Vien col bifido piè spargendo arena,
E la cornuta fronte alza e dimena.

Quel dolor che vi strugge,
Temprate intanto, o miei compagni, al pari
Di me infelici: avrete in breve, avrete

Di che goder; del braccio onnipotente
Vedrete i gran prodigj. A Dio fedeli
Se ognor sarete, in servitù non fia
Che vi lasci morir. De' servi suoi
Avrà pietà, che al suo celeste trono
Non giunge in van de le preghiere il suono.
Il cielo, il mar, la terra,
Quanto in essi pur vi ha d' abitatori
Esultar per contento
Tutti lieti vedremo, e la bontade
Lodar del nostro Dio, che da l' oscura
Prigion ci ha tolti, e nel felice stato
Ci ha rimessi pietoso. Ei di Sionne
Avrà la cura, e nuove
Fabbricherà cittadi
Pel suo popol di Giuda. Ei la promessa
Eredità sicura
Darà ai suoi cari amici, a' servi suoi,
E fia che passi ne l' età futura
De' figli a' figli, e a chi verrà dipoi.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

SALMO LXIX.

Deus in adjutorium meum intende . . .

DI LORETO MATTEI.

DEh vieni, o Nume,
Al mio soccorso intento,
Con l'opportuna aita e col consiglio.
Batti le piume
Rapide al par del vento,
Ed accorri veloce al mio periglio.

Caggia deluso
Ne la sua propria fraude
Stuol, che fellone a la mia morte aspira:
Resti confuso
Chi al mio cordoglio applaude,
E gridi innalzi di disprezzo e d'ira.

ANTICA

Ma giubilante
Alzi voce festiva
Chiunque, o Dio, te sol ricerca ed ama.
Viva il Tonante,
Gridi pur, viva, viva,
Chi dal ciel sua salute aspetta e brama.

Io poi che privo
Or son d'ogni refugio,
M'offro ne le tue man' povero e nudo.
Se mi vuoi vivo,
Tronca ogn' indugio
Tu che sei del mio petto usbergo e scudo.

SALMO LXX.

Deus meus eripe me...

DI SAVERIO MATTEI.

E Fin a quando il peccator, l'iniquo,
Lo sprezzator de la tua legge, o Dio,
M' inseguirà, m' opprimerà? Deh, vieni;
Non fia che in vano aspetti
Da te soccorso: io sempre in te sperai
In fin de gli anni miei dal verde aprile,
E la preghiera umile
Pronto sempre esaudisti: i beneficj
De la tua man provava in me, fin quando
Non conosceagli ancor. Tu dal materno
Seno uscir mi facesti, e da quei lacci,
Ond' era io stretto e circondato intorno
Libero mi traesti a' rai del giorno.

Come crebbi in età, così la piena
Crebbe in me di tue grazie: ognun mi guarda
Come un portento in rimirarmi in trono,
Ove tu m' innalzasti. Or qual' è mai
Maraviglia, o Signor, s' io canto ognora

Sol le tue lodi, o nasca il giorno, o muora?
E fia poi che non curi
Più di me? che mi lasci e mi abbandoni
Or che son veglio, e traggo infermo il fianco
Rotto da gli anni, e dal cammin già stanco?
Mel dicono i nemici,
Ma crederlo non so. M' insidian sempre,
Spiano i miei passi, e poi s' uniscon tutti,
E consultan di me: questa è l' indegna
Consulta al fin: *L' abbandonò il suo Dio,*
Non ha più che sperar: in suo soccorso
Non c' è chi accorra: oh che s' attende? ah presto
Ah s' insegua, e si colga: il tempo è questo.

Ma se tale ancor sei qual fosti ognora,
Mio Dio, più che lontano
Ti fingono da me, più a me vicino
Mostrati ad ajutarmi: onde confusi
Di scorno e di rossor restin gl' indegni:
Sfoghin pur contro a me, chiedan vedermi
Vinto, avvilito, oppresso:
Io fido in te, sempre sarò l' istesso.

E di cantar tue lodi
Non cesserò con nuovi carmi, ed altro
Risonar non s' udranno i labbri miei,

Che de la tua giustizia,
Onde un oppresso, un misero salvasti,
Arte io non ho che basti,
Nè mai l'appresi ancora
Co' carmi a pareggiar l'alto argomento:
E pur medito e tento,
Come meglio poss'io spiegar cantando
La tua potenza e la giustizia, e dico
Quel che appresi da te: se più sapessi,
Più direi: quel ch'io son, per te lo sono.
Tu fin da gli anni acerbi
M'insegnasti, o Signor, come lodarti,
E mai finor, e mai
Di cantar le tue lodi io non cessai.

E canterò, finchè tremante e fioca
Ne la gelida età manchi la voce,
Non il desio, purchè quell'estro in seno,
Che or mi bolle, e m'infiamma, in mezzo a tante
Angosce e affanni al fin non si raffreddi,
Se lasci tu di porgere
Nuova esca al fuoco. A' secoli futuri
Saran di tua potenza
Eterno monumento i carmi miei:
Ma lasciar non mi dei
Sul meglio, o Dio: non ho finito ancora

Di raccontar tutti i prodigj. Ah! quanto
Sei potente, o mio Dio! Fede ne fanno,
Il cielo, il mar, la terra
Che tu sì giusto ognor governi, e reggi:
Dov'ê, dov'è chi il tuo poter pareggi?

Basta, non più, che ho tollerato assai,
Nè poche son, nè lievi son le angosce,
Che mi struggono il cor. Vedi ove io sono?
Rendimi pur lo spirto antico: io quasi
Oppresso giaccio, o morto
In oscura prigion: fa che rivegga
Libero i rai del giorno, e il generoso
Tuo magnanimo cor si manifesti:
Splenda un baleno in questi
Caliginosi orrori,
Tornami a consolar; e poi vedrai,
Come, o Dio d'Israello, a la mia cetra
Tuo santo augusto nome
Saprò adattar, e come
In tua lode festosi
Scioglieransi i miei labbri: ed io già salvo
Per te, Signor, che non farò veggendo
Confusi ed avviliti i miei nemici?
Bilancerò gli accenti,
Canterò tutto il dì tue lodi sole,
Nè formerà mia lingua altre parole.

SALMO LXXI.

Deus judicium tuum regi da...

DI SAVERIO MATTEI.

PER l'erede del trono, e figlio mio,
La tua giustizia, o Dio, la sapienza
Io chiedo in dono, e altro non chiedo: ond'egli
Savio e giusto così prenda il governo,
Del tuo popol diletto, e gli a te cari
Poverelli ben regga. Oh! fia che un giorno
Gli eccelsi monti, e le profonde valli
Sol risuonin di pace, e ognun sicuro
Goda di pace i frutti, e benedica
La giustizia del re. Non vano evento
I voti avran: de' poveri ed oppressi
Difenderà la causa, e del potente,
Che sol macchine inventa a danni altrui,
Fiaccar saprà la cresta, e l'alto orgoglio,
Onde non mai vacillerà il suo soglio,
Finchè il sole il bel dì, finchè la bruna
Notte rischiarerà l'argentea luna.

Come a un arido campo, in cui la prima
Erba recisa a germogliar s' affretta,
Grata è la pioggia, o la rugiada amica;
Sarà la sua comparsa
A' popoli così: vedransi allora
A' giorni suoi nel mondo
La giustizia e la pace, e non vedransi
Partir, se pria non tolgansi dal cielo
Gli astri che bello il fanno. Ai regni suoi
Meta già non prescrive
Più de l' Eufrate il corso: il mondo tutto
Penderà da' suoi cenni: un mare e l' altro
Del vastissimo impero
I termini saranno: i suoi nemici
Baciar vedransi il suolo a lui davanti,
E fin l' adusto indomito Etiope
A inchinarsi verrà. Tributi e doni
Ognun gli recherà, chi a Tarso impera,
Chi ha l' isole soggette,
Chi gli Arabi potenti
Chi i felici Sabei governa e regge:
E tutt' i re l' adoreran: le genti
Piegheran tutte il collo a la sua legge.

Ma perchè mai sì chiaro il suo gran nome
Sarà nel mondo? Ecco perchè: del debole,

A cui manca ogni appoggio, ogni sostegno;
Ei prenderà le parti, e dal potente
Opprimer nol farà. Padre al meschino
Sarà, non re: nè lascerà che muoja
Sotto di altrui gravezze
Insopportabil pondo: e non men cara
D' un solo a lui, d' un povero vassallo,
Che d' un Grande è la vita. Ognor protetto
Quel povero così vivrà contento,
E a soddisfargli i soliti tributi
Abil si renderà: voti e preghiere
Spargonsi sol per lui: de' suoi vassalli
A se trarrà l' affetto,
E del plauso comun sarà l' oggetto.

Fioriran del suo regno,
Fioriran le città: vedransi in esse,
Come nel prato i fiori,
Crescer gli abitatori, -- e tutto intanto
Per tutti abbonderà: de' cedri al paro
Alte ne' campi cresceran le spighe,
E a l' apparenza il frutto
Risponderà. Qual maraviglia è poi,
Se il suo gran nome a' secoli rimoti
Passerà glorioso? In fin che al sole
I rai non mancheranno,

Durerà la sua fama: ei de' felici
Sarà l'esempio, e a chi sorte beata
Augurar si vorrà, di lui la sorte
Si augurerà. Quindi per tutti i popoli
Si spargeranno, e resteran sue glorie
Ne' poemi immortali, e ne le istorie.

SALMO LXXII.

Quam bonus Israel Deus . . .

DI SAVERIO MATTEI.

PUR è così: non può negarsi: Iddio
Troppo è pietoso al popol d' Israele,
Quando ha sincero il cor, quando è fedele.
E intanto io quasi ho vacillato! Io fui
Vicino ad incespar! perchè contenti
Trarre i giorni vedea gli empj, e gl' indegni
Viver robusti, e poi morir felici
Fra gli agi e fra gli onori. In ver non pare,
Che sien nati a patir. Quei mali stessi
De la fragile spoglia, onde siam cinti,
Indivisi compagni
Non son per loro, e l' empio solo io veggio

Ne l'orribil fragor di ria tempesta
Che gli altri affonda, illeso alzar la testa.

Qual maraviglia or fia, se di se stesso
Superbo va, se di diletti è quasi
Coverto, e come di bei fregi illustri
Sen vanta, ed orgoglioso
Segue il cammin? Vedi quel brio? Non mai
Scolorite le guance in lui vedrai:
Mira gli occhj ridenti
Lieti brillar, nè mai di pianto aspersi,
Mesti e confusi: e come no? se appena
A desiar comincia un bene, e tosto
Pago l'ottien, e superati spesso
I suoi voti rimira. Or nel suo core
Più non medita il mal: sparla, e racconta
Libero in ogni loco i suoi delitti,
Nè sol contento è contro a noi mortali
La rabbia di sfogar: bestemmia ognora,
Bestemmia il ciel, che pur lo soffre ancora.

Or chi del popol mio
Può la lingua frenar? Questo pensiere
Già mille volte e mille
Va meditando, e sempre i giorni a gli empj
Trova che lieti scorrono e sereni,

Nè il vespro, nè il mattin funesta e adombra
Un nembo passeggier. *Or queste*, ei dice,
Possibil fia, che queste cose Iddio
Vegga, sappia, e non curi? e soffra intanto,
Che quanto ei già di vago e pellegrino,
Quanto di ricco in questo mondo ha posto,
Tutto serva per gli empj? E che mi giova,
(Anch'io con lor dicea)
Che mondo il cor, che monde
Sien le mie mani! Eccone il premio: al vecchio
Per me succede un nuovo e più angoscioso
Aspro martir: fra'l dì che fugge, e quello
Peggior che viene, un languido riposo,
Se la notte frammezza, appena io veggo
Spuntar del giorno i rai,
E di nuovo cominciano i miei guai.

A tai voci, a tai sensi, io già ridotto
Quasi m'era a lasciar l' antica via,
E la tua gente abbandonar oppressa
E battuta così. Mi avvidi poi,
Che troppo a me fidava,
E che stancava i miei pensieri in vano,
Ch' era maggior di me sì grande arcano.
E a te ricorsi, o mio Signor, e chiesi
Lume da te; ne' tuoi riposti, occulti

Consigli entrai. Quasi una fosca nube
Da gli occhj mi si tolse,
In veder poi qual fine
Gli empj aspettava. Ah, troppo è ver! che giova
Lasciar, che in suolo infido e vacillante
Innalzino edifizj? Ah! piucchè s'alzano,
Cader gli fai precipitosi. O Dio!
Ove son? cadder già. Come in un punto
Tutto cambiò! Par che mai stati al mondo
Non sien gl'iniqui: ecco spariron tutti,
E lor felice sorte,
Come di chi si sveglia
Un sogno fu: che tu nel meglio, o Dio,
Che stan sognando, allora
Gli desti, e fai che perdano
Quelle felicità sognate ancora.

Eccomi già sereno, ecco già cessa
L'angustia, onde il mio cor da quel pensiero
Abbattuto ne stava. Al fin m'accorgo
Di mia ignoranza, ed a sapere io giungo,
Che nulla io so, che avanti a te son quasi
Simile a un bruto. Or che farò? Te stesso,
Te sceglierò per duce, o mio Signore:
Tu guidami, tu prendimi
Per man nel dubbio incognito cammino,

Ch' io sempre a te vicino
Muoverò il passo, e ovunque vai, seguace
Il piè verrà. Te solo
Bramo goder: de la tua gloria a parte
Fa pur che al fine io sia: questa a te chiedo,
Sol questa grazia, o Dio: che fuor di questa
Che cosa in terra, o in ciel bramar mi resta?

Qui l' alma langue intanto: ah, qui vien meno
Nel pensar che lontana
Vive da te. Del debole mio core
Dolce sostegno, ah! quando è mai quel giorno,
Ch' io ti vedrò, nè a me da' lacci sciolto
Fia che il sempre vederti unqua sia tolto?
Verrà pur sì bel giorno. Or quanto posso
M' appresso a te. Chi lungi va, sen corre
Certo a perir: struggi ed opprimi i folli,
Che tradiscon la fede,
Che non serban costanti
L' amor promesso. Io son sicuro, io sempre
Teco unito vivrò, nè in altri io fido
Le speranze, che in te: de la mia fede,
De la mia speme, e de l' amor ben chiare
Prove darò, del mio salterio al suono
Canterò così spesso io le tue lodi,
Che udrà la fama, e dispiegando il volo
Le spargerà da l' uno a l' altro polo.

SALMO LXXIII.

Ut quid Deus repulisti...

DI SAVERIO MATTEI.

CI abbandonasti! e perchè mai, Signore?
Perchè lo sdegno al fin non plachi? Ah, pensa
Contro a chi sfoghi il tuo furor: lo sai;
Siam pecorelle erranti,
Ma siam de la tua greggia. Ah, ti sovvenga,
Che questo afflitto popolo e meschino
E' quel popolo stesso
Che tuo fu sempre, e quegli ameni campi
Or desolati, eran la tua promessa
Eredità, che un dì togliesti a gli empj,
E il tuo soglio innalzasti: e il bel Sionne
Or non più bello, è quel già sacro monte,
E' quel monte, o Signor, che tu scegliesti
Fra tanti, è quello, ove abitar volesti.

E soffri ancor de gli empj
Tanta baldanza? e calpestar non vuoi,
Non vuoi calcar l'orgoglio e il fasto? Eppure

Sai nel tuo tempio stesso, ove soleva
Il popolo divoto
Inni cantar al tuo gran nome augusto;
Sai quel che fero i tuoi nemici indegni,
Che si vantan d'odiarti. Ergon trofei
Su la cima del tempio,
Come in pubblica via, de la vittoria
Gonfj e superbi: ad atterrar d' antica
Selva i frassini e gli orni
Par che vengan co' ferri: a' replicati
Colpi veggonsi al fin cader le soglie.
Torbido al ciel s' innalza
Globo di fumo e di faville, e in foco
Ecco già il tempio; ecco il terribil loco
Sacro al tuo nome, or profanato. Ascolta
Quel che dicon fra lor: *Farem, che in terra*
Non fia chi adori e veneri
Il nume d' Israello: uno a lui sacro
Giorno non resterà; finchè nel mondo
Di questo già da lor sognato Dio
La memoria ricopra eterno obblio.

In sì misero stato a chi potremo
Volgerci almen? I soliti prodigj
Più per noi tu non fai: manca ogni aita,
Un profeta non c' è che ci consoli,

Che sappia almen, se stabile e costante
Sarà il tenor de' nostri mali. O Dio!
Che angustia è questa! E muoverti non sanno,
Nè quei che a noi si fanno,
Nè quei che fansi a te, disprezzi, ingiurie,
Rimproveri crudeli! E in sen le mani
Languide tieni ed oziose? E dunque
Tu quell' eterno Dio, tu quel potente
Nostro re più non sei, de' cui prodigj,
Per salvarci altre volte,
Piena hai la terra, e il mar? Sì, l' onde un giorno
Tu per noi dividesti, e condensate
Quasi restar per tua potenza, e poi
Le sciogliesti in un punto, e le superbe
Teste de' fieri orribili dragoni
Sommergesti, affondasti: erran pe' flutti,
E insepolti cadaveri sul lido
Restan per cibo ai mostri, e i lor tesori
Restan libera preda ai pescatori.

Chi da un arido scoglio
Di limpide onde un rapido torrente
Sgorgar mai fece? e chi l' impetuoso
Corso de l' onde turgide
Frenò? chi fiumi inariditi e secchi
Passar ci fece a piede asciutto? Ah! solo

Tu sei, mio Dio, che puoi
Tutto far quel che vuoi -. Tu del bel giorno,
Tu de la notte oscura
Regoli il dubbio corso, e giorno e notte
Abbiam per te, che son già tue bell'opre
La luna, il sol. Questa da Borea ad Austro,
Da' lidi d'occidente a' lidi eoi
Fertil terra, ove siamo, è di tue mani
Nobil lavoro, e tu succeder fai
Al pigro orrido verno
La contraria stagion con giro eterno.

Tanto sai, tanto puoi, nè ti ricordi
Del tuo saper, del tuo poter! già pare,
Che tu non sappia i soliti prodigj,
O più non possa oprar! E i tuoi nemici
Credon così: ti sprezzano orgogliosi,
Bestemmiano il tuo nome. Ah, qual faranno
Costor, che te non curano,
Aspro governo or già di noi, che siamo
Fedeli a te? Deh non lasciarci, o Dio,
Nel maggior uopo in abbandono: i patti
Non obbliar, che già co' nostri padri
Tu facesti, o Signor. Siam la più ignota
Misera, oscura gente,
Che or abbia il mondo! eppur nemmeno in pace

Ci lascian gli empj: in mezzo a lor pur siamo
Costretti ad abitar: che pena è questa
Il mirarci d'intorno
Sempre gente sì rea! Signor, i prieghi
Del povero esaudisci: ei solo appunto
Oggi è, che loda il tuo gran nome: i ricchi
Più non pensano a te. Non è già nostra,
La causa è tua; difenderla conviene;
Difendila, o Signor. D' un folle ed empio
Popol nemico, ah tollerar non dei
Sì indegni oltraggi: or son continui, e il fasto
Cresce ogni giorno, ed il furor s' avanza:
E impunita ne andrà tanta baldanza?

SALMO LXXIV.

Confitebimur tibi Deus...

DI SAVERIO MATTEI.

NO, possibil non fia. Parmi non lungi
Il dì, che inni festosi a te potremo
Cantar già trionfanti: i tuoi prodigj
Fede faran, che a noi vicino ancora
Stai, per porgerci aita. E' ver? m'appongo?
E' *ver* (risponde il mio Signor: udite)
Verrà, verrà ben tosto il dì fatale,
E scorgerete allora
Quel che fare io saprò. La mia giustizia
Vedrete allor qual sia; del mio rigore
Prove darò: chi mi resiste? Io posso
Tutto, se voglio. Io scuoto il suolo, in cenere
Io riduco la terra, e quanti in terra
Spirano aure di vita: io poi, se voglio,
Ristoro i danni, e sottoposte innalzo
Ferme colonne al già cadente mondo,
A sostener de le ruine il pondo.

Troppo ho sofferto, e di pietade indegni
Son resi al fin: quanto finora in vano
Gli empj sgridai! Basta così, lasciate
D' esser folli una volta: a che la cresta
Superbi alzate, e contro al vostro Dio
Sfogar tentate il reo furor con mille
Indegni accenti! E non vi arresta intanto
Il pensar ch' egli un giorno
Vostro giudice fia? Contro al suo sdegno
Chi vi soccorrerà? Ne' più rimoti
Lidi, ove il sol riposa, e ne gli opposti,
Onde risorge, e ne' più oscuri boschi,
Ove non giunge a penetrar, in vano
T' ascondi al suo poter. Ei sol che voglia,
Tutto può: questo al trono
Vuole innalzar? l' innalzerà. Quell' altro
Vuol dal trono sbalzar? a suo dispetto
Lo sbalzerà. Due tazze ha in man ricolme
L' una di dolce e puro,
L' altra d' amaro e torbido
Pestifero liquor. Or questo, or quello
Versa, e lo mesce. Ancor d' ingrata feccia
V' è l' avanzo nel vetro, e questo a gli empj
Riserbato sarà. Signor, fedele
Queste tue voci a tutto il mondo avanti
Replicherò: chi vuole, intenda. Adempi,

E non tardar le tue promesse: il fasto
Fa che vegga una volta a' giorni miei
Mancar de l' empio, e fa che vegga il giusto
Sollevato e premiato, e allor più lieto
Te canterò, che sei l' unica speme
D' Israel, che te solo adora e teme.

SALMO LXXV.

Notus in Judæa Deus...

DI SAVERIO MATTEI.

SI sa chi è Dio ne la Giudea; pur troppo
Si conosce, si teme, e non minore
Del suo nome è la fama
Nel regno d' Israel: ma più che altrove
Qui si conosce in questa
Alma città, sul bel Sionne ameno,
Ove ha sede, e soggiorno: i suoi prodigj
Fede ne fan: qui gli archi in van già tesi
Franse, e spezzò de' perfidi nemici
Gli scudi e le aste in mille pezzi, e tolse

Gli strumenti a la guerra.
Cadder prostesi a terra
I prodi, i forti ed orgogliosi duci
Da maraviglia e da spavento oppressi,
In vederti, o Signor, de gli alti monti
Comparir su la cima, e minacciante
Volger d'intorno il torbido sembiante.

Dormivano a gran sonno, e di lor forze
Non temeano sicuri: al gran rimbombo
De la tua voce, a' primi segni orribili
Del tuo furor si destano
Sbigottiti e confusi, e di difendersi
Ardir non hanno, ed arme in man non trovano:
Par che sien senza mani: i rapidissimi
Destrier' veloci il cocchio
Spinger più oltre immobili non ponno,
E oppressi al fin già cadono
Cavalli, e cavalier' da un ferreo sonno.

Quanto sei pur terribile!
Signor, chi può resistere al tuo sdegno?
Chi al tuo furor non trema? Appena in cielo
S'udì che tu marciavi a vendicarti,
E la terra tremò, restò la terra
Tacita e stupidita, e solo intenta

Ad ammirare il tuo poter, che i buoni
Proteggi e salvi, e pronto in lor soccorso
Scendi da l'alte sfere
De' tuoi nemici a debellar le schiere.

Così de l'oste imperversata ed empia
Lo sdegno ed il furor alti argomenti
A noi darà, per celebrar tue lodi,
Per esaltar del tuo potente braccio
L'instancabil valor. Se ancor ci resta
De la fugata orribile tempesta
Qualche tumido flutto,
Lo domerai. Ma voi, che de' prodigj
Siete già spettatori, e foste a parte
Del gran periglio, or non tardate a sciorre
I voti, e a offrir vittime e doni al nostro
Potentissimo Dio. Questi i tiranni,
Questi i re fa tremar con un sol bieco
Girar di sue pupille, ed è in sue mani
De' principi la sorte:
Ei può dar quel che vuole, o vita, o morte;

SALMO LXXVI.

Voce mea . . .

DI SAVERIO MATTEI.

Ne' giorni torbidi, fra pene amare
A Dio ricorro, comincio a piangere,
E queste lagrime gli son pur care.
Se stendo supplice ver lui la mano
D' oscura notte nel gran silenzio,
Non mai si spargono preghiere in vano.
Ah! che quest' anima non è capace
Più di conforto: nè in me ritrovasi
La mia dolcissima, l' antica pace.
Perduto ho l' unico mio caro bene,
Da lui lontano non posso vivere,
Non posso vivere fra tante pene.
Ah! la memoria già non perdei:
Ma del perduto ben la memoria
Forse fa crescere gli affanni miei.
Per me non requie, non v' è riposo;
Non viene il sonno mai gli occhj a chiudermi,
Son quasi stupido, parlar non oso.

Ove fuggirono quei giorni ed anni,
Che non pareva che mai finissero,
Scevri d'angustie, scevri d'affanni?
E tu, mia cetera, dove pur sei?
T'avessi in questa mia solitudine!
Almen quest'anima consolerei.
Al fin lo spirito stanco pur sente
Qualche conforto; mentre un più nobile,
È giusto sorgemi pensiero in mente.
Dico: è possibile, che il mio Signore
Più non mi guardi? che si dimentichi
Del tenerissimo suo primo amore?
Da noi possibile, che stia lontana
La sua pietade per tutti i secoli,
E che sia inutile la speme, e vana?
Dunque quel tenero core ei non ha,
Che prima aveva? dunque è valevole
Lo sdegno a vincere la sua pietà?
No, no: preghiamolo: sarà felice
L'evento: ei puote cambiarsi, e i fulmini
Può al fin deponere la destra ultrice.
Ben mi ricordo quel che, o Signore,
Per noi facesti: quanto è terribile
Il tuo sapere, quanto il valore!
Impenetrabili dal guardo mio
Son tuoi consigli, ma son giustissimi:
Al nostro simile v'ha un altro Dio?

Tu de' prodigj, tu sei il potente
Autor: quai prove da te mirabili
Ebbe l' incredula nemica gente!
Del buon Giacobbe fra le catene
Piansero i figli, pianse il tuo popolo,
Ma per te liberi ne uscir' di pene.
Le acque ti videro, ti vider l'acque,
E s' atterriro: fuggì l' indomito
Flutto, e nel fondo del mar si giacque.
Le nubi squarciano l'umido velo,
Cadon le piogge, saltan le grandini,
Del tuono orribile rimbomba il cielo.
Di frequentissime l' aria sfavilla
Fiamme e baleni: la terra timida
A lo spettacolo trema e vacilla.
Sul mar passeggi: par che a te sia
L'onda un terreno fermo ed immobile:
Tu passi, e chiudesi poi quella via.
E sol ti seguono, passan con te.
Qual gregge appresso traendo il popolo,
Il vecchio Aronne col buon Mosè.

SALMO LXXVII.

Attendite, populo meus.....

DI SAVERIO MATTEI.

Silenzio, o genti: io vo' parlarvi, udite,
Udite pur de la mia cetra al suono
Quel ch' io dirò: fin da' primi anni in prova
Ne recherò gli esempj: i padri e gli avi
Gli han raccontati a' figli ed a' nipoti,
Celebrando così del gran Signore
Le glorie, e i suoi prodigj, il suo valore.
Volle ei così, fin da che il patto feo,
E dettò la sua legge a la diletta
Progenie di Giacobbe: ei volle allora,
Che i padri a' figli, e questi a gli altri ascosa
Non avesser tal legge, onde restasse
Viva de l'opre sue la fama ognora,
E ognun sperasse in lui, nè i suoi precetti
Obbliasse infedel, nè de' primi avi
Imitasse gli esempj: indegna gente!
Gente sol nata ad irritar lo sdegno
Del suo benefattor, gente, che mai

Riconoscer non seppe un padre amante,
Infedele, spergiura ed incostante!
Qual maraviglia or fia, se d' Efraimo
I figli ingrati, un dì sì prodi, e forti
Instancabili arcieri, or nel più fervido
Ardor de la battaglia in vergognosa
Fuga volsero il piè? Mancò per loro
Di Dio l' ajuto, e con ragion, che al patto
Ah! mancaron gl' indegni, e il dolce giogo
Scosser de la sua legge, e in tristo obblio
Posero i beneficj e i gran prodigj
Che oprò per loro: e Tani, anzi l' Egitto
Tutto fu gran teatro, e spettatori
I lor padri ne furo, i lor maggiori.
Che far potea di più? Divide e parte
Il tempestoso mar, le onde raccoglie
Come in un vaso, e per la secca via
Gli fa passare a piedi asciutti; e Duce
Quindi al suo fido esercito ei precede,
E ne l' umida notte e tenebrosa
D' ignei raggi vestito e sfavillanti,
E nel cocente ardor di chiaro giorno
Involto in densa umida nube oscura
Del cammino ei si fa guida sicura.
Tutto questo non è: le asciutte arene
Del deserto non bagna un picciol rio,

Onda non v'è che l'arida ristori
Sete del passeggier: percote un sasso,
Lo rompe e l'apre, ed ecco a larga vena
Sgorgar le limpid'acque, e a poco a poco
Crescer in fiume, e tutta la foresta
Bagnar scorrendo in quella parte e in questa.
Eppur, chi'l crederia? Tornan di nuovo
A offenderlo fra poco, e ad irritarlo
Là nel deserto stesso, e da l'ingorda
Gola vincer si fanno, e van dicendo:
Oh! il Dio che abbiam! Oh! il Dio che abbiam! ci sa-
D'acqua, che scorrer fa da le percosse (*zia*
Pietre, e ci segue: e le digiune intanto
Viscere han fame. Ei, s'è pur ver che tutto
Può quanto vuole, al popol suo già stanco
Perchè qui generoso or non dispensa
Cibi più forti su di lauta mensa?
Il suon di questi sconsigliati accenti
Giunse al Signor, che di terribil'ira
Giustamente si accende, e de l'offesa
Vendicator il fuoco allora ei sceglie,
E 'l manda in Israel: parte, ubbidisce,
Veloce esegue il fuoco, e qual fedele
Ministro de la giusta ira divina,
Tutto abbatte, consuma, arde, e rovina.
Folli, increduli, iniqui! E qual ragione

Aver potean di dubitar di Dio,
E in lui di non fidarsi? Ei già quel desso
Non fu, che disserrò del ciel le porte,
E a le nubi ordinò, che su la terra
Piover facesser di rugiada in vece
La dolce manna? Ecco il bel pan che in cielo
Gli angeli han preparato, or è de l'uomo
Continuo cibo! E non son sazj ancora,
Gli empj grati non son, non son contenti,
E volgon contro al ciel gl'indegni accenti!
Il Rettor de le sfere allor si chiama
Il gelido Euro, e gli dà legge, e vuole
Che scotendo per l'aria i freddi vanni
Non vada più, ma si ritiri, ed Austro
Venga in sua vece, e de' più scelti augelli
Che uguagliano del mar quasi le arene
Spinga uno stuol qual polveroso nembo,
Cada qual pioggia in mezzo al campo, e sopra
Le tende il mucchio s'alzi, e le ricopra:
A spettacol sì nuovo ecco gl'ingordi
Sen corrono a sfamar l'ardente brama,
E mangiano, e divorano, e già stanchi
Forse, e non sazj eran di carne, e ancora
Seguiano a divorar, quando il gran Dio
Si sdegnò, su di loro il suo furore
A sfogar cominciò: de' più superbi

Giovani, e senza fren, fiaccò, conquise
L' altero orgoglio, e i più potenti uccise.
A tante maraviglie, a tai prodigj
Non cambiaron costume, e a' falli antichi
Ritornaron ben tosto; onde qual vento
Là nel deserto i lieti dì svaniro,
E fu breve per lor de gli anni il giro.
Corron talora a Dio, ma in quell' istante
Ch' ei gli flagella, e a lo spuntar de l' alba
Sorgon, pietà gridando, il suo gran nome
A venerar: confessan tutti umili,
Ch' ei solo è del suo popolo l' aita
E la salvezza, e offrongli i lor affetti,
Ma gli offron sol co' labbri, e al tempo stesso
Mancan gl' infidi al patto antico. Ah! dunque
Son menzogneri, i labbri son fallaci,
Che avvampa intanto il cor d' impure faci.
Eppur di tanti falli al tetro aspetto
Non tornò ad irritarsi; a compatirgli
Incominciò pietoso, e tutti i rei
Strugger non volle; e moderò, rattenne
L' impeto del suo sdegno un opportuno
Pensier, che in mente allor gli surse: a l' uomo
Riflette, e l' uom ch' è fragil carne ei vede,
E' un vento che sol passa, e più non riede.
Questo pensier di Dio trattiene il giusto

Terribile furor, e in sen gli desta
Bei sensi di pietà. Ma certo è pure,
Che di pietade erano indegni. E quante
Volte non l'irritaro in quel deserto!
Come ogni dì nuova esca al foco accesa
Aggiunser sempre! In vergognoso modo
Abbandonaro il santo, il giusto, il forte
Il gran Dio d'Israel, e ad altr'oggetto
Volsero ogni pensier, ed ogni affetto.
Nè mai rammentan più de la divina
Destra il valor, che liberi, che salvi
Gli trasse da catena: obblian gl'ingrati
Ne la real città d'Egitto, in Tani
Quanto per lor oprò, di quai prodigj
Fe'pompa allor, sicchè il nemico stesso
Da maraviglia e da terror è oppresso.
Come non atterrirsi! Un fiume scorre
Gonfio non già di limpide acque e chiare,
Ma di sangue spumante! Arsa la gente
Corre per sete a l'onde, avidi i labbri
Appressa, e tuffa, e spaventata indietro
Li ritira in mirar nel rosso lago
Sanguinosa ondeggiar di se l'immago.
Son de l'ira divina ancor le rane,
E le mosche instromenti; a torme, a torme
Van volando e saltando, e onde guardarsi

I miseri non hanno. In preda ai bruchi
Diede i bei frutti, e l'aurea messe in preda
A le locuste: ai replicati colpi
De l'orrida gragnuola inaridisce
Ingemmata la vite, ed i nascenti
Frutti caggion dal fico: arse e distrutte
Appajon le campagne, e ne le mandrie
Languide da la fame, e semivive
Le greggi abbandonate, i chiusi armenti
Nè più belar, nè più muggir pur senti.
Il suo furor tutto sfogò: si volle
Vendicar de gli affronti e de le ingiurie
Che il suo popol soffriva; i suoi ministri
De l'ira sua vendicatrice ei feo
Severi esecutori, aprì le porte
Tutte al suo chiuso e trattenuto sdegno
Contra l'Egitto allor. Qual ne le belve,
Tal ne gli uomini ei fu: stragi e ruine
Si minacciaro, e s'eseguiro. Orrendo
Spettacolo crudel! veder di sangue
Scorrer le case, e di qual sangue! Oh Dio!
De' figli a lor più cari, ah! de' diletti
Primi del sen materno amati frutti
Così svenati! Ah! chi sa dir la pena
De le misere madri in quella scena!
Queste fur l'arti, onde il suo popol trasse

Da le catene, e qual di sparse agnelle
Una torma smarrita al fin l'unìo,
E il guidò nel deserto. Ei per le selve
Già sicuro marciava, e non avea
Donde temer, poichè da l'onde ultrici
Vide oppressi e sommersi i suoi nemici.
Compito il gran cammin, nel sacro monte
Iddio lo guida al fin, monte, che a forza
Da l'instancabil sua potente mano
S'acquistò da' nemici, indi fugati
Parte da lui, parte conquisi, e tutto
Misurando l'ampissimo terreno
In più parti il divise, e su ciascune
Fe' decider la sorte, e così al fine
A le tribù del popol suo diletto,
Ove regnò l'usurpatore altero,
La sede ei stabilì del nuovo impero.
Or chi fia che mel creda? Ad irritarlo
Tornan di nuovo, e sprezzan la sua legge,
Trasgrediscono i patti, e sono i figli
Peggior de' padri, e indrizzan le saette,
Come un arco già guasto ad altre mire
Da le proposte assai lontane. In quegli,
In quei monti ch'ei tolse a' lor nemici,
Che lor donò, su gli occhj alzarsi ei mira
Dal popol suo (popolo ingrato, ed empio!)

Nuove are a Dei bugiardi, e nuovo tempio.
S' accorse allor, che la pietà fu vana,
Che sensibil non era a' beneficj
Il popol duro, e abbandonarlo allora
Risolse Iddio, nè più curarlo: in Silo
Più dimorar non volle, e l'arca stessa,
Onor del regno, e grande aita, in mano
Fe' passar de' nemici, e a fil di spada
Perir lasciò quel popol già diletto,
Nè qual sua eredità lo volle ei poi,
Come pria, più guardarlo. Ecco i più forti
Giovani alteri, ove più ferve il campo,
L'incendio marzial strugge e divora:
Caggion svenati i sacerdoti ancora,
Nè di color le verginelle spose,
Nè di costor le vedove dolenti
Trovan nel duro caso alcun conforto;
Non han chi le consoli, e le compianga:
Pensa ognun a' suoi guai, comune è il pianto,
E' comune il dolor. A le infelici
Funestissime grida, a gli ululati,
Dio, che parea che fin' allor dormisse,
Al fin dal lungo sonno si destò;
E qual guerrier, a cui nuovo vigore
Aggiunge il generoso almo liquore,
Surse, e libero e franco in campo entrò:

E i nemici percosse, e vergognose
Fur le piaghe così, che resteranno
Sempre confusi. Allor, benchè di nuovo
L'abbandonato popolo ei mirasse
Con dolci rai, più in Efraimo appresso
Restar non volle, e di fissar risolse
Sua sede altrove. Ecco già quell' infida
Turba abbandona, e passa ai più fedeli
Figli di Giuda, e al suo diletto monte,
Al bel Sionne. Ivi del tempio innalza
La vaga maestosa altera mole,
Bastante a contrastar ferma e sicura
Con la presente, e con l'età futura.
D'opre così maravigliose ei sceglie
Davide esecutor; Davide il giusto,
Il fido, il pio, che pastoral menava
Vita a la greggia appresso: indi lo trasse,
Per pascer non più gregge, ma l'eletto
Suo popol, di Giacobbe illustre germe,
A cui capo lo diè. Molto ei col senno,
Molto oprò con la man: nè mai sul trono
Il sincero cambiò candido core,
E fu buon re, come fu buon pastore.

SALMO LXXVIII.

Deus venerunt gentes...

DI SAVERIO MATTEI.

SIgnor, che fai? sen vengono
Di popoli stranieri armati eserciti,
La tua sì bella a struggere
Diletta eredità! Vedi il tuo tempio
Già profanato! Cercasi
In van fra le ruine Gerosolima:
Non è più quella: in cenere
Quasi è ridotta, e sol di pietre, ahi! sembrami
Mucchio indigesto. I barbari
Tutti i suoi più fedeli, o Dio, svenarono,
E i miseri cadaveri
Preda a le fiere ed a gli augei lasciarono,
Mentre gli estremi ufficj
Non v'era chi lor desse, e il miserabile
Onor di tomba; e gonfj
Quasi torrenti del lor sangue allagano
Le strade tutte. Oh miseri!
Siamo a' nostri vicini, e a tutti i popoli,

Che han pur di noi notizia,
Di scherno oggetto, e al vulgo vil la favola.
Ah! quando avrà mai termine
L' alto tuo sdegno, e ti vedrem più placido?
De' tuoi gelosi spiriti
Va ad estinguersi il foco, o sempre a crescere?
Sfoga contro de' popoli
Il tuo sdegno, che mai non ti conobbero,
E la tempesta scarica
Sopra a quei regni, ove il tuo nome amabile
Mai non s'udì. D' abbattergli
Hai pur ragion: bastan gli strazj a muoverti,
Che di Giacobbe al popolo
Fecer gl'indegni, e la crudel del tempio
Alta ruina, e scordati
Per ora i nostri falli, e le antichissime
Colpe de' padri ed avoli.
Già ne pagammo il fio: de le miserie
Siam giunti al colmo: a porgerci
La necessaria aita, ah! sia sollecita
La tua misericordia:
D' altri sperar salute è cosa inutile,
Fuor che da te: la gloria
Vuol del tuo nome, che ci aiti e liberi,
Che ci perdoni: o i popoli
Andran sparlando, e mormorando increduli:

Questo lor Dio dove abita?
Chi è? che fa? Mostra che sei, che valido
E' il tuo gran braccio, e veggano,
Come de' servi tuoi l' innocentissimo
Sangue già sparso a rivoli
Chiede vendetta, e tu la prendi asprissima.
Dunque i sospiri e i flebili
Omei de' prigionieri a te pur giungano,
Ti muovano, ti destino,
E de' tuoi figli già perduti il picciolo
Avanzo almen conservisi
Da l'alto tuo poter. E fa che imparino
Costoro al fin: ricevano
Quelle onte a mille doppj, e quelle ingiurie,
Che a te di fare osarono
Oltraggiando il tuo nome. E noi, che d' essere
Ci vantiamo il tuo popolo,
E la tua greggia, noi de gli anni instabili
Per tutto il lungo volgere
Canterem le tue lodi e le tue glorie.

SALMO LXXIX.

Qui regis Israel, intende...

DI SAVERIO MATTEI.

Ascoltaci, o Signor: tu quel medesimo
Non sei, che di Giacobbe la progenie
Guidi qual gregge ubbidiente ed umile,
E governi a tuoi cenni? Ove or nasconditi?
Perchè non vieni a consolarci? Aspettano
Efraimo, Manasse, aspetta il piccolo
Beniamino il tuo ajuto. Ah! vieni, e mostrati,
De' Cherubin' su i presti vanni ed agili
Cavalca, e vola, e veggan questi barbari,
Quanto è grande il tuo braccio, e come sciogliere
L'aspre catene puoi, che c'imprigionano.

Signor, da queste carceri
Deh! per pietà richiamaci:
Un sol tuo sguardo bastaci,
E sarem salvi e liberi.

Potentissimo Dio! dunque è possibile,
Che sempre irato esser tu voglia, e chiudere

Sempre l'orecchio a le preghiere, ai gemiti
Del tuo popol diletto? Ah! ci fai pascere
Di pianto amaro, e servonci le lagrime
Di cibo e di bevanda! In quale, ahi miseri!
Stato ci lasci! Ad insultarci vengono
Tutti i vicini, e siam ridotti ad essere
De' nemici il trastullo ed il ludibrio.

Signor, da queste carceri
Deh! per pietà richiamaci:
Un sol tuo sguardo bastaci,
E sarem salvi e liberi.

Ah! tu la bella vigna, o Dio, ricordati,
Trapiantasti da Egitto in questo amabile
Fertil terreno, pria da qui le inutili
Piante sterpando, e sì opportuno e proprio
Rendesti il luogo: eran già profondissime
Le sue radici, ed occupò vastissimo
Tratto di terra: i rami pareggiavano
I più alti cedri del frondoso Libano,
E copria la sua ombra i monti altissimi:
Fino a l'Eufrate, e fino al mar si stesero
Liete di là, di qua le sue propagini:
E saran poi tante fatiche inutili?
Rotto è il recinto, e quella che cingevala,

Folta siepe è sdrucita, e la vendemmiano
Liberamente i passeggieri, e l' ultimo
Guasto le ha dato un fier cignale orribile.
E tu 'l vedi, e 'l comporti? Ah! torna, e guardala;
Tua vigna è ancor. Deh! per pietà, riprendine,
Signor, la cura antica, e tu medesimo
Che la piantasti un giorno, or tu riparala.
Se continua il tuo sdegno, e mai non placasi,
A sacco, a foco al fin già posta, a perdersi
Del tutto andrà. Proteggi almen, conservaci
Quei che sarà del braccio tuo valevole
L' istromento, o Signor, quei che prescegliere.
Per salvarci volesti, e questo affrettaci
Aspettato soccorso, e noi giuramoti
Di più mai non lasciarti, e quella in grazia
Vita, che tu ci renderai, continua
Per te s'impiegherà, sempre lodandoti
Avrem fra i labbri il tuo bel nome amabile

Signor, da questo carcere
Deh! per pietà, richiamaci:
Un sol tuo sguardo bastaci,
E sarem salvi e liberi.

SALMO LXXX.

Exultate Deo adjutori....

DI SAVERIO MATTEI.

QUal silenzio è mai questo! Al nostro Dio,
Al nostro difensor, del buon Giacobbe
Al Dio potente inni cantiam: s'unisca
De l'arpe e de' salterj al dolce suono
L'alta stridula tromba, il grave timpano
In così lieto dì: già spunta il nuovo
De l'argentata luna
Lucido corno, e le frondose amene
Ergonsi ancor misteriose scene.

Tutto s'appronta a celebrar l'antica
Festa, che stabilì del nostro Dio
La sapienza: e la memoria eterna
Volle così, che a' figli suoi restasse
Di quel ch' ei fe', quando dal fiero Egitto
Salvi gli trasse, e gli guidò per l'erma
Solitaria foresta. Allor con nuovi
Accenti ignoti a quei da l'alta cima

Del monte ei parla, e vuole
Che faccia a noi ritorno
Sempre lieto e festivo un sì bel giorno.

Ah! popol mio, deh! ti sovvenga, ei dice,
Quel ch' io feci per te: l' ingiusto pondo
Io da gli omeri tuoi
Tolsi, nè più permisi,
Che in faticoso ministerio e vile
S' impiegasser le mani. In mezzo a tanti
Che t' opprimeano acerbi affanni, i preghi
Volgesti a me, ti sciolsi i lacci, accorsi
Pronto a l' ajuto, ed eccitai funesta
Al tuo nemico orribile tempesta.

Pur di Maraba a le acque
Infedel ti conobbi, e quindi appresso
Nuove pruove aggiungesti
D' infedeltà. Ma senti, io dissi allora,
Odi i miei sensi. Ah! se ubbidir mi vuoi,
Scaccia da te qualunque
Nuovo Nume straniero. Io solo, io solo
Sono il tuo Dio, che infransi i ceppi tuoi,
Che ti tolsi a l' Egitto. Escan da' labbri,
Escano i voti, io tutti
Paghi gli renderò. Questi miei sensi

Udir non volle il popol mio, nè mai
A ubbidirmi pensò. Quindi risolsi
D' abbandonarlo in preda a le intostanti
Lor voglie infami, ed a le folli e ree
Di lor pensieri ingannatrici idee.

Se ubbidiente a' miei consigli 'l capo
Il mio popol piegava, e pel cammino
Ch' io gli segnai, seguiva il corso, io sempre
Era pronto a difenderlo, e già sparsi
Sarebber tutti i suoi nemici appunto
Qual nebbia al vento, e il mio valevol braccio
Veduto avria qual fosse. Or gl' infedeli
Mal riamando il padre amante, ingrati
Furo a me stesso, e mi tradir': son dessi
Miei nemici più fieri. Eppur felici
Scorrer gli fei tutti i lor giorni: eppure
De' più soavi e delicati cibi
A pascergli ho seguito, e ne l' ameno,
E fertile terreno
Gli ho posti, ove da' sassi alpestri e vivi
Sgorgan di mel, sgorgan di latte i rivi.

SALMO LXXXI.

Deus stetit in sinagoga Deorum...

DI SAVERIO MATTEI.

E Giustizia non c'è! Questi, che il mondo
Quai Numi adora, ah! s' abusaro ormai
Di lor potenza: e chi sarà che freni,
Che punisca l' ardir? Ecco il Signore
Scende, e s'asside in mezzo
Al gran Senato, e i lor giudizj stessi
Pesa, esamina, osserva. Ah! che gli trova
Giudici iniqui, ingiusti! Ah! che gli vede
Senza onor, senza legge, e senza fede!

Perfidi! ancor la stessa
Bilancia in mano avete?
E la giustizia oppressa
Sempre per voi sarà?
Al giusto ognor nemici,
Tutti de l' empio amici!
Sempre per voi del giusto
L' empio trionferà?

Ah! si cambj tenor: per tutti eguale
Sia la vostra bilancia: in voi l'asilo
Il misero pupillo,
Lo sventurato, il povero, l'afflitto
Ritrovi al fin, e de l'ingiusta mano
Del potente oppressore
Scampi per voi. Ma parlo in van, non vonno
Udir consigli, e van fra l'ombre a caso,
Ove gli guida il cieco
Desio d'acquisto, o di vendetta: il mondo
Volgon sossopra ad appagar l'insane
Brame indiscrete. Ah miseri! non tanto,
Non tanto orgoglio. Io figli miei vi chiamo;
Voi quasi Dei siete nel mondo, è vero,
Vel dissi, e vel dirò: ma tai vi rende
De' sudditi il timor, che in ogni petto
Desto per voi. Ma siete al par di loro
Mortali ancor, nè del cliente oppresso
Del giudice la sorte
Nel dì fatal distinguerà la morte.

Ah! mio Dio; tu parli in vano:
I superbi udir non vonno;
Non partir da noi lontano,
Qui tu segui a giudicar.

Tutto è tuo, perchè non regni,
E non giudichi tu solo?
Questi tuoi ministri indegni
Non si ponno tollerar.

SALMO LXXXII.

Deus quis similis erit tibi...

DI SAVERIO MATTEI.

OSservi, e taci? Ah! non tacer, mio Dio;
Chi a te resisterà, se al trattenuto
Sdegno dai sfogo al fin? Non è più tempo
Di star così de la baldanza altrui
Spettatore indolente. Odi 'l vicino
Fragor de la tempesta? I tuoi nemici
Turban le acque così. Vedi già gonfj
Quei che odiano il tuo nome? È notte, e giorno
Van consigliando a disfogar la rabbia
Contro al popol fedel, che di tue ali
Sotto a l' ombra si cuopre. *Andiamo, andiamo,*
Dicean fra lor, *s' opprima, si calpesti,*

Si disperga così, che più nel mondo
Questo un popol non sia, nè mai si parli
Più d' Israel: sicchè a l' età futura
Non giunga il nome, e sia la fama oscura.

Qual lega infame, e qual congiura orrenda
Fan contro a te! Con l' Idumeo, ch' errante
Va con le tende, e non ha sede, uniti
Vengon gl' Ismaeliti,
Vengon d' Ammone, e di Amalecco i figli,
E l' Agareno, e il Moabita, e manda
Gebel la montuosa i suoi robusti
Induriti villani: a dar soccorso
Di Lot a l' empia stirpe, e più l' antico
Odio a sfogar il Filisteo ribelle
Ozioso non dorme, e seco in campo
Tragge il vicino abitator di Tiro,
E al gran rumor si desta ancor l' Assiro.

Signor, tanta baldanza
Non ti commove ad ira ancor? Ah! sorgi,
Di Sisara, e di Jabin
Deh rinnova gli esempj, e quel che un giorno
Di Cisson a le sponde allor facesti,
Si rivegga, o mio Dio. Del tuo valore
D' Endor il campo intorno

Di sangue madianitico ondeggiante
Coverto di cadaveri insepolti,
O imputriditi, o già ridotti in polve,
Fede ne fa. Perchè la sorte istessa
Non incontran questi empj? Oreb, e Zebe,
E Salmana, e Zebee, del tuo furore
Soli furon l'oggetto! Ed or di questi
Perfidi duci osservi
Contro a noi, contro a te l'impresa audace,
L'indegno orgoglio, e tu tel soffri in pace?

Non son costor, che alteri,
Il tempio è nostro, ivan dicendo, *entriamo*:
Il Dio qual è, che abita qui? Signore,
Mostra il valor: fa che conoscan tutti
Al fin chi sei. Sol che dal ciglio irato
Sfavilli un lampo, e gli vedrem qual ruota
Girar confusi intorno, o qual dispersa
Paglia agitata a lo spirar non certo
De'venti avversi. Ah! sciogli il freno omai
A le tempeste, a'turbini,
E a scaricar sen vengano
Su la testa de gli empj. Or la tua destra
Dardi, saette e fulmini
Scagli, consumi, e dissipi
L'audace stuol, qual d'un gran monte in cima

L'edace foco opaca selva annosa
Abbatte e doma, incenerisce e strugge,
Ed atterrito il pastorel sen fugge.

Non vengon questi voti
Da un cor di sdegno e di furore acceso,
Che vendetta sol chiede: alta sorgente
Riconoscono in noi. Ci muove solo
Il fervido desio
Che ritornino a te pentiti, o Dio.
Questa è la via di ricondurgli. Il volto
Poichè di scorno e di rossor coverto
Avran per te, vinti, avviliti, oppressi
Procureran saper chi sei, che tanto
Puoi su di loro, e il tuo gran nome augusto
Impareranno a venerar. Se questa
Vana speme non è, se tu conosci
Che l'emenda è sicura, affretta, o Dio,
Affretta il colpo, e sien da te scherniti:
E confusi e avviliti
Di più gli altri a schernir non abbian core:
Ma in continuo timore
Vivan da l'alta tua potenza invitta
Spaventati e commossi. Allor sapranno,
Che tu sol puoi chiamarti Onnipotente,
Che lo sperare è vano

Nel finto stuol de gl' insensati Dei,
Che un Dio v' ha sol nel mondo, e quel tu sei.

SALMO LXXXIII.

Quam dilecta tabernacula....

DI SAVERIO MATTEI.

PErchè, o Dio, perchè m' è tolta
La tua vaga amabil sede?
Ah! potessi un' altra volta
Rivederla, e poi morir!
Pel desio del tuo bel tempio
Langue il core, e già vien meno:
Quando è mai quel dì sereno,
Che lo senta, o Dio, gioir?

Trova pur là tortorella,
Trova il nido il passerino,
Ed asconde -- fra le fronde
Senza piume i figli ancor.
Ah! nel dubbio e rio cammino,
Nel furor del mare infido,
Il tuo altare era il mio nido,
Era il porto, o mio Signor.

Nel tuo tempio, o ben felici,
Quei che in pace, e senza affanni
Traggon lieti i giorni e gli anni
Le tue lodi in ricantar!
Ah! se vuoi, se tu m'aiti,
Sarò lieto un giorno anch' io:
Questa speme il core, o Dio,
Mi comincia a consolar.

Quell' istante fortunato
Parmi giunto: e con la mente
Del ritorno sospirato
Misurando i passi io vo.
A la patria è questo il calle
Che mi guida? ed è pur questa
De le lagrime la valle?
Patria amata! or ti vedrò.

Valle opaca! Ah! da l'eccesso
Del calore e del cammino
A te viene un core oppresso
Un conforto a ritrovar.
Qui da' penduli del monte
Vivi sassi e lagrimanti
Grondan l'acque, e fanno un fonte
La mia sete a ristorar.

Ristorato il corso affretto:
Passo già di coro in coro:
Veggo il tempio! il mio diletto
Veggo già de' Numi il Re!
Ma che sogno? Ah! non è vero,
Nulla io veggo: è vana idea
Del mio credulo pensiero:
Ho tra lacci ancora il piè.

Ah! Signor, veraci almeno
Rendi un giorno i sogni miei.
Mio sostegno, ah! sol tu sei,
Altra speme il cor non ha.
Al tuo re, deh! volgi il guardo:
Se qui lasci i servi tuoi,
Questo re promesso a noi
Ove mai regnar potrà?

Qui che giova il viver mai?
Nel tuo atrio un giorno solo
Mi saria più caro assai,
Che mille anni in quest' orror.
Sceglierei de la tua soglia
Un custode esser negletto
Meglio, o Dio, che in regio tetto
Abitar col peccator.

Ah! se in te non spero in vano,
Se pietoso e fido sei,
Ah! non è quel dì lontano,
Che a goderti io tornerò.
Tornerò da' lacci sciolto,
Rivedrò quei dolci rai,
Rivedrò quel tuo bel volto,
E contento appien sarò.

Basta sol, che a te non manchi,
E per me sicuro è il bene:
So, mio Dio, che tutto ottiene,
Chi mancare a te non sa.
O qui mai non c'è nel mondo,
O chi in te sol fida e spera,
Ritrovar potrà la vera,
La fedel felicità.

SALMO LXXXIV.

Benedixisti Domine terram tuam...

DI SAVERIO MATTEI.

PResso è il bel dì, che a consolar verrai
Di Giuda il regno abbandonato e misero;
E uscir da' lacci il popol tuo farai:
Popolo ingrato! I falli suoi, Signore,
Quanti, e quai sono! è ver, ma se più fossero,
Sempre saria la tua pietà maggiore.
Placa lo sdegno, e rasserena il ciglio,
E a noi pietoso il volgi, e al fin richiamaci
Da questo lungo e doloroso esiglio.
O vuoi che l'ira tua si stenda a segno,
Che il danno i nostri figli ancor risentano?
Ah! dunque eterno ha da durar lo sdegno?
No, richiamaci in vita: è de la morte
Questo stato peggior: fa che il tuo popolo
Inni a te canti in più felice sorte.
Il promesso soccorso in van finora
Attendiamo, o Signor: il pietosissimo
Nostro liberator non viene ancora.

Ma verrà? Sì, l'afferma (ed è verace
Di sue parole il suon), è Dio che affermalo,
E al cor mi parla; ei ci vuol dar la pace.
Ma de la pace il frutto, ah! tutti poi
Godranno in ver? No, mi risponde, uditelo;
Dice sol che il godranno i fidi suoi.
Chi la via non smarrisce, o la smarrita
Via chi riprende, e chi lo teme e venera,
Ottener può da lui salvezza e vita.
Sarem pur tali? Avrà di fede un pegno
Da noi sicuro? Egli è già pronto a rendere
La gloria antica ed a la patria e al regno.
I segni ecco vediam; la verità
S'unisce a la pietade: e la giustizia
Con la pace si bacia, e insiem sen va.
Già l'innocenza rifiorir si vede
In terra, e la giustizia rimirandola
Da l'alto ciel, scende, e fra noi sen riede.
Il desiato frutto al fin la nostra
Terra darà, poichè il Signor rivolgere
Non sdegna un guardo in questa bassa chiostra.
Anzi viene egli stesso: e nel cammino
La giustizia il precede: allor che vedesi
Ella venir, sappi ch'è Dio vicino.

SALMO LXXXV.

Inclina Domine....

DI SAVERIO MATTEI.

A Le mie voci flebili,
Porgi l'orecchio a' miei lamenti, e ascoltami:
Son povero, son misero,
Merto pietà; del cor sincero e candido,
Che serbo in sen, non mancano
Prove a te, mio Signor. Deh! Tu conservami
La vita, e un fedelissimo
Tuo servo è quel che salverai, che l'unica
Sua speme ha in te: le tremole
Onde se lascia, o in esse il sole ascondesi,
Te sempre invoco, e chiamoti
In mio soccorso, e intenerirti, e muoverti
Non posso ancor? Consolami;
Solo a te i miei pensieri si rivolgono;
Che so ben che ti provano
Clementissimo ognor quei che t'invocano.
Un Dio tu sei dolcissimo,
Pien di soavità! Com'è possibile,

Che i prieghi miei sì fervidi
Non ascolti, o non curi? In tante angustie
Ne' dì più foschi ed orridi
Sai perchè a te ricorsi? Ah! perchè solito
Eri già tu d'accogliermi,
Di consolarmi. Or v'è (gli empj mi dicano)
De' falsi Dei ridicoli
Fra la turba ben folta, un a te simile?
V'è mai, chi possa giungere,
Signor, a pareggiar le tue grandi opere?
Non han saputo fingere
Un Dio simile a te. Son tutti gli uomini
Per te nel mondo, ed opere
Son di tua mano: e vi sarà fra i popoli
Chi non t'adori e veneri,
Ch'inni non canti al nome tuo di glorie?
Chi non si voglia scuotere
De' tuoi alti prodigj a lo spettacolo?
No, tutti ti conoscono:
Sei pur grande, e sei solo, e mai non furono
Maggiori, o uguali, e simili
Altri Dei, non saran, non esser possono.
Per le tue vie conducimi,
E fa che il piè mai non vacilli o sdruccioli:
Mille tra lor contrarj
Moti diversi il cor da te distraggono:

Ah! mio Signor, unisemi
I dissipati affetti, ond'io non palpiti,
Che sol per te; desideri,
Ami, tema te solo. E oh! la mia cetera
Fia ch'io riprenda, e giubbili,
E canti le tue lodi, e lieto esprimere
Possa, o Signor, quei fervidi
Voti onde ho pieno il cor, e a tutti i popoli
La tua misericordia
Dir quanto è grande, e come pietosissimo
Me dal profondo carcere
Del giorno a' rai salvo traesti e libero:
Non ho de le vittorie,
Dubbio non ho. Son tutti iniqui e perfidi
I miei nemici, e inutili
Saran gli sforzi, ove la tua non abbiano
Aita potentissima
Seco, o mio Dio: ma come averla possono,
Se a te mai non pensarono,
Se le lor mire altrove ognor rivolgonsi,
Se cercano d' opprimermi
Con violenze? E' ver, che benignissimo,
E' ver, che pazientissimo
Tu sei, ma sei per me, non per quei barbari,
Che mai di te non curano,
Nè cureranno. A la misericordia

In te la fida uniscesi
Veracità. Dei le promesse adempiere,
E questo è il tempo. Ah, volgiti,
Deh! su di me, deh! lascia un de' tuoi placidi
Sguardi cader, che rendami
Certo del tuo bel cor. Pietade io merito,
Merto soccorso, aitami,
Che son tuo servo, e d'una a te fidissima
Serva son nato: inutile
Non far che sia la tua divisa; a' perfidi
Sia di terror: confondansi
In veder che tu m'ami, e che ammirabili
Per me tu fai prodigj,
E che voli sollecito a soccorrermi,
E mi consoli e liberi
Da gli affanni in cui gemo, e da le angustie.

SALMO LXXXVI.

Fundamenta ejus ...

DI ANDREA RUBBI.

NEL centro a monti altissimi
Le fondamenta ascose;
Ivi sue mura pose
L' immobile città.
Bella Sionne amabile,
Chi te non pregia e adora?
Dio le tue porte onora.
Ama la tua beltà.
Il padiglion più fulgido
De la tribù regale
Innanzi a te che vale?
No, paragon non ha.

Quanti crearo oracoli
Per te gli eterni vati!
D'arpe e di tube armati
Versaro inni per te.
Quai lingue, o penne tacquero
Le torri, il tempio, e l'oro,
Opra e immortal lavoro
De' due più saggi re?
I venti rapidissimi
Portar' l'estro e le carte:
E in qual rimota parte
Il nome tuo non è?

De la pia Raab i posteri
Verranno entro tue mura:
Di Babilonia impura
Io memore sarò.
Qui lo straniero, e'l barbaro
Da Tiro, o da Canopo,
Qui l'adusto Etiòpo
A l'arca io chiamerò.
Gli aspri costumi indomiti,
I numi empj cadranno,
E il vero adoreranno:
Iddio così parlò.

Com' è Sion sì nobile,
Come di popol piena
Quasi d' immensa arena?
Dirà la terra, e 'l mar.
Cessate, o genti stupide;
Tanto al ciel questa piacque,
Che un uomo in essa nacque,
Un uom volle albergar.
Uomo celeste ed unico,
Primo divin pensiero,
Che nido in essa, e impero
Degnossi edificar.

Mossi da forza insolita
Cento profeti e cento
L' altissimo argomento
Cantando adombreran.
E i prenci eccelsi e i popoli
Nati a le sue vittorie
De le materne glorie
I fasti adombreran.
Fasti d' error purissimi,
Di viva luce adorni,
Che l' Antico de' giorni
Vergati ha di sua man.

Alma città, di stabile
Gioja tranquillo seggio,
Oltre il costume io veggio
Lieti gli abitator'.
Bella Sionne amabile,
In te non han ricetto
Il tacito sospetto,
E il pallido timor.

SALMO LXXXVII.

Domine Deus salutis meæ...

DI SAVERIO MATTEI.

E Pietà non ritrovo! Ah, mio Signore,
De l'afflitta mia vita unica speme,
Non è ch'io già non sparga
Fervidi prieghi avanti a te: lo sai,
Piangendo, o Dio! mi lascia
Il dì che parte, e ne gli stessi pianti

Mi trova il dì che viene, a te d'avanti:
Eh! che i miei prieghi in fin su l'alte sfere
Non giungono, ove stai. Se lor tu dessi
Libero il varco, e gli accogliessi, o Dio,
Come potresti al fine
Non muoverti a pietà? Sapresti allora,
Che l'alma oppressa a cento affanni e cento
Resister più non sa: che già vicina
Veggo la morte, ed a la tomba il passo
Pur non volendo affretto. Ognun fra vivi
Più non mi stima, e ogni speranza io veggo
Estinguersi per me. Ma fra gli estinti
Luogo nè meno aver poss' io: diviso
Pur da costoro in solitario campo
Giace il sepolcro, ove in perpetuo sonno
Dormon coloro a cui le membra immonda
Lebbra impiagò, nè la tua man le piaghe
Sanar mai volle, e abbandonati al fine
Da te, muojon così negletti, oscuri,
Ed arrossisce ognuno
D'imprimer note in su la tomba, il nome
Per additarne al passeggier; ma resta
Già nel carcere orrendo
Sepolto anche il lor nome in cieco obblio:
Chi 'l crede? ohimè! qui fra costor son io.

Tu mi vedi, e in questo stato
M'abbandoni, o mio Signore!
Perchè vuoi che il tuo furore
Tutto, o Dio, si sfoghi in me?
Il mio lacero naviglio
Batte solo, e scuote ogni onda:
Lascia ogni altro ancor la sponda,
Tempestoso il mar non è.
Gli amici a me più cari
Lungi da me sen vanno, e quasi io fossi
Di spavento e d'orrore immondo oggetto
Volgono altrove i rai. Qui chiuso intanto
Uscir non posso, e mi disciolgo in pianto.
Ma questo a l'alma mia
Miserabil conforto or vo perdendo,
Che più pianger non posso, e quasi è secca
L'umida vena. Ah! pria che a gli occhj, e al labbro
Manchi il pianto e la voce, ah! mio Signore,
Lascia che un'altra volta
Stenda a te le mie mani, e in atto umile
Questo (chi sa, mio Dio,
S'è l'ultimo per me?) tutto in pregarti
Questo giorno io qui passi. Ah! tu ben sai,
Che il tuo ineffabil nome
Sol noto è a noi. Deh! noi conserva in vita

Per cantar le tue glorie. Ah! per chi vive
Se i prodigj non fai, forse gli estinti
Gli otterranno da te? Tue lodi esigi
Sol da chi vive, o de' giganti antichi
Richiamerai la turba
Ai rai del dì da la magion del pianto,
E a lodarti, o Signor, sciorranno il canto?
Ah! nel sepolcro oscuro,
Nel mesto orror caliginoso, oh Dio!
Chi lodarti potrà? Chi può la voce
Sciogliere in dolci accenti, e i tuoi prodigj,
La tua pietà, la tua giustizia, i tuoi
Oracoli veraci
Può col canto uguagliar? Io, che qui vivo,
Io ti chiamo, io t'invoco,
Io ti lodo, o Signor. Quasi a destarti
Sul primo albor io vengo
Col suon de la mia cetra, e al dolce suono
I più fervidi unisco
Voti del cor. Perchè le mie preghiere
Scacci, e non curi, e ti rivolgi altrove
Sdegnoso, irato? Ah! da che nacqui, io sempre
Tal ti provai. Misero me! Sereno
Un dì non vidi, e sempre a me parea,
Che l'altro dì sorgesse
Più funesto e più grave. Ebbi il timore

Infelice compagno
Sempre con me. Sol io del tuo furore
Par che fossi l'oggetto. Or son già vinto;
Eccomi al fin prosteso. Io non resisto
A l' importabil pondo. Ecco in un punto
Di tanti mali, o Dio,
Tutta su la mia testa,
Tutta si scaricò l'aspra tempesta.
Chi m'aita, o Dio, se ancora
Tu mi lasci in tal periglio?
Il german, l'amico, il figlio
M' abbandonano così.
Fido ancor ne l' aspra sorte
Ne restasse un solo almeno!
Corre ognun, s' è il dì sereno,
Fugge ognun, se fosco è il dì.

SALMO LXXXVIII.

Misericordias Domini...

DI SAVERIO MATTEI.

LE tue misericordie
Sempre, o Signore, io canterò: se il suono
Giungerà di mia voce anche a' rimoti
Secoli che verranno,
I posteri udiranno
La fedeltà di tue promesse. In cielo,
In cielo, ove tu stai, due sedi ancora
Erger facesti, e preparata è l'una
A la Misericordia,
L'altra a la Verità: queste ti sono
Indivise compagne a canto al trono.

Sovvengati, o Signore,
Quel che un dì tu dicesti: *Io con Davidde*
Col mio caro ed eletto
Servo patto già fei, stabile e fermo
Patto, e giurai. Soglio, che mai non possa
Crollare, o vacillar, eterno, immoto

Fabbricherò per te: sedranno in esso
Gloriosi i tuoi figli,
E chi da lor di poi verrà, nè mai
Tua nobil pianta isterilir vedrai.

Al suon di tai promesse istupidite
Restan di maraviglia
Quasi immote le sfere, e quei beati
Spirti che ti circondano, che sanno
Quanto fedel tu sei ne le promesse;
Al tuo gran nome augusto
Applaudendo dan lodi: *E chi su l'etra,*
Chi, van dicendo, *al gran Signor può mai*
Uguagliarsi? Fra noi
Che siam suoi figli, a Dio simile in parte
Chi potrà dirsi? Il santo, il giusto, il forte,
Il terribile egli è fra quanti accoglie
Questo lucido polo
Spirti immortali, e tutto regge ei solo.

Ah! troppo è ver, mio Dio: son pur costanti
Le tue promesse, e sei fedel, che puoi
Le promesse compir. Chi ~~mai~~, chi mai
Potente è al par di te? Tu de le schiere
Dio ti chiami a ragion. Questo di ondosi
Flutti concavo albergo,

Che mar chiamiamo, e ci spaventa, è tutto
Regolato a tuoi cenni: il vuoi superbo?
Placido il vuoi? Sarà qual più ti piace
Rigoglioso, o placato. E' viva ancora
La memoria fra noi dal dì che in mezzo
A' vorticosi flutti
Tu l'Egizio tiranno
Sommergesti, o Signor. Come uom d'acuto
Pungentissimo strale
Ferito ei cadde, e il tuo non stanco braccio
L'avanzo sfortunato
De' tuoi nemici, e suoi seguaci allora
Debellando affondò ne l'onde ancora.

Il cielo è tuo, la terra è tua; dal nulla
Tu la terra, tu il cielo
Traesti, e quanto v'ha dal freddo polo
Fino a l'adusto, opra è de le tue mani:
Sei tu del tutto il grande autor. L'Ermone,
E' il Taborre a ragione
Van superbi e fastosi
Pel tuo gran nome glorioso, augusto,
Non conosciuto in altri
Da noi lontani inculti monti. In questi
Spesso tu vieni, allor che afflitto e oppresso
Israelle te chiama in suo soccorso,

Te, che conosce appieno, e sa per prova
Del tuo fulminatore
Instancabile braccio il gran valore.

Quando tu marci, avanti
La Giustizia sen va con la Vendetta,
La Verità con la Pietà. Da queste
Noi soccorso ed aita, hanno i nemici
Strage e ruina. O quei felici appieno,
Che san l'acute trombe,
San le placide cetre
Far risonare! A te vicini, o Dio,
Vengon contenti, e i raggi sfavillanti
Del tuo fulgido volto
Veggon dappresso, e van cantando insieme,
Che il tuo gran nome augusto
Li protegge e difende, e che sicuri
Vivon così di tua giustizia a l'ombra,
Che han da te gloria e forza, e ove tu vuoi,
Fai che de' servi tuoi
Cresca il valor, s'innalzi il nome, e sei
Immancabil sostegno
Tu sol del popol tuo, del nostro regno.

Lascia, che a Te le tue promesse io torni
Di nuovo a rammentar, quando al tuo caro

Servo apparisti, e gli dicesti: *Ho scelto,*
Chi da la plebe al soglio
Solleverò: robusto e forte, avvezzo
Al caldo, al gelo ogni più grande impresa
Tenterà col mio ajuto. Al fin fra tanti
Ho pur trovato un fido cor sincero,
Nel mio Davidde io l' ho trovato; è degno,
Che s' unga, e si consacri, e segga in trono
Re d' Israel. Gli assisterò con questa
Mia mano in ogn' incontro, ed il mio braccio
Suo sostegno sarà. Non giova in campo
Al nemico crudel l' aperta forza,
Non a l' iniquo ingannator l' ascose
Frodi in città. Su gli occhj suoi distrutto
Cadrà il nemico, e la discordia interna
Dissiperà de' traditori il vano
Disegno: impegnerò tutta per lui
La mia pietà, la mia giustizia, e spesso
Si vedrà nel mio nome
Di serto trionfal cinger le chiome.

I più orgogliosi fiumi a lui soggetti
Fra le ripe ristretti
Scorreran per timore, ed il suo impero
L' ondoso regno ancora
Riconoscer dovrà. Che più? Mio Padre

(Mi chiamerà) mio Dio: de la sua vita
Sostegno, e forza. Ed io mio figlio, ed io
Primogenito figlio
Lo chiamerò. Fra tutti il più potente
Re del mondo sarà. Per volger d'anni
Timor non v'ha che possa in suo favore
Mancar la mia pietà: stabili e fermi
Saranno i nostri patti: inaridirsi
La nobil pianta eletta
Non vedrassi per caldo, e non per gelo:
Sarà eterno il suo trono a par del cielo.

Ma dal dritto cammino
Se mai torcendo il piede i figli suoi
Sprezzeran la mia legge, e i miei precetti
Non cureran, saprò punir gli eccessi,
La verga impugnerò, qual padre amante
Di grave sferza a' replicati colpi
Emendargli farò: ma la promessa
Misericordia al padre lor da' figli
Mai non ritirerò: veraci e fermi
Saran sempre i miei detti, e la gran lega
Scioglier non mai, nè ritrattar vogl'io
Quel che una volta uscì dal labbro mio.

Giurai, ben mi sovvien, pel mio tremendo
Santo nome giurai: mentir non posso,

Non so mentir, non mentirò. Davidde
Non fia, non fia che resti
Deluso, ed ingannato. Il nobil tronco
Nuovi germogli ognor darà, nè mai
Estinguersi vedranno i figli suoi,
Finchè del sol scintilleranno i rai,
Finchè il fulgor de l'argentata luna
L'ombre dissiperà, stabile, immoto
Il suo trono sarà. Giurai, tu o luna,
Tu o sol, de' detti miei
Testimonio fedele in ciel mi sei.

Signor, le tue promesse
Queste forse non son? Come or le veggio,
Oh Dio! così neglette? In quale stato
Riducesti il tuo re! Non è de' figli
Di Davidde ancor questo? e lo rigetti,
E lo scacci da te? Non vuoi più lega
Col tuo servo, o mio Dio; la sua corona
Avvilisci, calpesti. Al suol rovinano
Di sua città le mura, e fulminate
Caggion le rocche, e non ritrova al varco
Riparo il pellegrin: d'ognun che passa
L'infelice città libera preda
Giace indifesa. Ognun de' suoi vicini
Che la temè, che trionfar la vide
Già vincitrice, ora la guarda, e ride.

Tutto questo non è: cresce il dolore
In rimirar come proteggi, e come
Fai trionfar ognun che ruota il brando
Contro al prence infelice: a trar contenti,
A trar lieti i lor giorni
Basta esser suoi nemici: il tuo favore
Gli renderà sicuri. Ah qual difesa
Misero avrà! L' indebolisti a segno,
Che al primo balenar d'acciaro ostile
E' costretto a fuggir, nè può fidarsi
A l'armi sue più non aguzze, ottuse
Anzi rese da te. Vacilla il soglio,
Eccolo al suol precipitato, e in mille
Schegge infranto e diviso: il regio ammanto
Più nol circonda luminoso intorno.
Ma di vergogna e scorno
Tutto è coverto, e squallido e confuso,
Già perduto il vigor di fresca etade,
Uom canuto rassembra, e afflitto, a cui
Non sai dir, se de gli anni
Più importabile è il peso, o de gli affanni.

Ed un guardo pietoso, o Dio! non volgi,
E placar già non vuoi quel fiero sdegno,
Che arde, e ti bolle in sen? Qual io mi sia
Tu ben lo sai: son uomo frale, e tutti

Così tu ci creasti. Ognun che vive
Morir dovrà, nè v'ha chi da le fauci
D' ingorda morte avara
Possa campar. Se non sì lunghi i miei
Giorni saranno, a me che giova estinto
Il soccorso che mandi? Or, che già siamo
Al duro passo, ed a perir vicini,
Soccorrerci dovresti: ed or ti spogli
D' ogni pietade, e le promesse obblii
Fatte a Davidde? E par che non ascolti,
Par che non vegga queste, ond' io son carco,
Calunnie, affronti, ingiurie,
Di lingue rie, di lingue insultatrici.
Sai gli empj tuoi nemici
Che van dicendo? Il re da te promesso,
Il re dal giogo barbaro
Destinato a salvar l'oppresse genti,
Dicon che infermo e debole
Scende dal cielo a passi tardi e lenti.

SALMO LXXXIX.

Domine, refugium...

DI SAVERIO MATTEI.

SEmpre, o Signor, l'asilo, ed il rifugio
Tu fosti a noi: pria che nel ciel splendessero
Tanti lucidi segni; e si gittassero
Di questa terra i fondamenti stabili,
Su cui de' monti l'alte cime alzaronsi,
Pria tu fosti, o Signor; non hai principio,
Nè fine avrai: ma non così de gli uomini.
Nacquer da polve, e gli riduci in polvere,
Sol che dici, *onde nacquero, ritornino.*
Sia pur ch'io tragga lieto e contentissimo
Mille anni: a te davanti al fin che importano
Mille anni? son come il dì scorso, rapido
Che fuggì, che non è. Par che le guardie
Cambin di notte; ognun poche ore assistevi,
Vien l'altro, e parte il primo, e il sonno a stendere
Le stanche membra il chiama. Appena uguagliano
Un sonno i nostri giorni. Un fior rassembrami
Questa, che vita chiamasi de gli uomini:

Dal verde suo spunta il mattin vaghissimo,
Dispiega il sen, cade sul vespro, e languido
Muore del sol esposto a' raggi fervidi.
Così manchiamo in un momento al torbido
Balenar de' tuoi sguardi. E chi resistere
Avanti a te potrà, se tutte esamini
Le nostre colpe, e conto vuoi strettissimo
D' ogni occulto pensier? Tuo sdegno accendono
Poi queste colpe, e a raccorciar t' irritano
Questo de' nostri dì corso brevissimo.
Fugge del suono a paro il tempo rapido:
Settanta anni è la meta, e il robustissimo
Giunge a gli ottanta: indi o non vive, o languido
Tragge il resto in dolori ed in miserie.
E passa al fin, e si vedrà recidere
Suo fragil stame, e sentirà disciogliersi
In tenue fumo. Ah! chi potrà conoscere
Il tuo sdegno fin dove al fin può stendersi?
Tutto è incerto, e sol certo è, che brevissimi
Son nostri giorni, ancorchè lunghi fossero.
Questo pensiero, o Dio, ne l' alma imprimici,
Se altro pur non sappiamo; ei, se si medita,
Ei solo basta a farci accorti e savj.
Fin a quando, o Signor? Tempo è che moderi
Il tuo sdegno una volta: il ciglio placido
Volgi, e sereno, e a' voti ed a le suppliche

Non resister de' servi che ti stancano.
Ah! non tardi, ah! la tua misericordia
Presto venga, o Signor, venga, e ci visiti
Il core a sollevar da tante angustie,
E tutti allora esulterem di giubilo.
A' tollerati affanni, a' giorni torbidi,
In cui sempre d'intorno a noi vedeansi
Le miserie ed i mali, al fin succedano
Le gioje, i dì sereni. Un guardo ottengano
Pietoso i servi tuoi, sì ch'essi godano,
Godano i figli ancor de' beneficj
Che lor farai. Tu del tuo volto fulgido
Deh! fa che i raggi su di noi sfavillino,
Che per le alpestri vie salvi ci guidino:
La man, la mente, e quanto pensa ed opera
Tu regola, o Signor, sì che mai perdere
Più non possiam la racquistata grazia.

SALMO XC.

Qui habitat ...

DI FRANCESCO MARTINETTI.

IN grembo de l'Altissimo
Chi l'arduo nido pose;
Ei nel superno ascose
Valor l'invitto asil.
Questi è, può dir, l'ospizio
Primo, questi è la speme
Ultima che non teme
Forza, od agguato ostil.

Egli fu accorto a togliermi
Da' cacciatori inganni:
Egli ritolse i danni
D'un morso insidiator.
Dormi securo, e posati
De l'alme penne a l'ombra;
Fidanza è qui che sgombra
I torbidi timor'.

La verità circondati
Del fulgido suo scudo;
Non paventar l' ignudo
Terrore, o il fosco ardir.
Le brune ore, le candide,
L' ore feroci, e amanti
Arme non hanno o incanti,
Ch' osin quaggiù apparir.

Vedi quai l' atro turbine
Torme disperde intorno,
Che al cheto suo soggiorno
L' immensa ira sostien.
Erri tuo sguardo impavido
Su le abbattute genti,
E de gli empj rammenti
L' aspro destino almen.

Allora i grati cantici
Dal poggio udrò sublime,
Che le tue intatte cime
Non signoreggia invan.
E a questo i guai non giungono
(Diranno) aereo calle,
Che per la cupa valle
Seggon superbi, e van.

Sebben là fuggirebbono
Paurosi a te davanti,
Cui stanno gli angiol' santi
Allato pel cammin.
E de l'ale instancabili
Ti fanno agil sostegno,
Ovunque drizzi il segno
Per l'orrido confin.

Va, premi pur l'indomito
Drago spirante foco;
Già dan gli aspidi loco
Al trionfal tuo piè.
La certa fe precorreti;
E sotto l'umil velo
Reca la data in cielo
A' voti tuoi mercè.

Oh qual dileguan rapidi
Il duolo, e 'l malor adro
Al folgorar leggiadro
Di gioja e libertà!
Oh i vaghi dì che sorgono
Carchi d'anni e d'allori,
Vivaci apportatori
Di non caduca età!

SALMO XCI.

Bonum est confiteri ...

DI SAVERIO MATTEI.

DI Dio le glorie, le lodi io canto,
Inni al suo nome da me s' indrizzano:
Qual mai ritrovasi più amabil canto?
La sua giustizia, la sua pietà,
Il sol che nasce, cantare ascoltami,
Il sol che muore, cantar m' udrà.
Col mio salterio, con la mia cetra
I più sublimi carmi s' uniscano,
Il suon festevole ne giunga a l' etra.
Qual a me porgono grande argomento
De le tue mani le opre ammirabili!
Quale in rifletterle piacer io sento!
Ma chi ne penetra le alte cagioni
De l' opre stesse? Chi di quell' ordine,
Onde si muovono, sa le ragioni?
Per me oscurissimi son tuoi disegni,
Ma almen gli ammiro: pur senza intendergli,
O Dio! gli sprezzano gli stolti indegni.

Empj! non pensano, che tosto il verde
Passa: e l'etade, se inaridiscesi,
Più non rinfiorasi, nè si rinverde.
Te la vertigine non mai de gli anni
Offende, eterno, non variabile,
Tu sei insensibile del tempo a' danni.
Parte già cadono sul campo estinti
I tuoi nemici, gli empj, gl' increduli,
Parte sen fuggono confusi e vinti.
Ch' io fra gli eserciti qual lioncorno
Men vado alzando la testa intrepido,
In te fidandomi de gli empj a scorno:
Son vecchio, e giovine d' esser mi sembra,
Giovin, che in lotta vada a combattere,
E di verde olio s' unge le membra.
Da' miei seguaci vinta io n' udrò
Parte de l' oste, parte già vittima
De le mie mani cader vedrò.
Felice il savio! che fiorirà
Qual verde palma, che qual altissimo
Cedro sul Libano s' innalzerà!
Ei de la casa del mio Signore
Piantato ombreggia lieto ne l' atrio,
Nè di stagione teme il rigore.
Ne l' età gelida sarà più forte,
Gli cresce intorno de' figli il numero,
Verrà tardissima per lui la morte.

E testimonio fedel sarà,
Che un Dio nel cielo v'è, che ei giudica,
Pien di giustizia, pien di pietà.

SALMO XCII.

Dominus regnavit...

DI SAVERIO MATTEI.

QUesto è il bel dì, che il gran Signor fra noi
A regnar cominciò. Più de l'usato
Bella il circonda, e sfolgorante veste,
E gli orna il fianco un ben temprato e terso
Invincibile acciaro, e in maestoso
Atto appare così. Qual fausta aurora
Oggi è questa, che splende!
Ecco la terra, il cielo, il mare intorno
Mirate! opre son tutte,
Ch'ei compì glorioso in questo giorno.

Sì, tu Signor, su cardini ben fermi
De la terra fissasti il vasto globo,

E allor la reggia tua sorger facesti
Ne' più lucidi chiostri e più sublimi,
La reggia tua: che tu fin da l'eterno
Incomprensibil giro, e pria del tempo
Tu sei mio Dio: del tempo noi, de l'ore
Riconoscer te sol dobbiamo autore.

De la tua man le opre ammirande a noi
Parlan di te. Quei fiumi, al mar che corrono
Ubbidienti a la tua legge, al noto
Fragor de l'onde limpide, il tuo nome
Par ch'esaltino, o Dio: par che festosi
Alzin la voce, alzando le acque. Or quale
Spettacolo più bello
Il mar è poi! Quel regolato e vario
Moto de l'onde or tempestoso, or placido
Chi non sorprende! e nel mirar, chi è mai,
Che fra se non ragioni: *ah! quanto è dunque*
Più grande, e più ammirabile quel Dio,
Che regna in ciel, che n'è l'autor? Ah! troppo
Son sensibili e chiare a noi le prove
De l'alto tuo poter. Al tempio, al tempio
Corriam a venerarti
Co' labbri, e più col cor sincero e puro,
Che sol a te convengon lodi, e il filo
Finchè recidi a' nostri dì, non mai
D'altri, o Dio, che di te cantar ci udrai.

SALMO XCIII.

Deus ultionum Dominus....

DI SAVERIO MATTEI.

SIgnor, non più pietà: Signor, vendetta!
De la vendetta il Dio
Tu sei, tu sei, che vendicar ti puoi,
Sol che voglia, in un punto, Ah! qui fra noi
Vieni, e mostrati al fin. Tu de' viventi
Sei Giudice supremo: a che la causa
Differisci, o Signor? Sul tuo tremendo
Soglio ascendi, e decidi, e il meritato
Gastigo abbiano al fin gl'indegni, i rei,
E veggan quel che sono, e quel che sei.

Non finirà de gli empj
La baldanza una volta? Ah! fin a quando
Ne andran fastosi, e tronfj
Di te, di noi sparlando? A' detti in'qui
Corrispondono i fatti, e dir non sai,
Se ne l'oprare, o nel parlar maggiore

E' l' empietà. L' eredità diletta
Già tua, Signor, non è più quella: oppresso
Geme il tuo popol caro, e ancor contenti
Gli empj non son d' averci al fin ridotti
In sì misero stato. Il nostro sangue
Bever vonno i crudeli: e l' impugnato
Barbaro acciaro ad arrestar non basta
Un' innocente povera orfanella,
Nè mesta vedovella
Misera in veste negra. E se fra noi
Un pellegrin ci fu, vario di lingua,
Vario di legge e di costumi e riti,
Vittima cadde: il ritrovarsi allora
Con noi nel dì fatal, nel gran conflitto,
L' abitar in Sionne era un delitto.

Eh! van dicendo: *eh! Dio*
Nol vedrà, nol saprà; fa pur che il vegga,
Fa pur che il sappia, al fin chi è questo Dio?
Il Dio d' un popol misero,
Dio di Giacobbe. Ah! stolti, indegni! Ah! quando
Deporrete una volta il cieco inganno!
Non vedrà, non udrà, chi l' occhio a voi,
Chi orecchio a voi diè? Quei donde a l' uomo
Ogni saper deriva,
Quei punir non saprà vostra baldanza?

Vana lusinga! Inutile speranza!
Ei ben lo sa, che tutto
Vede e penétra, e sa gli occulti indegni
Sensi de l' alma, e i perfidi disegni.

Ben tre volte felice e fortunato
Quei, che da te riceve
I precetti, o Signor, ond' ei sicuro
Calchi il oritto sentier, davanti a gli occhj
Tue leggi avendo. Ah! Queste a lui potranno
Ne' giorni rei disacerbar l' affanno:
Finchè sia pronto il laccio, ove al fin colto
Resterà il peccator. Che il popol tuo
Del tutto abbandonar, o Dio, non puoi,
Nè soffrir, che si lasci ad altri in preda
L' eredità ch' è tua,
Lunga stagion. Farai che segga al fine
Sul trono il giusto, e non men giusti ancora
I ministri saranno a lui dappresso,
Nè più esaltato allora
Il reo vedrem, nè l' innocente oppresso.

De la mia causa il difensor chi fia?
Chi sosterrà le mie ragioni a fronte
Del perfido nemico insidiatore?
Sol tu, sol tu, Signore,

Che difendermi sempre
Finor solesti, e senza il tuo soccorso
Già sarei ne la tomba: io dissi appena:
Manco, il piè mi vacilla, aita, o Dio,
E l'aita fu pronta: e ad ajutarmi
Venne la tua pietà. Chi può ridire
Quai furo allora i dolci miei trasporti
Di gioja e di piacer? L'alma già oppressa
Sentia brillarmi in seno, e forse, o Dio,
Del sofferto acerbissimo dolore
Era il piacer, che avea da te, maggiore.

I giudici crudeli,
Che leggi intollerabili e gravose
Prescrivono superbi, e cospirando
Vanno a opprimer i giusti, e il sangue a spargere
De' miseri innocenti,
Tu gli vedi, gli senti,
Gli tolleri finor: ma gli odii, aborri,
Ed a domar l'insano orgoglio e fasto
L'arme prepari. Io già scender ti veggo
In mia difesa; ad avverarsi al fine
La mia speme comincia. Ah! ch'è vicino
Il tempo, o Dio, che vendicar ti vuoi,
Che quanto fero a noi
Lor renderai, nè gioveran le usate

Maligne arti fallaci
A scampar da tue mani: a lor dispetto
Sbaragliati, dispersi,
Trucidati saran. Tu le già tese
Insidie a noi, tu scoprirai gl' inganni,
Tu farai la tempesta
Rovesciar de' nemici in su la testa.

SALMO XCIV.

Venite, exultemus....

DI ANDREA RUBBI.

INni; venite, andiamo,
Inni cantiamo a Dio.
E' il Signor vostro e mio:
Sente di noi pietà.
Giubili il cor, la mente;
Sia di letizia il canto:
Al Grande, al Giusto, al Santo
Chi lode negherà?

Curvi la fronte ognun; s' inchini umile
Col pentimento al suo cospetto innante:
Poi salmi intuoni con devoto labbro
Al primo eterno Fabbro.
Egli è il Dio de gli Dei, Re sommo e forte:
Non però mai rigetta
La sua plebe diletta.
Ha tra le dita i cardini del mondo:
Ei col guardo misura
E l'altezze de' monti, e'l sen profondo.

Il regno instabile
De l'Oceano
Egli formò:
E di sua mano
L'asciutta terra
Consolidò.
Venite, ognun l'adori;
Ver Lui pianga i suoi falli,
E piangendo l'onori:
Egli ne ascolta, che ne creò.

Arbitro de le cose, ei non obblìa,
Che noi sua greggia siamo, egli pastore.

Chi la sua voce
Dolce amorosa,
Che guida al pascolo
Ricuserà?

Guai, se a le sue minacce
S' induri il cor. Genti ostinate, udite.
Sordi sarete ancora,
Egli sclama, o infelici,
Come i vostr' avi un dì là nel deserto,
Quando lo sdegno mio per otto lustri
Di provocare ardiro? Io l' ho sofferto.
Ma de gl' ingrati figli
Nè l' opre soffro più, nè i rei consigli.

Li veggo ciechi, erranti
Ne la segnata via:
Pietoso li chiamai, ma sempre invan.
Giuro ne l' ira mia;
Nè sede meco, nè riposo avran.

SALMO XCV.

Cantate Domino canticum novum : Cantate Domino omnis terra.

DI GABRIELLO FIAMMA.

DEl gran Fattor superno
Con non usati accenti
Dite l'onor eterno,
Sparse nel mondo genti.
Odan le dolci note
E le vicine genti, e le rimote.

Fate col chiaro canto,
Che altier sen vada a volo
Il suo bel nome santo
Da l'uno a l'altro polo.
Dite com'ei v'apporta
Tutto quel che lo spirto erge e conforta.

Non sia gente sì strana,
Che gli onor' suoi non oda;
L'onda Mora e l'Ircana
Al suon leggiadro goda;
E sien noti per voi
Gl'illustri merti, e i chiari gesti suoi.

Perch'è grande e maggiore
D'ogni maggior pensiero,
Merta infinito onore
Quel Re del sommo impero;
Cui fur sempre soggetti
I falsi Dei da l'empia gente eletti.

Quei Numi infermi, ch'hanno
Solo il nome di Dei,
Nel cieco inferno stanno:
Ma il gran Dio de gli Ebrei
Intorno al centro ha steso
Il ciel di mille ardenti lumi acceso.

La vera gloria ha intorno,
E le bellezze rare:
Di mille fregi adorno
Con maestate appare
Ne la sua santa sede,
Ove ogni purità splender si vede.

Genti liete, donate,
Donate lodi a Dio.
Mentre di lui cantate
Con acceso desìo,
Ogni mortale intenda
Com' è la forza sua grande e stupenda.

Con riverenza degna
Del suo celeste Nume,
Con quel ch'egli v' insegna,
Cortese e pio costume,
Portate l'ostie e i voti,
Entrando al tempio, e doni ai sacerdoti.

Adori ogni mortale
In un lieto e tremante
Il sacro Re immortale
Ne le sue mura sante;
Dite, com' egli il freno
Ha in man del mondo, e'l fa sicuro a pieno.

Darà il suo arbitrio giusto
Al mondo legge e norma;
Il ciel di pace onusto
Prenderà lieta forma:
Farà festa la terra,
Il salso regno, e quel ch'ei chiude e serra.

Fiorito e verde il crine
Gli arbori avranno tutti,
Le tempeste e le brine
Non torran loro i frutti;
Poich' ei regnante viene,
E già del mondo in man lo scettro tiene.

Ovunque la terrena
Gente ha mattino e sera,
Farà giustizia piena
Con ferma fede intera:
Popolo alcun non fia,
Che così dal Signor retto non sia.

SALMO XCVI.

Dominus regnavit....

DI SAVERIO MATTEI.

ECco il tempo aspettato: ecco a regnare
Il nostro Dio sen vien: tutta festeggi
Lieta la terra, e fin le più lontane
Isole sconosciute
Dien di giubilo un segno:
Ecco del nostro Dio già questo è il regno.
Mirate! ei scende: oh qual lo copre intorno
Di caligine densa oscura nube!
Verrà, sedrà sul trono, e del suo soglio
La giustizia, il sostegno,
La sapienza sarà. Qual gli precede
Nunzio d'orrore e di spavento! Un globo
Di fiamme e di faville i suoi nemici
Strugge, abbatte, divora: e così fia
Libera e aperta al mio Signor la via.

Parmi che un fosco velo
Ci tolga a gli occhj il giorno,
Mirasi intorno il cielo
Torbido lampeggiar.
Trema, resiste appena
La terra in tanto orrore;
A sì funesta scena
Comincia a vacillar.

Come una cera al foco
Si dileguano i monti in faccia a lui,
Che del mondo è Signor. Più dubbio alcuno
Non v'ha: già viene a giudicarne: il cielo
Chiari segni ne dà. Tutti nel mondo
Del glorioso arrivo
Testimonj saran. Confusi e mesti
Resteran gl'infelici,
Che idoli vani, Dei bugiardi han sempre
Stolti invocato, allor che al nostro Dio
Vedran gli angioli stessi
Piegar la testa, e venerarlo. Ah! quale
Qual sarà di Sionne allor la gioja,
Del suo re, del suo Dio
Le glorie in ascoltar! Di Giuda oppresse
Finor le figlie, al solo udir che al fine
Tu vieni a giudicar, libere almeno

Tornano a respirar, che san per prova
La tua giustizia, e la potenza: il mondo
Sottoposto è a' tuoi piedi, e questi in terra
Giudici iniqui, indegni
Pendon da' cenni tuoi,
E i lor giudizj or rivocar tu puoi.
Fuggite, ah! sì, fuggite
Da l' orror de la colpa, o voi, che in seno
Rispetto, amor nudrite
Pel vostro Dio. Se un cor sincero e puro
Chiudete in petto, ah! non temete i vani
Sforzi d' un empio usurpator tiranno;
Dio v' aita e v' assiste in ogni affanno.

Tra l' oscure ombre funeste
Splende al giusto il ciel sereno,
Serba ancor ne le tempeste
La sua pace un fido cor.
Alme belle, ah! sì, godete,
Nè alcun fia che turbi audace
Quella gioja e quella pace,
Di cui solo è Dio l' autor.

SALMO XCVII.

Cantate Domino .... quia mirabilia ....

DI SAVERIO MATTEI.

UN nuovo cantico, su via, preparisi,
Tutti al dolcissimo suon del salterio
Nuovi inni adattino: tutti le glorie
Festosi esaltino del mio Signor.
Mai non si videro, mai non s' intesero
Quei gran prodigj, che il validissimo
Suo braccio or mostraci, mentre già dissipa
L' ostile esercito qual vincitor.

Ch' è potentissimo, ch' è pietosissimo,
Che veglia provida la sua giustizia,
A tutti i popoli mostrò, traendoci
Già salvi e liberi di servitù.
E ricordandosi de la promessaci
Misericordia fin da' più secoli,
Del fedelissimo Giacobbe a' posteri
Ei fu propizio, verace ei fu.

Di tai prodigj le voci giunsero
Del mondo a gli ultimi confini incogniti,
E ne restarono confusi e stupidi,
E il nosrro videro Signor qual è.
Dunque si giubili, tutti festeggino:
Il torto apprestisi corno gravissimo,
La tromba stridola, la dolce cetera,
E tutti cantino, mio Dio, di te.

Vien Dio, vedetelo! Si dia principio
A' vostri cantici: quasi sensibile
La terra giubila: traveggo? o sembrami,
Che i monti ondeggino danzando ancor?
I fiumi battere le mani (o sognomi?)
Veggo, e più rapidi volgere i vortici:
Il mar si gonfia: par che co' fremiti
Esclami (uditelo!) viva il Signor.

Ma perchè il gaudio così trasportagli,
Mio Dio, mirandoti? Perchè ci giudichi
Tu stesso, e vedono che l'ingiustizia
Non più su i miseri trionferà:
Tu l'esattissima bilancia regoli,
Tu freni i popoli, tu giusto giudice
Punisci, e premj: sotto al tuo imperio
Tutto è giustizia, tutto equità.

SALMO XCVIII.

Dominus regnavit . . . . irascantur . . . .

DI SAVERIO MATTEI.

Fremano pur di rabbia
I perfidi nemici, i labbri mordansi,
Fremano pur, sconvolgano
Tutto il mondo sossopra, è tutto inutile.
Dio regna, e fermo e stabile
Sarà sempre il suo trono, che sostengono
Prostrati a piè su gli omeri
I Cherubini: ah! vi sarà chi dubiti?
Venga in Sionne, e veggalo,
E dica poi, se può idearsi un simile
Nume potente e provido
Che tutti sol regga e governi i popoli.
Sempre, o Signor, grandissimo
Sempre fu il nome tuo santo e terribile,
Ma crebbe allor, che giudice
Qui su la terra i popoli ti videro
Pesar gastighi e premj
In giusta lance: a sollevar la misera

Progenie infelicissima
Del tuo Giacobbe, e a trarla da l'angustie.
Troppo è vero: il più splendido
Ornamento del trono è la giustizia.
Che dunque a piè del solio
Non vi prostrate? Egli è quel Dio medesimo
Giusto, santo, e terribile,
Che Aron, Mosè, che Samuel, fidissimi
Suoi ministri adorarono,
Che in ogni affanno, in ogni gran pericolo
Pronto in soccorso aveanlo:
Scendea dal ciel, e chiuso in densa nuvola
Loro parlava, e i fervidi
Preghi esaudiva, e con ragion, che stabili
I patti custodivano,
E mai le leggi sue non trascurarono.
Perciò, Signor, propizio
Sempre lor fosti, e ad appagar prontissimo
I voti che facevanti:
Perciò rendesti contro a loro inutili
Le macchine che ordivansi.
Sei lo stesso con noi, se a lor noi simili
Saremo. Ah! dunque, ah! popoli,
Venite in sul bel monte, e il Dio santissimo,
Il nostro Dio si veneri.
Tutti, ah! tutti correte; al tempio, al tempio.

SALMO XCIX.

Jubilate Deo...

DI SAVERIO MATTEI.

LUngi le cure ingrate,
Ah! respirate -- omai:
S' è palpitato assai,
È tempo di goder.
Dio non accoglie
Quei voti che dal cor lieto e sincero
Liberi a lui non vanno: al fin siam servi
D' un Dio sì grande, e noi gioir dobbiamo
Di questa servitù. Venite al tempio,
Ei ci aspetta, e i bei carmi
Udir da noi gli è grato. Eppur del tutto
Egli è l' autor: dal nulla Ei sol ci trasse,
Ei sol vita ci diè: de le sue mani,
Non del caso i mortali opra già sono,
E quel che a lui rendiam, tutto è suo dono.
Ma fra tutti i mortali
Noi soli Ei sceglie, e sol di noi compone

Un suo popol diletto,
Un' amata sua greggia, ed a' suoi paschi
Ei qual pastor ci guida. Ah! qual or fia
Maraviglia, se poi
Inni di lode esigerà da noi,
Scarsa mercede a tanti doni! Entrate
Dunque nel tempio, e i più bei carmi unite
De la cetra, e de l'arpa al dolce suono,
E benedite il suo bel nome. Ancora
Voi nol provaste: amatelo, e vedrete
Poi nel lodarlo, come
E' dolce il replicar l'amato nome.
Mancheranno al sole i rai,
L' onde al mar, l'arene al lido,
Ma non può mancar giammai,
No, mio Dio, la tua pietà.
Te verace e fido ognora
Ebber gli avi, i padri, e noi:
Tal t'avranno i figli ancora,
E chi poi da lor verrà.

SALMO C.

Misericordiam & judicium...

DI SAVERIO MATTEI.

LA tua misericordia, e la giustizia
Sempre, o Signore, io canterò; non odesi
Fuor del tuo nome risonar mai cetera,
Ed ogni altro argomento aborro ed odio.
L'averti ognor presente a la memoria,
L'averti ognor fra labbri, oh! come giovami
A non cader tra via, ma dritto correre
Pel sentier di tua legge! Il Tabernacolo,
Ch'io per te già preparo, ah! quando sembrati
Tempo di visitar? Tutta la reggia,
Anzi la città tutta in sul mio esempio
A riformar già si comincia: accomodo
Le mie voglie così, che nè perturbisi
La cara pace del mio cor, nè veggasi
Mai ne la mia famiglia alcun disordine.
Non soffro a me davanti un'ingiustizia,
Scaccio da me quei che tua legge sprezzano.
Un cor maligno in van la mia amicizia

Si lusinga ottener; neppur conoscere
Io vo' per nome un infedele, un empio.
Quei che altri a rovinar spargon calunnie
Occultamente, e d'ingannarmi tentano,
Fo che quei mali e quelle pene soffrano,
Che su de gli altri rovesciar potevano.
Il superbo, l'avaro, e l'insaziabile
Ambizioso non siede a la mia tavola;
Seggon meco i sinceri, i fidi, e gli uomini
Del mio regno più savj: io vo cercandogli
Per ogni parte, e ne fo scelta: ed essere
Tutti pur tali i miei ministri deggiono.
L'ingannator, ed inventor di macchine,
Doppio, mendace, astuto, o non ammettesi,
O poco durerà ne la mia reggia;
Che pria che le maligne piante crescano,
Penso a sterparle, ed a buon tempo prendonsi
Le mire, acciò per gli empj il colpo affrettisi,
Onde gli altri atterriti al fin si emendino,
O sen fuggan dal regno, e lascin libera
Questa città, nè di tornar più pensino:
È di Dio la città: gli empj non entrano.

SALMO CI.

Domine, exaudi orationem...

DI SAVERIO MATTEI.

Signor io grido: ah! non fia ver che inutili
Restino i prieghi miei: se avvien che giungano
In cielo avanti al tuo cospetto, accoglili,
E i rai turbato altrove non rivolgere:
Ma in ogni tempo che l'affanno opprimemi,
Porgi l'orecchio a le mie voci flebili,
E se il tuo nome invoco, o Dio, consolami.
A quale stato io son ridotto! Passano
I miei dì come fumo, e sì svaniscono;
L'ossa non reggon più; legni rassembrano,
Legni dal foco consumati ed aridi.
Il mio cor come un'erba che recidesi,
E cade al suolo, e impallidisce e seccasi,
Illanguidito appena in sen mi palpita.
E come no? se il gran dolor che struggemi,
Mi trasporta, e piangendo i dì sen passano,
Sicchè ancor di cibarmi io mi dimentico?
Or di ristoro e l'uso e il desiderio

Ho al fin perduto, e altro non fo che piangere:
Carne non ho: l'ossa a la pelle attaccansi;
Il volto altro non spira, che mestizia:
Un pellican rassembro, che per gli orridi
Boschi deserti canta in tuono querulo,
O un nero gufo, che su l'alte fabbriche
Cadenti, desolate, inaccessibili
Lungi s'asconde dal rumor de gli uomini.
I miei pianti a interrompere non bastano
L'ore fosche e quiete, io sempre vigilo:
Giorno è per me la notte, e vo de gli angoli
In cerca più segreti e solitarj,
Qual nottola ne l'ombra, e nel silenzio.
I miei nemici, e quei che m'invidiavano,
Benchè ognor mi disprezzino e m'insultino,
Pur non mi lascian cheto, e ancor congiurano
Contro di me: ma che più far mi possono,
Se al fin già mi ritrovo in tal miseria,
Che altro non ho che in vita almen sostengami,
Che un nero pane e rozzo, che di cenere
Impastato rassembra, e con le lagrime
Che ne la tazza anche bevendo scorronmi,
Tempro la mia bevanda? Il tuo terribile
Sdegno e furor tutto con me già sfogasi:
Per mano in su m'alzasti, indi lasciatomi,
Precipitar mi festi, e con tal impeto

Caddi, che quasi mi ridussi in polvere
Schiacciato e pesto. I giorni miei sparirono
Come ombra vana, ed ho perduto il florido
Vigor, e quei che veggonmi, ad un arido
Fascio di fieno intorto m'assomigliano.
Tu non così, mio Dio: tu invariabile
Sempre fosti, e sarai; per tutti i secoli
Vivrà chiaro il tuo nome, e la tua gloria.
Deh! quando al fin vorrai dal cielo scendere,
Quando, mosso a pietà di Gerosolima,
Risolvi di venire, e di soccorrerla?
Tempo è già, che la tua misericordia
Al fin si muova, e de le sue disgrazie
S'intenerisca: ecco è ridotta in cenere;
Mucchio indigesto è sol di sassi: osservala,
Non si ravisa. Eppur quei sassi (o misera
Condizion de' tuoi servi!) eppur le ceneri
Amiamo in lei; nè di veder ci è lecito
Quel suolo almen. Ah! de gli afflitti e miseri
Se i prieghi ascolti, e se i sinceri e fervidi
Voti accogli pietoso, e fai che s'alzino
Di Sionne le mura, e se risorgere
Il tempio si vedrà, sicchè a risplendere
Ivi del tuo bel volto i raggi tornino;
Allor vedrai come il tuo nome adorano
Le genti tutte, come ti rispettano,

Come treman di te tutti quei principi,
Che or ci opprimon crudeli, e come stupidi
Restano al lampeggiar de la tua gloria.
Da' padri a' figli passerà l'istoria
Di tai prodigj, e quel che fai risorgere
Scelto, amato da te, novello popolo
Ti loderà: dirà, che da gli eterei
Chiostri sublimi il guardo al fin di volgere
Non sdegnasti qui in terra, e intanto i gemiti
De' miseri prigioni udisti, e a sciogliere
Venisti i lacci a la perduta e misera
Gente a morte vicina, onde ritornino
Le tue lodi a cantarsi in Gerosolima,
E del tuo nome ne risuoni il tempio:
Sicchè a' popoli ancor rimoti, e a' principi
Lontani il suon ne giunga, e tutti corrano
A prostrarsi, o Signor, ne la tua reggia.
Ma con gli altri io verrò? Par che le deboli
Forze battute tanto non resistano;
Temo, o Dio, di mancar! Tu il sai, puoi dirmelo,
Se il fil de gli anni miei potrà pur stendersi
Fino a quei giorni: ed è in tua man l'arbitrio
A mezzo corso di arrestarmi, o libero
Di lasciarmi così, finchè si compia
Tutto intero il cammin. Tu puoi disponere
Del tempo a tuo piacer, che al suo volubile

Giro non sei soggetto. Eterni e stabili
Son gli anni tuoi. Questa, che sul principio
Del tempo, o Dio, creasti, e terra appellasi,
Quella de le tue mani opra ammirabile,
Che ciel si chiama, sentono l' ingiurie
Del tempo edace, e ad invecchiar cominciano,
Come una veste con l' usar si logora.
Onde, se vuoi, potrai cambiarli, e sorgere
Potrai far nuovi mondi, come cambiasi
Vestendo un nuovo, il vecchio manto, e lacero.
Ma tu l' istesso sei: tu sei perpetuo;
I tuoi anni non ebbero principio,
Nè fine avranno. Or se per tutti i secoli
Tu regnerai, fa che per tutti i secoli
Noi ti serviamo, e servanti con serie
Non interrotta ancor ne la tua reggia
De' figli i figli, e quei che poi ne vengono.

SALMO CII.

Benedic, anima mea . . .

DI SAVERIO MATTEI.

DEstati, anima mia: voi, mie potenze,
Unitevi a lodar del mio Signore
L'amabil nome: anima mia, ti desta,
Lodalo tu, nè di sua man pietosa
I beneficj obblia. Questi è colui,
Che t'accoglie benigno,
Benchè lorda da' falli; è quel che sana
Le piaghe, onde tu gemi: aure vitali
Se qui respiri, e de la morte avara
Se da l'arco crudel libero scampi,
Tutto è suo don: che tutta in te diffuse
La sua misericordia, e il tuo desio
Pronto al doppio appagò: questi è quel Dio.

Come finor traevi,
Qual decrepito vecchio, il debil fianco,
Deh! ti sovvenga. Or si rinverdon gli anni,
Torni giovin robusto, e la vivace

Aquila imiti, che l'annose e stanche
Depone, e nuove ed agili
Piume riveste. Ah! che il Signor eccede
Ne' beneficj suoi! Ciascun che soffre
Ingiustizie e calunnie
Sen corra a lui. Sa vendicare ei solo
De gli oppressori i torti. A noi tal sempre
Fu da' tempi rimoti: i padri e gli avi
Nostri lo san, che videro i prodigj
Che ne l'Egitto ei fe' per man del duce,
Del gran Mosè, con cui divide e parte
I suoi pensieri, i suoi consigli, e quanto
A pro del popol suo
Medita d' eseguir. Tollera e soffre
Ei tenero e amoroso, e quanto è pronto
A la pietà, tanto a lo sdegno è tardo;
Nè durar nel suo cuore
L'ira può mai, che nasce appena, e muore.

Troppo in punirci egli è pietoso, e a' falli
Non corrisponde il colpo
De la sferza paterna, onde talora
Per emendarci, ei ci gastiga. Il cielo
Quanto de l'umil terra è più sublime,
Tanto de' nostri falli
E' maggior sua pietà, che tutti accoglie,

Che rispettosi invocano
Il suo gran nome. Avanti a lui la schiera
Di nostre colpe or più non è, che irriti
Il suo furor. Le rilegò lontane
Da se, più che da' lidi d' oriente
I lidi son de l' ultimo occidente.

Figlio ch' errò, che si ravvede, e torna
A gli amplessi paterni,
Come amoroso il genitore accoglie;
Tal è col peccator, se già pentito
A temerlo comincia. Ei sa qual velo
Nostr' alma fragilissimo circonda;
Ei si ricorda che di cener vile
Un ammasso sol fu quel, donde l' uomo
Ei nascer feo, ch' è un' erba or verde, or secca,
Un fior che sorge vago in su lo stelo;
Ma se del venticel più forte il sibilo
Incomincia a spirar, il fior già languido
Il collo abbassa, e cade, e si calpesta,
E de la sua beltà segno non resta.

Dio non così: nè cominciò, nè mai
Dio finirà: la sua giustizia è eterna,
La sua misericordia eterna è ancora,
E chi lo teme, e i patti antichi osserva,

Sempre fedel ne proverà gli effetti;
E se de' suoi precetti
Non si scordano ingrati, i figli a parte
Saranno ancor de' beneficj. Ah! tutti
Conoscano una volta,
Chi è il nostro Dio, che regna in su le sfere,
Che indi dà leggi a l'universo. Ah! voi,
Che il conoscete appien, che a lui vicino
Godete, angeli suoi, ministri eletti,
Onde il celeste esercito si forma,
Che ad ascoltar intenti
Del vostro Re gli accenti
Pronti eseguite, e il suo voler v' è legge,
Beneditelo voi. Sul vostro esempio
Quanto ei creò, fin dove
Il suo impero vastissimo si stende,
Benedica il Signor: e l'alma mia
Tarda il suo nome a benedir non sia.

SALMO CIII.

Benedic, anima mea Domino:
Domine Deus meus...

DI GIUSEPPE FOSSATI.

ALma, che tardi ancor? Destati, e sciogli
Al Dio che ti creò fervido un canto:
Grande, Signor, tu sei. Luce t' ammanta,
Ti cinge maestà, gloria, beltade.
Quasi cortina de gl' immensi cieli
Curvasti il giro, a cui fan tetto l'acque.
Tu sovra il lembo de le dense nubi
Arduo grandeggi, e rapido trasvoli
Su le penne agitabili dei venti.
Nè men veloce che dei nembi l'impeto,
O di fiamma il vigor, d'angeli un coro
Precede il cocchio tuo quando per l'etra
Tu l'acceleri al corso, e d'ira armato
La muta terra a flagellar discendi;
La terra, che d'abissi intorno cinta
In se stessa librasti, onde non mai
Fia che a l'urto de' secoli vacilli.
Parli: e già l'acque fuggitive sorgono

De la tua voce al formidato tuono
I monti a ricoprir: manca il tuo grido,
Ed ecco tosto dal cessato flutto
Sorger le rupi, e dilatarsi i campi
Ove non più fuor dal prescritto lido
Uscirà da tua forza il mar frenato,
Nè verserassi a ricoprir la terra.
Per Te, possente Dio, stendesi in fonte
L'onda, che fra i petron' gorgoglia, e sgorga
Ne le basse vallèe: stanco ed oppresso
Ogni animal che pasce al vicin prato
V'accorre a dissetarsi; e intanto il vasto
Silenzio sparso fra le rupi antiche
Mista al garrito de' spiccianti rivi
Rallegra la moltiplice armonia
Dei variopinti abitator' de l'etra.
Per Te su l'erto dei nebbiosi gioghi
Scendon d'amica pioggia utili stille;
Ecco il suolo avvivarsi, esca de' bruti
Ecco già verdeggiar l'erba nascente,
E curve là mille pampinee viti
Ceder de l'uve ai grappoli maturi.
Tu i larghi doni de le bionde spiche,
Tu i pingui frutti de la mite uliva
Schiudi, e fecondi, onde de l'uom dolente
Il cor s'allegra, e si serena il volto.

Tu del Libano i cedri, e tu rinverdi
Di mesta selva il solitario lutto
Ove il solingo passero s'annidi,
Come fra gli antri del cavato monte
Offri ai timidi cervi un certo asilo.
Scorgo solo per Te, norma dei tempi
L'inegual luce de la bianca luna
Splendere, e 'l sol che del diurno moto
Fra i limiti s'aggira. Un sol tuo cenno
Le tenebre addensò, stese la notte
Pel cui tacente tenebror pensoso
Fuor dal bosco natìo l'orme vaganti
Stende ogni belva, e del leon la prole
Per disbramar la travagliosa rabbia
Del famelico ventre a Dio la preda
Chiede ruggendo, e a satollarsi accorre.
Ma appena il primo rinascente sole
S'alza sul mondo, e su le rupi albeggia,
Che si rinselva ogni sbucata fiera,
E l'uomo sol coi travagliosi ufficj
Fino al cadente dì l'opre misura.
Tutto, Gran Dio, spira consiglio, e s'empie
Del tuo sommo poter. Volgomi intorno,
E popolarsi d'infinite forme
Io veggo il largo mar, che d'ogni parte
Con le volubil'onde il suolo accerchia.

Colà veleggian mille navi, e mille,
E l'enorme balena immensa mole
Sorge dei flutti ad insultar lo sdegno.
Tutto attende da Te ristoro e vita;
S'apri la mano tua, tutto s'allegra,
E ritornà, se torci altrove il ciglio,
A la polve natìa: ma non sì tosto
Il soffio spiri animator di vita,
Che si rinnova, e si rintègra, e ride
Il già languente di natura aspetto.
Dei fuggitivi secoli nel giro
Suoni la gloria tua. Nume possente,
Che fai d'un guardo sol tremar la terra,
Che tocchi i monti, e li rivolgi in fiamme,
A Te di questo cor gl'inni consacro,
Finchè gli occhj mi chiuda il giorno estremo
Di morte al cupo ineccitabil sonno.
Ah! care almeno a Te, Signor, s'innalzino
Le modulate voci, e possa ovunque
Dileguarsi la colpa a'sguardi tuoi!

SALMO CIV.

Confitemini Domino, & invocate nomen ejus...

DI FRANCESCO MARTINETTI.

SU l'ale ad agil cantico
Saglia di Dio la gloria;
E ne la prisca istoria
Corra la terra e 'l mar.
Chi sa non forse il barbaro
Menfite erga la fronte
China a le stolid' onte
De' sordi e muti altar'?

E tu, viva propagine
D' elette piante altrici,
Dispiega le felici
Opre del tuo cultor.
E mentre a Lui, che pasceti
A la stess' ombra, applaudi;
Fa di grazie e di laudi
Ne' fasti tuoi tesor.

L'amante Dio, cui furono
Gli antichi avi devoti,
I non discordi voti
Ode oggi in Israel.
Il Dio, che in Ara, e in Tafuide
Co' folgoranti auguri
De' secoli venturi
A questo arrise, e a quel.

L'almo paese aspettavi,
(Dicea da l'aureo nembo);
Che a l'ubertoso grembo
I gigli crescerà.
Sotto raminghi ospizj
Nodriva allor la prole
A l'aria algente, e al sole
Selvaggia povertà.

Ed oh quai terre inospite,
Quanti regnati lidi
Da regnatori infidi
Spesso con lor mutò!
Ma non fu tardo a scendere
Sul drappel pellegrino
L'alto valor divino,
Che i fieri re domò.

Nè sia, (par che sgridasseli)
Chi di toccar pur osi
Questi su cui non posi
La mia virtute invan.
Chiama intanto la pallida
Fame ne gli egri regni,
De la vita i sostegni
A franger di sua man.

E pingue messe estranea
A un garzoncello addita,
Che a la paterna aita
Trista invidia rapì.
In braccio ad ime tenebre
Lungo squallore il tenne;
Sin che le fauste penne
L'alba segnata aprì.

Repente il divo eloquio
Raccese il giovin core,
E 'l neghittoso orrore
Di prescia luce empiè.
La libertà dolentesi
A le ferrate porte,
Inoltra, e le ritorte
Scioglie dal servo piè.

L'altero fasto incurvasi,
E 'l canuto consiglio
Pende immoto nel ciglio
Dal labbro giovanil.
Gustò Israello i pascoli
De le Gessennie sponde;
Giacobbe le feconde
Acque bevve del Nil.

La fedel copia assisasi
In que' piani ridenti,
Tra i pastori e gli armenti
Divideva i pensier'.
Quando a lasciar costrinsela
Il dolce nido aprìco
Aspro livor nemico
Ai liberi piacer'.

Ma due prodi levarono
L'invitta man fraterna
Piena de la superna
Improvvisa virtù.
Trae la paura attonita
Innanzi a l' atra schiera
De' mali, e la bandiera
Negra scuote laggiù.

Tetra notte perpetua
Nel denso aer si giacque,
E in su le torbid' acque
Mesce morte il venen.
Stordì la reggia al garrulo
Turbo d' infeste rane,
Che da fangose tane
Le piovve immenso in sen.

Le mosche e 'l vario popolo
De' feritori insetti,
I non fallibil detti
Da' freddi covi udir'.
Vide pur la pomifera
Madre ne l' arse glebe
La verdeggiante plebe
Digiuna impallidir.

Sentì a l' aride viscere
Stuol di bruchi e locuste
Cercare l' erbe aduste
Col dente micidial.
E de' cultor' suoi vedovi
Pianse, e de' greggi opimi
Mietuti i frutti primi
Da invisibile stral.

La sanità, che annidasi
Ne' padiglioni ebrei
Carca d'oro e trofei,
Tenta novo cammin.
Il folle Egitto allegrasi,
E varcar lieto mira
La pena ultrice, e l'ira
I diserti confin'.

Lucida nube il fervido
Tempra diurno raggio,
E al notturno viaggio
Precede un igneo sol.
Gentil' esca a le vigili
Turbe ogni alba dispensa;
E a la spontanea mensa
Corron le prede a vol.

Vivaci fonti irrigui
Sgorga su l'erma arena
L'ubbidiente vena
De' petrosi burron'.
La fe, che i vaghi auspizj
Serbò nel figlio al padre,
Scorge l'amiche squadre
Tra giulive canzon'.

Ed offre nel frugifero
Seno de l' Asia molle
Le faticate zolle
Del Cananeo arator.
E qui (dice) la memore
Religion prepari
I non ingrati altari
Al Dio liberator.

SALMO CV.

Confitemini Domino . . .

DI SAVERIO MATTEI.

CAntiam di Dio l' alta bontà, che ognora
Protegge ed ama i fidi servi suoi:
Del tempo a fronte indebolita ancora
Questa immensa bontà non è per noi:
Qual si mostrò ne gli anni antichi allora,
Tal oggi, e tal si mostrerà da poi:
Ma di tanta bontade i pregi, i vanti
Chi fia, chi fia, che in rima uguagli, e canti?

Più che un labbro loquace a te dà lode
Un core, o Dio, che t' ubbidisce, e t' ama,
Che fuor de le tue voci altro non ode,
Fuor de la tua giustizia altro non brama.
Deh! se tale è il mio cor, se a te sol gode
Fido ubbidir, in mente al fin richiama
Il mio stato infelice, e parte, o Dio,
Ne la comun salvezza or abbia anch' io.

Ah! se verrà (l' affermano i tuoi detti,
Che non è lungi, e il cor presago il dice)
Quel fausto dì, che co' tuoi figli eletti
Ritornar in Sionne a me pur lice,
E riveder contento i patrj tetti,
E respirar l'antica aura felice;
Allor la voce io scioglierò: nè mai
Fuor che di te, Signor, cantar m' udrai.

Qui noi paghiam di nostre colpe il fio;
E, finchè di tal lezzo è lordo il core,
Di cantar le tue glorie il labbro mio
Non osa, e perde il solito vigore:
È ver, ma fu là ne l' Egitto, o Dio,
L' età de' nostri padri assai peggiore;
E tu soffristi il popol tuo, che vede
Del tuo braccio i prodigj, e pur non crede.

Rotti i ceppi Israello, in cui gemea,
Era già presso a l' Eritrea marina,
E de gli Egizj increduli vedea
Correr la turba, e minacciar vicina;
Quindi il nemico, e quindi il mar fremea;
D' ogni parte imminente è la ruina:
A insultar cominciò la turba infida
Al duce allor, che sì a perir la guida.

E di perir così n' era ben degna,
Se disperò de la celeste aita:
Ma chi là su le sfere impera e regna,
A mostrar la potenza alta infinita,
Per suo onor, per sua gloria allor non sdegna
Di dar salute a' rei suoi figli, e vita:
Sgridonne il mar, e timorosi i flutti
Cedono, e passan salvi a piedi asciutti.

Più non rassembra un mar: per la foresta
Par che calchin sicuri un calle ameno.
Dal timor di nemico e di tempesta
Salvi eran già su l' arido terreno:
Quando de gli empj ad affondar la testa
Tornan l' onde ad unirsi, e un solo almeno
Ne l' eccidio comun scampo non trova
A l' Egitto a portar l' infausta nuova.

Co' timpani e co' sistri allor si vede
Tutto il popol cantar di Dio la gloria:
Ne l' alta sua potenza al fin già crede.
Ma non compiuta quasi è la vittoria,
Che tosto manca il vincitor di fede,
Nè de' suoi beneficj ha più memoria:
E le molli delizie antiche ei solo
Ricerca, e i frutti de l' Egizio suolo.

Già del Signor con le querele assorda
L' orecchio, e nuove in quelle secche arene
Prove domanda: ed Ei pietoso accorda
Quanto si chiede, e il suo furor trattiene:
Piovver le carni, e si sfamò l' ingorda
Turba divoratrice, onde si viene
Quel cibo in brieve a fastidir, da tanti
In van richiesto, e desiato avanti.

Al duce, al sacerdote invido e fello
Livide fu chi volse allor le ciglia:
Ed a Mosè lo scettro, e al buon fratello
La mitra contrastò. Qual maraviglia,
Se il fier Dataano, ed Abiron rubello
Il suolo inghiotte, e l'ampia sua famiglia,
Se di fiamme voragine profonda
S'apre, strugge, divora, e gli empj affonda?

E questo è poco: un idolo innalzato
Fu su l'Orebbe (o scorno!) e s'inchinaro!
E per un vil vitello, che sul prato
Di fien si va pascendo, un Dio cambiaro!
Un Dio, lor gloria, un Dio che sempre allato
Servì loro di schermo e di riparo,
Che illesi gli campò da' rei perigli:
Eppur tutto obbliar' gl'ingrati figli!

Quanto in Egitto Ei d'ammirabil feo,
Quanto di Cam nel regno Ei fe' di strano,
Quanto mai di terribil l'Eritreo
Vide del suo poter, fu tutto in vano.
Ah! pera, Ei disse allor, il popol reo;
E già stendeva a fulminar la mano,
Se il buon Mosè, se il saggio duce eletto
Pe' figli suoi non frapponeva il petto.

Ei s'oppose al gran braccio fulminante,
Se stesso a' dardi ei fe' bersaglio e segno:
La mente ei serenò del gran Tonante,
Ed arrestò sul cominciar lo sdegno,
Sicchè pel fallo il già promesso innante
Non gli negasse al fin perduto regno:
Ma quel regno sprezzò, che allor sicuro
Iddio gli offriva, il popol folle e duro.

Non cedè, mormorò, stimò quai finti
Sogni di Dio le voci, o vane fole;
Ond'ei risolve al fin, che i padri estinti
Caggian là nel deserto, e che la prole
Poco ancor goda, e presi un giorno, e vinti
Altre piagge a cercar, ed altro sole
Sien trascinati i miseri nipoti
Di qua, di là dispersi in luoghi ignoti.

E con ragion: fin ne' profani ed empj
Misterì entrar del favoloso Osiri;
Pianser nel falso lutto, e ne' suoi tempj
Ne le mense sfamaro i lor desiri:
E soffre Dio questi sì indegni esempj?
Questi a tradir sua fe strani raggiri?
Ah! no: straggi e ruine, e i falli immondi
Lavi il sangue, e a torrenti il campo inondi.

Non v'ha chi de la piena il corso arreste;
Di Finees è sol argine lo zelo;
Ei di sua man due vittime funeste
Svena, e de' falli offre in compenso al cielo:
Ecco cessan le orribili tempeste,
Si dileguò de l'aria il fosco velo;
Ond'egli in premio il sacerdozio ottiene
Per se, pe' figli, e per chi poi ne viene.

Ma che? di nuovo di Merabbe a l'onde
Tornan del Nume ad irritar lo sdegno:
Fin l'istesso Mosè dubbio risponde
A le audaci richieste, e appena il segno
Alza con man tremante, e si confonde:
Quindi senza sua guida entrati al regno
Non più curan di Dio la legge, e tutti
Non fur gli abitatori allor distrutti.

Perchè non contro a tutti incrudelisce
Il ferro allor nel glorioso acquisto?
Importuna pietade! Ecco s'unisce
Di fedeli e d'infidi il popol misto:
Nel buon ancor l'antica fe languisce,
A gl'idoli insensati indi fu visto
Piegar la testa, e voti offrir nel tempio:
Tanto può far l'occasion, l'esempio!

A l'idol Cananeo (che orrendo aspetto,
Qual'infelice e luttuosa scena!)
Il suo figlio innocente, il suo diletto
Su l'empio altare il genitor già svena.
Qual core avea l'uomo spietato in petto?
Come senza morir potea l'arena
Tinta mirar dal sangue suo la madre?
Madre indegna e crudel! barbaro padre!

Tutti cambian di fe, tutti incostanti:
Al popol suo più non rivolge il ciglio
Pietoso Iddio, nè vuol che più si vanti
Erede un traditor, un empio figlio:
Ma ingrato a tanti beneficj e tanti
De le belve vicine al fiero artiglio
Sarà libera preda, e vincitrici
Sempre l' armi saran de' suoi nemici.

De' tiranni a soffrir la crudeltade
Impara, e servo d' altrui cenni or pende:
Ma la giustizia in cielo, e la pietade
Contrasta, e Dio, che vuol che il reo s' emende,
Or l' inceppa, or lo rende in libertade,
Or fulmina, or il fulmine sospende.
Tutto è pur vano: e sotto al giogo oppresso
Più l' irrita ostinato, è ognor lo stesso.

Allor ben vide Iddio, che sono frali
Gli uomini, e fede in van da lor s' aspetta:
E si pentì, che i miseri mortali
Degno oggetto non son di sua vendetta:
Si rammentò del patto, e già da mali
La turba oppressa a liberar s' affretta,
E fa che il vinto a l' angoscioso affanno
Trovi pietà nel vincitor tiranno.

Padre del ciel, tu sei l'istesso, e siamo
Noi pur gli stessi, ingrati sì, ma figli:
Perchè in vano in soccorso oggi ti chiamo,
E non curi gli affanni, i miei perigli?
Te sol desio, te riveder io bramo;
Abbian fine una volta i nostri esigli.
Richiamaci in Sionne, e in più bei modi
Canterem le tue glorie, e le tue lodi.

SALMO CVI.

Confitemini Domino ...

DI SAVERIO MATTEI.

LEVITA PRIMO.

QUanto è pietoso il nostro Dio! l'immensa
Sua pietà non ha fine, e i primi, e questi,
E i secoli futuri
Testimonj saranno. Il dican pure
Quei ch'Ei da man de l'oppressor nemico
Ricomprò, liberò: che unì, raccolse

Da' stranj lidi, ove gemean dispersi,
Altri al gelido esposti
Rigor di Borea, altri al cocente ardore
Del cielo opposto, altri ove il sol da l'onde
Tremole spunta, altri ove il sol s'asconde.
Per ermi campi, e per diserte arene
Volgono il passo, ed una villa, un tetto
Non ritrovan tra via Languidi, oppressi,
A la fame, a la sete alcun ristoro
Onde cercar non hanno:
L'alma vien meno in sì penoso affanno.

CORO.

A Dio l'afflitto popolo
Rivolse allora il ciglio,
E Dio nel gran periglio
Ebbe di lui pietà.

LEVITA.

Piane le vie scoscese,
Dolci gli affanni ei rese,
E de la selva inospita
Gli trasse a la città.

CORO.

Ah! fino al cielo innalzino
Le conservate genti
Le glorie ed i portenti,
Le grazie del Signor.

LEVITA.

Da fame afflitti stavano
Languidi appena in vita:
Ei l' opportuna aita
Mandò dal cielo allor.

LEVITA SECONDO.

Nel mesto orror profondo
Di carcer tenebroso intorno avvinti
Da dure indissolubili ritorte,
Da la vicina morte
Aspettavano ajuto. In sì dolente
Misero stato eran ridotti allora,
Ed erano a ragion, perchè le leggi,
Perchè gl' impenetrabili consigli
Disprezzaron di Dio. Perciò quel fasto,
Quell' orgoglio a domar, in tanti immerse

Affanni Iddio le alme superbe. Ah miseri!
Cadon già nel profondo, e alcun la mano
Non v'ha che stenda, e gridan tutti in vano;

CORO.

A Dio l'afflitto popolo
Rivolse allora il ciglio,
E Dio nel gran periglio,
Ebbe di lui pietà.

LEVITA.

Ei fa sgombrar le tenebre
(Immagini di morte)
E, infrante le ritorte,
Gli torna in libertà.

CORO.

Ah! fino al cielo innalzino
Le conservate genti
Le glorie ed i portenti,
Le grazie del Signor.

LEVITA.

Scosse i ferrati cardini
Del barbaro soggiorno,
Gli richiamò del giorno
Al lucido splendor.

LEVITA TERZO.

Ove le colpe, i falli
Gli condussero mai! Languenti ed egri
Fra cento mali e cento
Traean miseri i giorni; alcun ristoro
Non chieda l'alma oppressa: abbandonarsi
Volean tutti così: presso a le porte
Stavan de l'aspra inesorabil morte.

CORO.

A Dio l'afflitto popolo
Rivolse allora il ciglio,
E Dio nel gran periglio
Ebbe di lui pietà.

LEVITA.

Basta un suo detto, e tornano
Tutti già salvi in vita:
La guancia scolorita
Più quel pallor non ha.

CORO.

Ah! fino al cielo innalzino
Le conservate genti
Le glorie ed i portenti,
Le grazie del Signor.

LEVITA.

Venga ad offrir le vittime,
Venga a disciorre il voto
Il popolo divoto
Al suo benefattor.

LEVITA QUARTO.

No, sol non è la terra,
Che le divine opre ammirande e rare
Contenga: ha grandi esempj ancora il mare.

Quel che fa ne l' ondoso instabil regno
Il braccio onnipotente, il dican pure
Quei che su fragil legno,
Altre piagge a cercar, l' umide vie
Solcano arditi. Un cenno, un cenno solo
Svolge l' onde del mar: fremono i flutti,
Sibila il vento infido: al ciel s'innalza
Ora la nave combattuta, ed ora
Precipita a gli abissi: al passeggiero
Già lo spavento impallidì la faccia
Del naufragio vicin che il mar minaccia.
Si smarrisce, vacilla,
Si confonde la mente, e d' uomo in guisa,
Cui tolse il vin de' sensi
E l' uso e la ragion, il buon nocchiero
Risolversi non sa: l' arte non giova,
Ogni rimedio è vano; altro non resta,
Che abbandonarsi a la fatal tempesta.

CORO.

A Dio l' afflitto popolo
Rivolse allora il ciglio,
E Dio nel suo periglio
Ebbe di lui pietà.

LEVITA.

Spira un soave zefiro,
Non è più il mare infido,
E al desiato lido
Lieto il nocchier sen va.

CORO.

Ah! fino al cielo innalzino
Le conservate genti
Le glorie ed i portenti,
Le grazie del Signor.

LEVITA.

La plebe, i grandi al tempio
Corrano, e le sue lodi
Cantino in dolci modi
Tutti con grato cor.

PRIMO LEVITA.

Nel punir, nel premiar, nemici, amici,
Maravigliosa è sempre

La pietà, la giustizia
Del nostro Dio! qui dissecco l' umore
A' fiumi, e il letto polveroso ed arido
L' armento calpestò: converse in sabbia
Il fertile terren, così punendo
Gl' indegni abitatori: e qui ne' secchi
Inospiti deserti
Feo sgorgar fonti, e scorrer fiumi, e trasse
L' onde fin da' macigni: il suo diletto
Popol così premiò. Misero, afflitto
Ivi il condusse a stabilir sua sede,
A fondar la città, città regina,
Ove il popol beato
Un dì regnar dovea: la bionda messe
Vedi ondeggiar ne' campi, ornano i colli
Le pampinose viti, ed al sudore
I frutti corrispondono
De l' industre ed accorto agricoltore.
Crescer in breve angusto
Giro d' anni si videro felici
E gli uomini e le greggi, e con paterna
Provvida cura Iddio
Gli reggeva così. Se tentan mai
I re tiranni opprimergli, avvilirgli,
Struggergli al fin, perdono il senno, e senza
Mente e consiglio oppressi ed avviliti

Restan quei re. Già vincitor trionfa
Il misero ed afflitto, e le disperse
Famiglie a guisa di smarrite agnelle
Tornano a riunirsi, e ognor crescendo
Van numerose: alzan le voci al cielo
I giusti, e del gran Dio cantan l'immensa
Instancabil pietà: gli empj per rabbia,
Che sfogar non potran, mordon le labbia.

Pensi l'uomo, ch'esamina il vero,
Queste voci scolpisca nel cor:
E poi dica, pietoso, o severo,
Per noi sempre se veglia il Signor.

SALMO CVII.

Paratum cor meum ....

DI SAVERIO MATTEI.

PRonto, o Signor, son pronto:
Che vuoi da me? Vuoi che tue lodi io canti?
Che a te grazie pur renda? Olà, la cetra,
Mi si rechi la cetra, e si rincordi:
Nuovi inni io canterò: romper vogl' io
Gli alti silenzj de la notte ancora:
Si svegli al suon de' carmi miei l' aurora.

Nè qui de la mia cetra
Il suon restringerò: quanti nel mondo
Spirano aure di vita
Udran miei carmi: e che dirò? Che tutto
Il cielo, il mar, la terra,
De la giustizia, e de la tua, Signore,
Misericordia è pien: questo de gl' inni
L' argomento sarà. Così qui in terra

Gli uomini ancor lodar sapranno, come
Lodan gli angeli in cielo il tuo gran nome.

Ti loderem: ma i nostri preghi, o Dio,
Accetta, e omai rinnova
Gli antichi esempj, e salva i tuoi fedeli,
Che avran quest'altra pruova
Di tua pietà. M'inganno? o è la voce
Del mio Signor quella che ascolto? Ah! parmi,
Che dal tempio esaudisca i voti miei,
Che risponda benigno. Eh! non m'inganno,
Ei m'assicura, onde temer? È certa
Sì la vittoria: i lieti applausi ascolto
Del popol vincitor: par ch'io divida
Già le prede a l'esercito, e misuri
L'opaca valle, e i fertili
Campi del Sichimita. È mio Galadde,
Manasse è mio: del regno
Non è solo Efraimo, e mio sostegno?

Ne la real tribù di Giuda il soglio
Stabilirò, qui regnerò: conquiste
Nuove sempre a l'antiche
Aggiungerò. Del fiero incirconciso
Barbaro Filisteo domai l'orgoglio,
E mio suddito è già: resisteranno

Il Moabita, e l' Idumeo? No, tutti
Gli abbatterò: saranno
Fra' miei servi più vili: uno i coturni
A cacciarmi già vien: l' altro ne l' acqua
Stanco, e di polve lordo il piè m' immerge,
E mel rasciuga. Ecco.... Non è già vero
L' augurio? o vane immagini
Queste son, che nudrisce il mio pensiero?

No: tutto è ver, nè lungi
Son sì felici giorni: ah! chi mi guida
Ne l' Idumea, ne la città regina
Ad abbatter le piazze, e l' alte mura,
Ond' è cinta, e difesa,
Se tu ci lasci, o Dio? Deh! torna amico
Torna con noi. Se tu da duce invitto
A la testa, o Signor, di nostre schiere
Non esci in campo, ove n' andrò? Ne l' uomo
Vano è sperar: tu dacci aita: il braccio
Nostro è, tue l' armi: a te l' onor s' ascriva
De l' immortal vittoria,
E del campo disfatto a te la gloria.

SALMO CVIII.

Deus, laudem meam....

DI SAVERIO MATTEI.

Signor, parla per me: tu sai ch'io sempre
Cantai tue lodi: or l'innocenza mia
Tu approva, e manifesta. I labbri infami
A vomitar calunnie
Il peccator contro al tuo servo aprio:
La favola son io
D'ogni ridotto, e ovunque giro il piede,
Odo il rumor de le mordaci lingue,
Che aguzza ognun sol contro a me. Che feci!
Che dissi mai! senza ragion m'insultano,
Ed al mio amor sì barbara mercede
Rendon gl'ingrati. Ed io non parlo, e io soffro,
Ed offro a te per loro i prieghi miei,
Mentre gl'indegni, i rei
Compensan con bestemmie i beneficj,
E ad insultar chi non l'offese intenti
Van sfogando la rabbia in tali accenti.

Un tiranno l'opprima, e sempre allato
Gli stia Satanno, e a disperar l'induca

Di viver più. Sia condannato avanti
Al Giudice, ove andrà: se parla, un nuovo
Delitto sia la scusa,
Che a difendersi adduce. Il fil s' accorci
De' giorni suoi: venga a seder un altro
Nel posto, ond' ei cadrà: muoja, e il pensiero
Vedova di lasciar l' amata sposa,
E orfani i figli, aggiunga a l' ultime ore
Nuovo tormento al tormentato core.

Erranti, vagabondi
Vadan poi questi figli, e dal paterno
Tetto scacciati a mendicar ridotti
Gridin per via mercè. Se mai vi resta
Qualche misero avanzo
De l' avite ricchezze, in liti involto
Si dissipi, e non basti
A soddisfar del creditore avaro
Le ingorde brame, e de le sue fatiche
Sia preda il frutto a gli stranieri: e il padre
Se pietà non trovò ne' suoi perigli,
Non ritrovino i figli
Nemmen pietà. Muojano tutti, e muojano
Senza che resti alcuno,
Che poi de la famiglia il nome spento
Ravvivi un dì: perciò la pianta infausta

Non s'aspetti che stenda i rami, ed erga,
Ma si sterpi; mentr'è tenera verga.

La meritata pena Iddio raddoppj
Nel rammentar, che non men empj e infidi
Furono i suoi maggiori, e de la madre
Punisca in lui le colpe ancor. Se il tempo
Copre di nero obblio
I lor nomi nel mondo, in ciel rimanga
Sempre viva l'immagine
De' lor delitti, e irriti la divina
Giustizia a fulminar l'iniquo figlio,
Figlio crudel, che messo
D'ogni pietade al niego, in su l'oppresso,
Sul povero ed afflitto
Sfoga la rabbia ed il furor, e piaghe
Aggiunge a piaghe in fin che l'alma esali,
A resister già stanco a tanti mali.

Non curò la celeste
Benedizion l'indegno? e non l'avrà:
Lungi da lui sarà: scende in sua vece
La terribil divina
Maledizion funesta a lui dovuta,
Ch'entra, e penetra in lui,
Qual la pioggia nel suol: qual olio giunge

Ne l' ossa ancora a insinuarsi. Or questa
Di doppio manto in guisa
Tutto il vesta, e il ricopra, e come lunga
Fascia lo cinga, e lo circondi intorno,
E in odio al ciel così vestito e cinto
Viva l' indegno, in fin che cada estinto.

Queste son le calunnie indegne, e questi
De gli empj miei nemici
Sono i voti crudeli. Ah! tu non dei
Esaudirli, o Signor, la tua pietade
In me trionfi al fin: se in me non trovi
Ragion, che ti commova,
La mia gloria, il tuo onor ti muova almeno;
Sicchè oppresso non resti
Chi sempre è a te fedel. Ma come al solo
Mirarmi afflitto, misero, e dolente
In questo stato, o Dio,
Non hai da intenerirti? Io non resisto:
Cedo al dolor: con interrotto moto
Battuto il cor da sì crudel tormento
Languido palpitarmi appena io sento.

Par la mia vita un' ombra
Passeggiera e fugace: io non ho luogo
Fermo e sicuro, ed inquieto e vago,

Qual saltellante instabile locusta
Di qua, di là fuggiasco e peregrino
Vo passando i miei dì. Non posso reggermi
Più nel cammin, che indebolite tremano
Inferme le ginocchia, or che a la fame
Niego afflitto il ristoro, e i bagni usati
Niego a le carni inaridite ed aspre,
Che ogni piacer m'è pena
In sì misero stato. I miei crudeli
Persecutori indegni
Or mi veggono, e ridono, e la testa
Dimenando per scherno insultan lieti
Un afflitto, un meschin. Più non vi resta
Contro a me da sfogar de l'odio antico;
Servo sol di trastullo al mio nemico.

Ah! m'aita, o Signor: mi salvi, o Dio,
La tua pietà: veggan che sol dipende
La mia sorte da te: che in su gli autori
Ricadon le bestemmie: a maledirmi
Sciolgon essi la lingua, e a benedirmi
Tu stenderai la man: lieto e felice
Il tuo servo sarà: vinti, avviliti
Quei che in van contro me sfogan lo sdegno,
Chinin la testa, e di vergogna e scorno,
E di rossor, come d'un doppio manto,

Tutti avvolti e coverti indietro il passo
Volgan da me. Tutti gli amici allora
Radunerò contento, e in su la cetra,
(Cetra finora abbandonata) un inno
Ti canterò, Signore:
Del nemico furore
Dirò, che mentre vittima io cadea,
Te mi vidi a le spalle, e pronto, o Dio,
A dar corresti a un infelice aita,
Onde ho da te la libertà, la vita.

SALMO CIX.

Dixit Dominus... sede ...

DI SAVERIO MATTEI.

L'Eterno Padre al Figlio, al mio Signore
Siedi a la destra mia, siedi, gli disse;
Mentr' io de' tuoi nemici
Debellerò la turba, e di scabello
Farò che serva a' piedi tuoi. Lo scettro
Dovuto al tuo valor pria sul Sionne
Comparirà: ne' più lontani lidi
Indi da me si spedirà: va lieto,
Io gli dirò, trionfa
De' tuoi nemici. Ah! Figlio! or non comincia
Questo tuo grande impero: in te fu sempre,
Fin dacchè dal mio sen Te santo e puro
Io generai, pria che nel cielo ancora
Non cominciasse a rosseggiar l'aurora.

Giurò quindi il Signor, giurò, nè mai
Potrà pentirsi, e *Tu*, soggiunse, o *Figlio*,
Tu di Melchisedecco
De l'ordine sarai, come già sei

Sacerdote in eterno. Or va, combatti
Urta, sbaraglia, incalza,
Va pur: non scaglierai saette in vano;
Io sarò teco, io reggerò tua mano.

Sì disse il Padre: e de' paterni augurj
Sicuro il Figlio esce de' re tiranni
Ad abbatter la cresta, e contro a loro
Sfoga l'ira, ond' è acceso: il ferro impugna,
S'apre il cammin col ferro a viva forza
Del popol denso in mezzo a l'onda. Ei tutto
Esamina qual giudice severo,
E punisce ogni fallo: e tal de' vinti,
De' ferit' ed uccisi orrida strage
Il campo ingombrerà, che il sangue scorrere
A torrenti vedrassi, e nel nemico
Sangue gli avidi labbri.
Così disseterà. Va trionfante,
Su i vinti innalza Ei vincitor la testa,
E altro al suo braccio a conquistar non resta.

SALMO CX.

Confitebor tibi ....

DI SAVERIO MATTEI.

Sia nel tetto paterno occulto e tacito,
Mio Dio, co' fidi amici, o sia nel tempio,
Sempre ti loderò con tutto il core.
Ma chi può dir, come le tue grand' opere
A gli eterni disegni corrispondano?
Ah! ne godi a ragione, o mio Signore.

Quanto esce di tua man, tutto è ammirabile,
Tutto è magnificenza. A te possibile
Tutto è, se vuoi, ma il giusto sol tu vuoi.
Languiam da fame oppressi, e pietosissimo
Ci dai cibo e ristoro, e quei miracoli,
Che per gli avi facesti, or fai per noi.

Così il popol vedrà che il tuo valevole
Braccio stanco non è di far prodigj,
E che rammenti il patto antico ancora
Di dar l' eredità tutta al tuo popolo
Tolta a gl' infidi, acciò la tua giustizia,
E la tua fedeltà trionfi ognora.

Quanto prescrivi, ha d' eseguirsi, e stabili
Tue promesse son sempre, ed infallibili,
Che prometter che il giusto, altro non sai.
Perciò i lacci frangesti ai miserabili
Prigioni, e festi tal con noi strettissima
Lega, che sciorsi non potrà giammai:

Tremi chi scior la vuol: santo e terribile
È il nome del Signor. Deh! noi temiamolo,
Che vera sapienza è temer Dio.
Tal timor chi seconda, è solo il savio,
Che noi lodiam, che loderanno i posteri,
Nè mai suo nome coprirà l' obblio.

SALMO CXI.

Beatus vir, qui timet ...

DI SAVERIO MATTEI.

Fra noi non c'è felicità: se al mondo
Un felice esser può, sol è felice
Chi venera, chi teme,
Chi rispetta il Signor, chi le sue leggi
Adempisce fedele
Per amore, e non già da forza astretto.
Ei così benedetto
Vedrà cresceer de' figli
Numerosa la turba, ed in più rami
Distendersi divisa, e assai potenti
Formar nel mondo ampie famiglie: il cielo
Benedice de' giusti
La progenie così! Ricchezze, onori
Tutto vedrà ne la sua casa il giusto,
Ma per gloria, per oro i suoi costumi
Non cambierà. Gode, nè poi s'affanna,
Se lasciar tutto un dì dovrà: ma forte
Con cor tranquillo aspetterà la morte.

Nel fosco orror notturno
Se avvien che il giusto il dubbio passo muova,
Dio, ch'è pietoso, e l'ama,
Si fa sua guida, e nel cammino incerto
E' l'astro condottier. Tal nel Signore
Trova pietà chi l'usa
Con gli altri ancor, chi i miseri solleva
Ne' lor bisogni, e chi bilancia attento
Ogni detto, ogni accento
Che gli altri non offenda: or qual timore
Scuoterlo mai potrà, se caro a Dio,
Se a gli uomini ancor caro, a se richiama
L'applauso universal? Ah! che il suo nome
Non mai da invidia, o da calunnia oppresso
Restar potrà! Ne' carmi, e ne l'istoria
Vivrà sempre immortal la sua memoria.

Ne gli uomini non fida,
Fida sol nel Signore, e s'abbandona
Tutto ne le sue mani. In sì tranquillo
Placido stato ei dorme, e con ragione,
Che il ciel per lui dispone
Il felice momento in cui sicuro
Sorgerà de' nemici
A trionfar. Nè la vittoria il rende
Inumano, o superbo: ei mai dal dritto
Cammin non torce il piè: tutto dispensa

A larga mano a' poveri, e ristora
Gli affamati, gli oppressi. E quindi a' gradi
Più sublimi il suo merto ognor l' innalza,
Finchè ne la potenza e ne la gloria
Sorpassi ognun, che stupido l' ammira.
Freme, si ange, sospira
L' invido peccator, mordesi il labbro,
Urla in vederlo, ed è a mirar costretto
Sempre il giusto felice a suo dispetto.

SALMO CXII.

Laudate pueri Dominum ...

DI SAVERIO MATTEI.

LOdate, o giovani tutti, il Signore,
Il suo bel nome, nome dolcissimo
Scolpite, o giovani, nel vostro core.
Finchè la macchina del mondo dura,
Del suo bel nome canti le glorie
L' età che volgesi, l' età futura.
Ne l' odorifero chiaro oriente
Del suo gran nome la fama penetri,
E fin ne l' ultimo fosco occidente.

Di tutti i popoli l'impero Ei solo
Mantiene e regge: suo trono immobile
Ha su l'etereo lucente polo.
Qual altro principe vantar può mai
Reggia sì bella? Pur di là provvido
Quaggiù di volgere non sdegna i rai:
Mirando il povero giacer negletto,
E oppresso al suolo, soccorso porgegli,
Sicchè de l'emulo sorga a dispetto.
Certe alme misere nel fango assorte
Ei le solleva, le fa risplendere
De' re, de' principi fin ne la corte.
Ei de la sterile sposa le ciglia
Terge dolenti di molli lagrime,
E madre rendela d'ampia famiglia.

SALMO CXIII.

In exitu Israel ...

DI SAVERIO MATTEI.

ALlor che il giogo barbaro
Scosse Israello afflitto,
Ed i suoi figli uscirono
Da l'oppressore Egitto;
Mostrò quel dì l'Altissimo
Di sua potenza un segno,
Fondando nel suo popolo
Il santuario, e 'l regno.
Lo vede appena, e timido
Sen fugge l'oceàno:
E rimontò sollecito
Al fonte il bel Giordano.
Per gioja allor saltavano
I monti e le colline,
Come su i prati i saturi
Arieti, e le agnelline.
Del mare io l'onde interrogo,
Perchè v'apriste pronte?
E tu perchè sollecito,
Giordan, tornasti al fonte?

Monti, perchè tal giubilo,
Come saltanti arièti,
E, come agnelle tenere,
Colli, perchè sì lieti?
Da ignota voce e tacita
Sento ridirmi al core:
Trema la terra, e palpita
Dinanzi al suo Signore:
Del suo diletto popolo
Dinanzi al Dio, cui piacque
Trar da le rupi sterili
Chiare sorgenti d'acque.
Signor, la tua non cambino
Pietade i falli nostri,
Per te sol fallo, e a' barbari
La gloria tua si mostri:
Onde a insultar non venganmi
Gli empj con tanto orgoglio:
Questo tuo Dio dove abita?
Ove ha la reggia, e il soglio?
Ei regna su l'empireo
L'onnipotente Dio,
Al cui sol cenno subito
Tutto dal nulla uscìo.
Presso i stranieri popoli
Quei tanti numi loro

Di propria mano gli uomini,
Forman d'argento e d'oro.
In van nel volto portano
Scolpiti e labbri e lumi:
Tutti son ciechi e mutoli
Tutti codesti numi.
Orecchie e nari inutili
Han gl' insensati Dei;
Non odono, non sentono
I grati odor' Sabei.
Il tatto, il moto mancano
Al piede ed a la mano;
Un suono aspetterebbesi
Da le lor fauci in vano.
No, che non son dissimili
Da questi numi stessi,
E chi ne fa l' immagini,
E chi confida in essi.
Ma il nostro Dio, ch' esamina
Tutto, che tutto vede,
Pene dispensa, e premj
Da la celeste sede.
In lui, ne' suoi pericoli,
In lui sperò Israele:
Ed Ei l' aita, Ei rendesi
Suo difensor fedele.

Ebbe in lui sol fiducia
D'Aronne la famiglia?
A custodirla Ei provvido
Volge dal ciel le ciglia.
V'ha quei che l'orme imprimono
Fra speme e fra timore?
Veglia per loro in guardia
Sollecito il Signore.
Egli di noi fu memore,
Ei con paterno zelo
A benedir noi miseri
Stese la man dal cielo.
Ed a l'antiche ingiurie
Ei dato al fin perdono,
Di benedir compiacquesi
Il sacerdozio e 'l trono.
Che più sospiri e lagrime,
Se oggi è il perdon concesso
A tutti quei che il temono,
Ad ogni etade e sesso.
Deh! con noi ferma e stabile
La tua pietà si mostri:
Oh Dio! la man propizia
Stendi su i figli nostri.
Quella tua man benefica,
Che tutto può, se vuole,

Che a un cenno il ciel fa nascere,
E la terrestre mole.
Ah! se hai là su l'empireo
Tu grand impero eterno,
Di questa terra a gli uomini
Fidandone il governo,
In vita, o Dio, qui serbaci,
E canterem tutt'ora
Oggi, e ne' dì che vengono
Fino a l'estrema aurora.
Che se la morte assaltaci,
Come potrem dipoi
Ne l'ombre, e nel silenzio
Cantare i pregi tuoi?

SALMO CXIV.

Dilexi, quoniàm ...

DI SAVERIO MATTEI.

COme avrò cor sì barbaro
Di non amarti, o Dio!
Se pronto (appena io pregoti)
Appaghi il mio desio?
Ah! se finor lagnandomi
Io t'assordai col pianto,
Contento or le tue glorie
Vo'celebrar col canto:
Sentiva in me le angustie
Di chi è a morir vicino;
La tomba già aspettavami,
Compito il mio cammino.
In questo stato misero,
In mezzo a tanti guai,

A te, mio Dio, rivolsimi,
Il nome tuo chiamai.
Signor, ti dissi, salvami,
Nè più parlar potei;
La tua misericordia
Accolse i prieghi miei.
Ah! tu difendi i miseri,
Tu lor dai pronta aita;
Torno per te già libero,
Per te già torno in vita.
Anima mia, consolati,
E godi al fin di questa
Calma, che Dio già rendeti
Dopo sì ria tempesta.
Tergesti, o Dio, le lagrime,
S' io piansi, a' mesti rai:
Tu sostenesti il debole
Mio piè, s' io vacillai:
Festi per me sospendere
Di morte il fier decreto;
Ond' io fra' vivi or lodoti,
E al tuo voler m' accheto.

SALMO CXV.

Credidi, propter quod....

DI SAVERIO MATTEI.

CRedei, fidai me stesso a te Signore;
Prove son di mia fede i detti miei,
E quel ch' io di te canto a tutte l' ore.
Ben lo diss' io ne' giorni amari e rei,
Che in van da l' uomo ingannator attendo
Soccorso: il vero amico, o Dio! tu sei.
Ma qual compenso, o mio Signor, ti rendo
Per tante grazie? Oppresso è il cor, la mente;
Risolvo al fin: in man la tazza io prendo,
Di vin la colmo, invoco riverente
Il tuo nome: m' appresso a canto a l' ara,
Bevo in tuo onor: e il popol tuo presente
M' ode sciogliere i voti; e ognun impara
Nel vedermi già salvo dal periglio,
Che de' tuoi fidi a te la vita è cara.
Fu tua serva mia madre, è servo il figlio:
Perciò mosso a pietà de le mie pene
Mi richiamasti, o Dio, da l' aspro esiglio.

Quindi è giusto, che sciolte le catene,
Ove facean di me crudele scempio,
La vittima più bella a te si svene.
E si sveni da me: farò nel tempio
Il tuo popolo unir, e meco unito
Ti loderà: ch'io ne darò l'esempio.

SALMO CXVI.

Laudate Dominum, omnes gentes....

DI ANDREA RUBBI.

DAte - lodi, inni cantate
Quante siete, o genti grate,
Al benefico Signor.
E voi popoli, e nazioni,
Con armoniche canzoni
Fate - plauso al gran Motor.
Ei promette; e stabil scende
Sopra noi la sua pietà:
Nè mai cangia per vicende
Quell'eterna verità.

SALMO CXVII.

Confitemini Domino ...

DI SAVERIO MATTEI.

LA FESTA DE' TABERNACOLI.

AZIONE SACRA PER MUSICA.

PARLANO

DAVIDDE
SACERDOTE
LEVITA
CORO DI SEGUACI DI DAVIDDE
CORO DI SACERDOTI, E LEVITI.

Coro de' seguaci di Davidde.

LOdi a Dio: la sua pietade
Ogni popolo, ogni gente,
L'età scorsa, la presente,
La futura ammirerà.

Uno del Coro.

Ben può dirlo il buon Giacobbe;
Ne gli affanni e ne' perigli
Ei per prova un dì conobbe
Qual' è mai la sua bontà.

Un altro del coro.

Ben può dirlo Aronne ancora
Fin da gli anni più rimoti:
E de' figli e de' nipoti
La progenie ancor lo sa.

Tutto il coro.

La pietà di un padre amante
Ah! lodate, o figli suoi:
Sempre ei fu pietoso a noi,
E pietoso ognor sarà.

Davidde.

Fra gli affanni e le pene in cui gemea,
Un fervido sospiro

Giunse al mio Dio: l'accolse, e dal timore
Mi liberò, che mi stringeva il core.
Non temo, no: che mai può farmi un uomo,
Un uomo vil, se Dio
Dichiarato è per me? De' miei nemici
Le minacce non curo: io le speranze
Ne' deboli mortali
Fondar non vo'. De gli alleati amici
Regi l'ajuto io non attendo: è meglio
Meglio è sperar nel mio Signor, che suole
Salvarmi a tempo, e far lo può, se vuole.
Ben ho prove altre volte: a me d'intorno
S'affollaro i nemici, ed ogni via
Mi chiusero a la fuga. Abbandonato
Senz'armi, e senza aita, in giro il guardo
Volgea, ma invan: scampo non v'era: al cielo
I lumi alzai: del mio Signor l'aita
Supplice imploro, e inusitata il core
Fiamma m'accende, e a vendicarmi solo
Di tutti io basto: allor, quasi irritato
Globo di api addensate, incrudelirsi
Tutti in me veggo, ultimi sforzi, e vani
D'un furor disperato: ardeano, in mezzo
De le spine talor come improvvisa
Rapida fiamma, e strepitante: a Dio
Mi rivolgo di nuovo, e già dispersi

Si scompiglian gl' indegni, e il foco acceso
Si spegne in un momento al nome solo
Del gran Dio che invocai, che mi sostenne
A non cader a gli urti, e a le frequenti
Scosse nemiche: ei l' opportuna aita
Mi diede, ei mi salvò: de la vittoria
Suo tutto è il vanto, e tutta è sua la gloria.

Voce da dentro il tempio.

Viva il Signor....

Davidde.

Qual lieta voce ascolto!
Donde viene? è dal tempio? Ah! la conosco
A' palpiti d' amore,
Che mi sveglia nel sen.

Coro di Sacerdoti da dentro.

Viva il Signore.
Viva il braccio onnipotente
Del Signor, del nostro Dio,
Che de l' empia infida gente
Trionfò per noi così.

Davidde.

Sì, trionfò: ne son la prova io stesso
Che da morte campai, che qui respiro
Aura di vita, e la pietade esalto
Del mio Dio, che mi volle
Erudir fra gli stenti e le fatiche,
Quasi in rigida scuola, e sì mi rese
Valido a sostenere i più mortali
Colpi, che ad atterrarmi
Mai non bastaro. Ah! voi de la sua sede
Fidi ministri, aprite
A me le sacre porte: entrar vogl' io,
E grato al nostro Dio
Inni cantar; farò che del suo nome
Lieto risuoni e ne rimbombi il tempio,
E al popol tutto io ne darò l' esempio.

S' apre la porta del tempio, ed entrano i giusti:

Dirò, che i voti miei
Tu consolasti appieno,
Che a te ne' giorni rei
Non chiesi in van pietà.
Per te respiro, o Dio,
Vinto per te non sono;

Tutto è, Signor, tuo dono,
S'io vanto libertà.

Sacerdote.

Quanto fa il nostro Dio! Questa, che al suolo
Quasi inutil giacea pietra negletta,
Or de l'alto edificio
È la pietra angolar. Ah! vieni, o figlio,
In van sprezzato, e trascurato in vano
Da chi non ti conobbe. Ah! tu la base,
Il sostegno sei tu. De la divina
Onnipotenza in te le prove ognuno
Riconosce, ed ammira. A gli occhj nostri
Un prodigio più grato
Mai non s'offrì.

Levita.

Mai più felice aurora
Spuntar per noi non fece
Pietoso Iddio: tutti l'interna gioja
Mostran nel volto, e tutti
Parlan di te: de' popoli divoti
Ascolta oggi per te quai sono i voti!

Vivi, o Signore, e viva
Chi ne governa, e regge;
Serba chi a noi dà legge
Nel tuo gran nome ancor.
Tu da gli eterei chiostri
Ascolta i voti nostri:
Tutte sul re le grazie
Si versino, o Signor.

Sacerdote.

Basta, Iddio v'esaudì: di benedirvi
Ei c'ispirò qui nel suo tempio, e chiari
Del suo voler segni ci diè: sapete
Qual dolce rimembranza un sì bel giorno
De' tollerati affanni a noi rinnova!
Abbia il Signore, o figli,
Abbia del grato cor oggi una prova.
Che si tarda? al cielo ergete
Le frondose opache scene:
De le palme a l'ombre amene
Si festeggi il lieto dì.
De le vittime più grate
Scorre il sangue a l'ara intorno,
Che per noi più fausto giorno
Mai da l'onde non uscì.

Davidde.

Sì, già siam pronti, ed io
A lodarti, o mio Dio,
Il primo ecco sarò: che più de gli altri
Debbo a te la mia vita, e sol tu fosti
Mio protettor, e mio sostegno: ascolta,
Io di te canto; il suono
So già che de' miei carmi è a te gradito,
E tutti meco anche a cantare invito.

Coro.

Lodi a Dio: la sua pietade
Ogni popolo, ogni gente,
L' età scorsa, la presente,
La futura ammirerà.

SALMO CXVIII.

Beati immaculati....

DI LORETO MATTEI.

BEati quei che in lor cammin sinceri
Di Dio la legge al piè s' han fatto scorta:
Beato chi a spiar gli alti misteri
Su l' ali de la Fede al ciel si porta:
Che chi non calca quei divin' sentieri,
A perir va per via fallace e torta.
Quindi, o Signor, tu dai precetto e norma
Che da tue vie non si trasandi un' orma.

Oh voglia il ciel che ad osservar tue leggi
Fervido zelo ognor m' avvampi in core.
La beltà de' tuoi dogmi il cor vagheggi,
Più non mi copra il volto un vil rossore;
Ma lieto ognor di te canti e salmeggi,
De' tuoi dogmi apprendendo il bel tenore;
E punto il tuo favor non mi si vieti,
Per servar l' equità de' tuoi decreti.

Con che potrà la gioventù proterva
Porre a le voglie immoderate il freno?
Ciò farà sol, se i tuoi precetti osserva.
Or verso quei sempre anelante ho il seno.
Tu quei sacri assiomi in me conserva,
Sì che mai nel mio cor non venghin meno:
Ch'io per non farmi reo d'alcun difetto
Fo de gli eloquj tuoi custodia il petto.

Fa mercè col tuo servo, avviva il zelo
Dentro al mio cor di custodir tue leggi:
Togli a la mente d'ogni nube il velo,
Onde i prodigj di tua fe vagheggi.
S'io vivo in terra peregrin del cielo,
Tu pei retti sentier' guidami, e reggi;
Già che l'anima mia nel seno accoglie
Di seguir tuoi consigli eterne voglie.

De' tuoi statuti a i sprezzator' malvaggi
Tu minacci, o Signor, vendette atroci.
Or non far ch'io riporti indegni oltraggi
Da l'osservar le tue divine voci.
Siedono a macchinarmi esizj e straggi
Empie potenze, e tirannie feroci;
Sol perchè servo io son de' tuoi voleri,
E fo gli oracol' tuoi miei consiglieri.

Giace quest'alma semimorta al suolo;
Tu con tue voci, ah! la richiama in vita.
Scopro a te di mia via gl'inciampi e 'l dolo,
Deh tu pietoso il buon sentier m'addita.
De le dottrine tue ch'io bramo e colo,
Fa ne le scuole tue l'alma erudita.
S'ella assonna tal or vinta dal tedio,
Dà con tue note al suo torpor rimedio.

Trammi dal sentier falso, e in buona via
Per tua mercè l'errante piè rimetti.
Mai la mia mente i tuoi giudicj obblia;
Di verità sempre ho i sentieri eletti.
Deh non far ch'appo te confuso io sia,
Che sol son mio sostegno i tuoi precetti.
E quando apristi in me le vie del core,
Rapido i calli tuoi corse il fervore.

Pongan legge a' miei sensi, a' miei pensieri
Le tue direzion', le tue giustizie:
Dammi intelletto a contemplar misteri,
E in mente serberò le tue notizie:
Indirizza il mio piè ne' tuoi sentieri;
E di vane grandezze, e di dovizie
Ogni sete in me spegni, e l'alma mia
Sol di tue verità cupida sia.

Divertisci i miei sguardi, ond' io non miri
Di vanità caduche i falsi oggetti:
Fa che il piede in tue vie franco s'aggiri,
E'l tuo timor confermi in me tuoi detti.
Gli eloquj tuoi sì dolci a' miei desiri
Tolgano d'ogni obbrobrio in me i sospetti:
In quell'alma equità, che m'innamora,
Fa ch' io sol viva, e ch' a tutt'altro io mora.

Venga in me tua pietà, con essa insieme
Discenda il Salutar da te promesso:
Così chiuder potrò bocca, che freme,
Sol per vedermi a i tuoi voler' rimesso.
Se gli oracoli tuoi son la mia speme,
Non mi sia su le labbra il ver ripresso;
E sarò contro ogni furor d'averno
De' bei Canoni tuoi custode eterno.

Quindi in angustie il cor non più ristretto
In ampia libertà fia che passeggi;
Tuoi giudicj aprirò de' re al cospetto,
Nè fia chi mi confonda, o mi dileggi.
E goderò d'esercitar l'affetto
Del Decalogo tuo ne l'alme leggi;
Anzi a ridur tuoi documenti in opra
L'esecutrice man vi porrò sopra.

I sacri patti tuoi recati a mente,
Che del tuo servo in se nutron la speme;
Conforto è la tua fe del cor dolente,
Ella ravviva l'alma egra, che geme.
Se de gli empj talor fasto insolente
Con piè superbo mi calpesta e preme;
Non devio da tue orme un passo solo,
E in pensar tuoi giudicj io mi consolo.

Tutto d'orror raccapricciar mi sento,
Se sprezzati i tuoi riti esser m' avveggio.
Tua fe cantando in questa val di stento,
Del mio pellegrinaggio il tedio alleggio
Ne la notte del duolo e del tormento.
Altra, che i dogmi tuoi, luce non veggio;
Nè schermo altro ritrovo a mie mestizie
Che il zelo di servar le tue giustizie.

O Dio, ricca mia parte, ampio retaggio,
Le tue norme osservar fu già mio voto.
Or mentre io rendo ai tuoi comandi omaggio,
Pietoso accogli il mio desir divoto.
I passi io numerai del mio viaggio:
E in tuoi sentier' non tenni il piede immoto:
Anzi a correr la via de' tuoi precetti
Con sollecito cor spronai gli affetti.

Non mancano maligni, i quai m'han tesi
Di scandali e d'inganni e lacci e nodi.
Pur seguii le tue guide; onde ne resi
In notturne vigilie al ciel le lodi.
Schivai gl'iniqui, e sol commercio presi
Con quei che di tue leggi eran custodi.
Così quella pietà ch'empito ha il tutto,
Mi renda appien di tue dottrine instrutto.

TU, che quella bontà di cui sei pieno,
Con larga man sul servo tuo diffondi,
Poi ch'io do fede a' tuoi consigli appieno,
Disciplina e scienza al cor m' infondi.
Pria che umiltade al cor ponesse il freno,
Caddi nel fango di sentieri immondi;
Or che ne l'alma mia tua legge regna,
Tu, che sì buono sei, bontà m' insegna.

Sorge in me de'superbi empia congiura;
Pur a' tuoi giusti arbitrii io mi commetto.
A quei tumido il cor vie più s'indura;
Ne' tuoi misterj io liquefaccio il petto.
Buon per me, che così sotto la dura
Sferza de'tuoi giudicj io fui corretto,
E istrutto in tue sentenze, il cui tesoro
Vince in valor masse d'argento e d'oro.

Or, poi ch' io son de le tue man' fattura,
Dammi intelletto, onde i tuoi dogmi apprenda;
Sì che posta in tua fe speme sicura,
Chi t'ama, e mi vedrà, gaudio ne prenda.
Ben conosce mia mente, ancor che oscura,
Quanta equità ne' tuoi giudicj splenda.
Se giustizia m'afflisse, or mi riporti,
Giusta i tuoi patti, alta pietà conforti.

Scenda in me tua clemenza, e mi dia vita,
Poichè sol la tua legge è il mio diletto.
L' empia superbia altrui resti avvilita,
E trionfi tua fe dentro il mio petto.
Ogni alma pia meco guerreggi unita
Sotto il vessil del tuo divin precetto.
Serbi il cor le tue norme: e l' alma monda
Macchia indegna d' error mai non confonda.

OH come in tue promesse arde e si strugge
L' alma, che sua salute aspetta e spera!
Mancan gli occhj in seguir ciò che pur fugge
Dicendo: ah quando avrò letizia intera!
Arid' utre è il mio cor, cui gelo adugge;
Pur la tua fede in lui non fia che pera.
Quanto così vivrò? quanto s' aspetta
Da i tuoi giudicj a far de' re vendetta?

Mi narrato i profani etniche fole;
Ma non han con tue leggi alcun paraggio:
Di verità son tue dottrine un sole,
Cui mai nube d' error non vela un raggio.
Atterrar, lasso, e superar mi vuole
Con inganni sì rei nemico oltraggio:
Pur io sempre starò (se tua mercede
Mi ravviva il fervor) saldo in tua fede.

A lettre d' indelebile diamante,
Signor, ne' cieli il tuo decreto è scritto;
E dopo ancor sì lunghe etadi e tante
De la tua verità dura l' editto.
Stabil festi la terra, il ciel rotante:
Nè già mai preterir' l' ordin prescritto:
Persevera anco il sol ne' corsi suoi,
E serve l' universo a' cenni tuoi.

La tua legge è il mio gaudio: io mancherei
Sotto il pondo de' guai di quella privo.
Mai tua dottrina obblio: solo per lei,
Ch' è la vita de l' alme, io spiro, e vivo.
Son tuo, Signor, salvami tu da i rei,
Che mi tesero al piè laccio furtivo:
Ch' io gli oracoli tuoi contemplo, e penso
Che il tutto ha fin, ma il tuo decreto è immenso.

QUanto in amar tue leggi io sia fervente,
Dicalo il cor, che sol si pasce in loro.
Gli avvertimenti tuoi mi fer prudente
Sovra i nemici miei, che vinti foro.
In sì pia disciplina anco sovente
Sovra i maestri stessi ottenni alloro.
De le massime tue l'alma imbevuta
Di senno superò l'età canuta.

Per obbedir gli editti tuoi, schivai
Tutte le vie sinistre, e i sentier' pravi.
Non fui rubel, nè ruppi il fren giammai
De le leggi che imponi a me non gravi.
Dolci al mio gusto i tuoi sermon' trovai
Vie più che il mel d'Imetto, o d'Ibla i favi;
Poichè il nettar gustai de' tuoi precetti,
A nausea ebb'io tutti i terreni oggetti.

Tua parola a' miei passi è chiara lampa,
E' lucido fanal de' miei viaggi:
La tua dottrina entro al mio cor si stampa,
E giurai d'osservar dogmi sì saggi.
Se afflitto io vengo meno, ah! tu mi scampa,
E il tuo parlar m'avvivi, e m'incoraggi.
Seconda tu de le mie labbra il voto,
E insegna i tuoi giudicj al cor divoto.

Porto la vita mia ne le mie mani,
Pronto per la tua fede a farne gitto.
Mi poser mille inciampi uomin' profani;
Pur io non traviai dal cammin dritto.
Fei mio retaggio i tuoi superbi arcani,
Che soli apportan gioja al core afflitto.
Umil supposi il collo a' tuoi precetti
Per l'eterna mercè che men prometti.

SEmpr' io contro a gl' iniqui arsi di sdegno,
E vissi ognor de' tuoi statuti amante.
La tua fede è mio scudo e mio sostegno:
Porto son tue promesse a l' alma errante.
Stia da me lungi ogni maligno ingegno,
Ch' io sol vuo' praticar norme sì sante.
Dammi giusta i tuoi patti ajuto e vita;
Nè in sua speme lasciar l' alma schernita.

Dammi aita, e son salvo; e ne la mente
Volgerò sempre i tuoi celesti arcani.
Sia da te vilipeso ogni nocente,
Che lascia le tue vie per sentier' vani.
Restin depressi, e reputati a niente
De' peccator' tutti i consigli insani;
Ma le viscere mie compunga intanto
De' tuoi giusti giudicj il timor santo.

S' io con giustizia oprai, s'arsi di zelo,
Deh non mi dar de' detrattori in preda.
Mostrami le tue vie, guidami al cielo:
Nè superba calunnia il cor mi fieda.
Stanco gli sguardi, e in tue promesse anelo,
Ch'ai detti tuoi l'effetto omai succeda.
Fa pur di me ciò che pietà disegna,
E le tue giuste direzion' m' insegna.

Son tuo servo, Signor: manda tuoi rai
Su la mia mente, onde i tuoi dogmi impari.
Tempo è già di vendetta. Ah! troppo omai
Tue leggi calpestar' gli empj e nefari.
Fur tuoi divini arbitrj (ah ben tu 'l sai)
De le gemme e de l'oro a me più cari.
Sol dietro a l'orme tue l'alma s' invia,
Cauta schivando ogni altra erronea via.

AMmirandi, o Signor, son tuoi riveli;
Onde invaghito in lor pasco l'affetto.
Tolgon tue voci ai foschi lumi i veli,
Ed ai semplici cor' danno intelletto.
Le fauci apersi, e con respiri aneli
Il tuo spirito attrassi entro il mio petto.
Mirami con pietà: fa quei giudici
Meco che fai co' tuoi più cari amici.

Indirizza il mio piè nel bel cammino
De gli alti eloquj tuoi: nè sul mio core
Prendino ingiuste voglie alcun domìno,
Nè di calunnie ree frema il furore.
Tuoi metodi m'insegna, e del divino
Tuo volto a me sereno apri il fulgore;
Che se tuoi imperi io trasgredii, dai lumi
Non cessai di versarne amari fiumi.

Giusto sei tu, Signore, e i tuoi giudici
Su la lance d'Astrea vengon librati.
Tu decreti promulghi, ordini indici
Sol da giustizia e verità dettati.
Arsi di zelo allor che i miei nemici
Di tue tradizion' vidi obbliati.
Ah! che il tuo eloquio è un' infocata lampa,
Onde il cor del tuo servo arde ed avvampa!

Di poca etade e minor pregio io sono;
Pur le tue norme io mai posi in non cale.
So che la tua giustizia eterno ha il trono,
E la tua verità scettro immortale.
Benchè in angoscie io giaccia oppresso e prono,
Pur la mia mente al ciel solleva l'ale.
De' tuoi giudicj l'equità infinita
Diami intelletto, e godrò eterna vita.

ODi questi, ch' io spargo, alti clamori,
E fa che i tuoi decreti io cauto osservi;
Salvami, priego, da gli ostil' furori,
Ond' io nel cor gli arcani tuoi conservi;
Prevenni orando i mattutini albori
A te, ch' alte promesse in ciel mi servi;
E pria queste pupille io disserrai
De la tua legge, che del sole, ai rai.

Porgi per tua pietà l' orecchie intente
A le mie preci, e in vita il cor rappella.
S' apponga a l'empietà perfida gente,
Che dei dettami tuoi sempre è rubella;
Ma sol s' appressa a te l'umil mia mente,
D' ogni tua via, che verità s' appella.
Da pria conobbi, e tuttavia discerno
Che i tuoi rescritti han fondamento eterno.

Mira l'angoscie mie, trammi d' affanno,
Ch' io tuoi consigli unqua in obblio non misi.
Giudica mia ragion, ristaura il danno,
Ravviva il cor co' tuoi salubri avvisi.
Troppo gli empj mortal', troppo sen vanno
Da lor salute, e da tua fe divisi.
Ma tua pietà, che è molta, anzi infinita,
Secondo i tuoi giudicj a me dia vita.

De' miei persecutor' molto è l'orgoglio;
Pur da tuoi calli io mai non torsi il piede.
Vidi i prevaricanti, e gran cordoglio
Di lor trasgression l'alma mi fiede.
Mira, o Dio, quanto amor nel petto accoglio
De' tuoi decreti, e avviva in me la fede;
Che dal principio al fin tutti i tuoi detti
Son di giustizia e verità precetti.

Mi perseguiro i prenci; io più temei
Gli editti tuoi, che le lor empie voglie.
De le sacre notizie io pur godei,
Ch' altri non fa di conquistare spoglie.
Tant' odio de' costumi iniqui e rei,
Quanto in me di tua legge amor s'accoglie.
Tue giustizie esaltando in dolci modi
Sett' ore il dì spesi in cantar tue lodi.

Signor, chi t'ama ha in sen tranquilla calma,
E di scandalo alcun danni non sente.
La tua salute aspetta ognor quest' alma;
E sol de' tuoi consigli ho il core ardente.
De' tuoi dogmi osservar l'intera palma
Ambisce e sol desia l'alma fervente:
De' tuoi attestati io fo conserva il petto;
Tu'l sai: ch' ogni mia voglia è al tuo cospetto.

Al tuo cospetto ancor, deh, si presenti
Su l'ali de l'affetto il pregar mio:
Giusta il tenor de' tuoi sacrati accenti
Dammi intelletto, e adempi il mio desio.
Se tue norme m'insegni, almi concenti
Ti sacrerò d'inno divoto e pio,
Ed a le leggi tue formando encomi,
Canterò l'equità de' tuoi diplomi.

La tua destra mi salvi, e l'empie frodi
M'additi, or che io m'eleggo i tuoi sentieri;
La tua salute imploro, e in alti modi
Esercito il mio cor ne' tuoi misteri.
Vivrà quest'alma, canterà le lodi
De' tuoi giudicj, in cui convien ch'io speri.
Cercami agna smarrita in cieco errore;
Ch'io non obblio tue voci, almo Pastore.

SALMO CXIX.

Ad Dominum cum tribularer....

DI SAVERIO MATTEI.

ALzai le flebili mie voci a Dio,
Da' mali oppresso: nè da l'Empireo
Sdegnò d' accogliere quel pianto mio.
Tu da' maledici labbri (io dicea
Mesto ed afflitto) Signor, difendimi,
Tu da l' insidie di lingua rea.
A le calunnie malvage e triste,
A le menzogne di lingua perfida
Chi mai può reggere, chi mai resiste?
Quelli che mormora bugiardi accenti,
Son quai vibrati dardi acutissimi,
Son quai terribili carboni ardenti.
O tempi barbari! qual' aura, o Dio,
Questa è, ch' io spiro! sono in Arabia?
Sono in Moscovia? dove son io?
Vorrei fuggirmene: son stanco omai
Di più restarmi con gente perfida,
Che sempre suscita discordie e guai.

E pur conoscono, che giova, ed è
Util la pace: ma non la vogliono,
Sol perchè veggono, che piace a me.

SALMO CXX.

Levavi oculos meos....

DI SAVERIO MATTEI.

VErso le cime altissime
De' monti il guardo io stendo,
Donde a le mie miserie
Oggi il soccorso attendo.
Ivi ha il mio Dio la stabile
Imperturbabil sede,
E in cielo, e in terra l'opere
Ch' ei fece, osserva e vede.
Sento di là rispondermi:
Vanne, sicuro sei:
Dio per te veglia in guardia;
Di che temer tu dei?

Egli è per te sì vigile,
Che nol sorprende obblio:
Il suo diletto popolo
Così difende Iddio.
Tu sai, tu sai qual provvida
Cura ha di te: col manto
Ti cinge ricoprendoti,
E ognor t'assiste a canto,
Nè il sol co' raggi fervidi
Te sul meriggio imbruna,
Nè mai t'offende l'umido
Influsso de la luna.
Ogni malor qual siesi,
Ogni molesto affanno
(Lui difensore e vindice)
In van t'assaliranno.
Teco sarà l'Altissimo
Per via, ne' tuoi soggiorni
Compagno fedelissimo,
O resti, o parti, o torni.

SALMO CXXI.

Lætatus sum in his....

DI SAVERIO MATTEI.

Già compito è il mio cammino;
A ragion mi brilla il cor,
Ne l' udir che son vicino
A la casa del Signor.

Gerosolima amata! Ah! tu m' accogli,
Io vengo a te: su la tua soglia al fine
Di porre il piè mi si concede. O cara!
O bella a gli occhj miei!
O fortunata alma città! Deh! quanto
Da le misere ville, onde partimmo,
E' diverso il tuo aspetto! Inordinati
Or qua, or là sparsi tugurj intorno
Non veggo in te: per regolate vie
L' uno a l' altro succede, e tutti insieme
Corrispondon tra lor gli alti edifici:
O città vaga! O cittadin' felici!
Qual numerosa turba
Batte le stesse vie! Tutte con noi

Son le tribù: tutte a lodar nel tempio
Vanno il Signor: questa è la legge, e grato
Ubbidisce Israel. Ma quanti ancora,
Quanti le vicendevoli contese
Là vanno a terminar? Ivi il senato
Esamina, decide, e premj, e pene
Al buono, al reo comparte, e di Davidde
Tutto così governa il regno. Al fine
Eccoci a la città: madre comune
Gerosolima è a noi: formiam divoti
Per la madre comun preghiere e voti.
Taccia d'acuta tromba,
Taccia il fragore audace:
Vivan i figli tuoi,
Vivan contenti in pace,
Che son fratelli a noi
Tutti i tuoi figli ancor.
Qual ben non è sicuro
Per te, città felice,
Finchè del bel Sionne
Starà su la pendice
Il tempio del Signor?

SALMO CXXII.

Ad te levavi....

DI SAVERIO MATTEI.

A Te rivolgomi, potente e solo,
Tutta del mondo, che l'ampia macchina
Governi e regoli da l'alto polo.
Come a la donna, come al padrone
L'ancelle, il servo gli sguardi volgono,
Così noi miseri con più ragione
Fra tante angustie, fra tanti guai
A te, Signore, pietà chiedendoti,
Molli di lagrime volgiamo i rai.
Ah! sì, ti muovano questi o Signore,
Disprezzi ed onte, di cui già carico
Non sa resistere l'afflitto core.
A chi ricorrere, mio Dio, non ho:
I miei nemici son ricchi: e il povero
Al ricco in faccia parlar non può.

SALMO CXXIII.

Nisi quia Dominus....

DI SAVERIO MATTEI.

SE Dio fra noi non eravi
(Questa è cagion sol vera)
Dica Israello, e replichi,
Se Dio fra noi non vi era,
Quando correano i perfidi
Nemici incrudeliti,
Ah! vivi per la rabbia
Ci avrebbero inghiottiti.
Noi per fuggir da' barbari,
Esposti a peggior sorte
Gimmo fra l'onde rapido
Ad incontrar la morte.
Allor ci avria, noi miseri!
Forse ingojati tutti
L'insuperabil vortice
De' tempestosi flutti.
Ma viva Iddio: de' perfidi
Ei dal rabbioso dente

Ci tolse, e dà le furie
De l'Ocean fremente.
E come fugge il passere
Talor dal teso intrico,
E rende l'arti inutili
Del cacciator nemico;
Così non più (già rottasi
La barbara catena)
Soffriamo in lidi estranei
Di servitù la pena.
Gran Dio! per cui l'empireo,
Il mar, la terra sono,
Oggi, se noi siam liberi,
Tutto è, Signor, tuo dono.

SALMO CXXIV.

Qui confidunt in Domino ...

DI SAVERIO MATTEI.

VEdi l' altissimo
Sionne immobile?
Tal è chi fidasi
Nel mio Signor.
Resiste impavido,
Resiste a gli emoli
Di Gerosolima
L'abitator.

L' inespugnabili
Montagne in circolo
No, non difendono
L' alma città:
Ma il Dio d' eserciti,
Che intorno vigila,
L' amato popolo
Difenderà.

Il grave imperio
De' rei, de' perfidi
Chi mai, chi abbattere
Potè così?
Ei fu: l' esempio
Di gente barbara
Potea corrompere
L' eletto un dì.

Quegli che candido,
Che irreprensibile,
Che il cuore semplice
Nel petto avrà;
Tu da l' empireo,
Tu benedicilo,
Mio Dio, che merita
La tua pietà.

Quei che traviano
Da' giusti limiti,
Signor, confondigli
Col peccator:
E non perturbino
Quei pochi increduli
Di tutto il popolo
La pace ancor.

SALMO CXXV.

In convertendo . . .

DI SAVERIO MATTEI.

QUando a sciogliere il suo popolo
Vien da' lacci il mio Signor,
In diletto allor si cangiano
La tristezza ed il dolor.

Nè potendo in sen del giubilo
Le sorgenti contener,
Su le labbra si diffondono
Il contento ed il piacer.

Fra le genti allora attonite
Da stupore, si dirà:
Quanto mai grand' è l'Altissimo,
E qual' ha di noi pietà!

E obbliando le disgrazie,
Che ci afflissero finor,
I trionfi e le vittorie
Canteremo del Signor.

Vieni, o Dio, fra queste carceri
Deh! ci vieni a consolar:
Come il Nilo, che va gonfio
L'arso Egitto ad inondar.

Troppo è ver: nel verno rigido
Chi piangendo seminò,
Ne la state contentissimo
Da la messe ritornò.

Israele al giogo barbaro
Mesto andò fra 'l pianto e il duol,
Qual cultor, che a forza semina
L'arenoso, o magro suol.

Ma tornare pien di giubilo
A la patria si vedrà,
Come quei che lieto e carico
Da la messe tornerà.

SALMO CXXVI.

Nisi Dominus ædificaverit ...

DI SAVERIO MATTEI.

LA tua casa il mio Signore
Se non fonda di sua man,
Ogni sforzo, ogni valore
Sol da te s'adopra in van.

S' ei non veglia su le mura
A guardar la sua città,
Sarà inutile la cura
Di chi intorno veglierà.

Faticando se vivete,
Nè v'aita il mio Signor,
Che vi giova, se sorgete
Faticando al primo albor?

Ah! dormite: da' perigli
Dio sicuri vi terrà.
Son suo dono ancora i figli,
Ei fecondo il sen farà.

Grande ajuto in mezzo a' guai
Sono i figli al padre in ver:
Arme son più forti assai,
Che gli strali ad un arcier.

Ben contento ei poi fra tanti
Figli, e intrepido sen va,
Ed al giudice davanti
Col rival contrasterà.

SALMO CXXVII.

Beati omnes qui timent....

DI SAVERIO MATTEI.

O Felice chi di Dio
Al gran nome il capo inchina!
O felice chi cammina
Per la strada del Signor!
Sei pur tale? O te beato!
Nel tuo stato -- ognor vivrai
Lieto in pace, e i dolci frutti
Gusterai -- del tuo sudor.

Qual verdeggia al muro allato
Bella vite pampinosa,
Tale ancor sarà tua sposa
Co' be' figli a canto a se.
Figli sì leggiadri e belli,
Che a la mensa intorno intorno,
Come teneri ulivelli,
Li vedrai seder con te.

Chi di Dio rispetta il nome,
Chi sol fa quanto ei ci dice,
Ecco come -- appien felice
Qui nel mondo ancor sarà.
Dà pur fede al canto mio.
Tu ben vivi, e dal Sionne
Nuove grazie il nostro Dio
Sul tuo capo verserà.

E non fia che a' giorni tuoi
Tenti alcun nemico audace
La soave e cara pace
De la patria a disturbar.
Ma da guerra e da perigli
Sarà libero Israello;
Tu godrai de' figli i figli
Pieno d' anni in rimirar.

SALMO CXXVIII.

Sape expugnaverunt...

DI SAVERIO MATTEI.

DA gli anni miei più teneri
(Oggi Israello il dica)
Spesso tentava opprimermi
La gente a me nemica.
Ma in van: quantunque giovane
Al periglioso assalto
Mentre io resisto intrepido,
Dio combattea da l'alto.
Al giogo sottomettere
Dovemmo il collo ancora,
E trar dovemmo il vomere
Solcando il suol finora,
Ma quelle, onde ci avvinsero,
Funi tagliò, recise
Iddio, ch'è giusto vindice,
E in libertà ci mise.
Vinti, confusi vadano,
Paghino gli empj il fio,
Che indarno opprimer tentano
L'alma città di Dio.

E al fin a loro avvengane,
Come su' tetti al fieno,
Che pria che giunga a crescere,
Arido già vien meno:
Nè mietitor sì stolido
Ivi la falce impiega,
Nè folle i bei manipoli
Ivi affasciando lega:
Che alcun giammai non trovasi
Che a lui passando dica:
Amico, il ciel ti prosperi,
Iddio ti benedica.

SALMO CXXIX.

De profundis ...

DI ANTONIO CERATI.

ETerno Dio, la sospirosa voce
A te s' innalza da gli abissi rei,
Ove la colpa mi piombò feroce;
Esaudisci propizio i voti miei.
Presente ognor ne lo spazio infinito
Tutto vedi, o Signore, e tutto ascolti:
Non isdegnar miei prieghi a te rivolti,
Che t' invia lagrimando il cor pentito.
Se scorge di mie colpe il fosco orrore
La tua giustizia, come starti innante?
Gran Dio, come potrà del tuo sembiante
Sostener l' ire ultrici il peccatore?
Non si tema, che immensa è tua pietate:
Pace si speri; e pur tremar conviene,
Se penso, oimè! che il sempiterno Bene
Non a tutte si dà l' alme create.
Giusto è però, che vinca in me la speme
I moti del timor. Gran Dio, m' affido
A le promesse tue: l' averno infido,
Se mi difendi, in van combatte e freme.

Sì, tranquillo il mio spirto in te riposa,
E di salute il lieto giorno aspetto,
Come guerriero a vigilar costretto
In tetra notte l'alba rugiadosa.
In Dio speri Israele, in Dio, che spira
Dolce clemenza, in Dio, che a l'uom rubello
Ostia s'offre di pace, e il suo flagello
Agita minaccioso, e lo ritira.
Ei d'Israel cancellerà le impure
Macchie, che il fan disonorato e brutto,
E sparirà da lui con l'ali oscure
L'altra memoria de l'antico lutto.

SALMO CXXX.

Domine, non est exaltatum ...

DI SAVERIO MATTEI.

MIo Dio, tu sai,
Se il cuore in seno
D' orgoglio è pieno,
Se tuo non è:
O se giammai
Folle d' ardire
Volge le mire
Lungi da te.

Vano desio
D' alta grandezza
No, non apprezza
Questo mio cor.
Il sai, mio Dio,
Ch' io non richiedo
Onor che vedo
Di me maggior.

Qual pargoletto
Dal latte tolto
Pende dal volto
Materno ognor;
Tale ogni affetto
Da me dipende,
E da me attende
La norma ancor.

A te fedele
L'eletta gente
Ubbidiente
Sia pur così.
Penda Israele
Da' cenni tuoi
Oggi, dipoi,
Per tutti i dì.

SALMO CXXXI.

Memento, Domine, David ....

DI SAVERIO MATTEI.

AH! del tuo Davidde,
Mio Dio, sovvengati:
Mio Dio, sovvengati
Del suo bel cuor.
Pregò: ricordati
De' fidi accenti:
Giurò: ricordati
De' giuramenti:
Or l' opra adempiesi
Da me, Signor;
No (ti dicea) *ne la real magione,*
Che pur or m' innalzasti,
Non entrerò, non prenderò riposo
Su le morbide piume, anzi a le mie
Già languide palpebre
Il sonno toglierò, finchè in Sionne
Scegliersi a te la sede, ergersi il tempio,
Eterno tempio, immobil sede io vegga,

Che a gli urti de l'età non ceda, e regga.
Assai finor, mio Dio,
La tua grand'arca errò: ben mi sovviene,
Quanto durò tra gli Efratei; l'accolse
Poi la città, che da le selve ha nome,
E *in quei selvosi campi*
Io la trovai, meco la tolsi, e meco
Venne in Sion: ne la città regina
Qui siede almeno, e numeroso accorre
Popolo a venerarti: è sacro, è vero,
Ogni luogo per noi, dove tu sei:
Ove l'arca si ferma,
Là corre ognun divoto, e umil t'adora:
Ma resta d'innalzarsi il tempio ancora.
Sì disse il buon Davidde, ed oggi i voti
Paterni il figlio adempie. Ah! sorgi, o Dio,
Vieni al nuovo soggiorno: il suo riposo
Qui l'arca troverà: de' tuoi ministri
Il fido stuol, de' sacerdoti il coro,
Innanzi a te schierato
Qui lieto assista al ministero usato.
Ma, se vuoi ch'io segga in trono,
Ah! difendimi, o Signore;
Fu tuo servo il genitore,
Servo il figlio ancor sarà.
Qual dubbio mai! No tu mancar non puoi:

Son certe, son sincere
Le tue promesse, i giuramenti tuoi.
La tua stirpe, o Davidde, in sul tuo soglio,
Sederà, gli dicesti; *i miei precetti,*
La mia legge fedele
Si adempirà; per variar di lustri
Immobile, sicuro
Sarà de' figli e de' nipoti il trono;
Per me stesso lo giuro, io son chi sono.
Ben a ragion (poi soggiungesti allora)
Fatta ho Sion mia sede, ed a ragione
In lei mi fermerò: giacchè fra mille
L'ho scelta ad abitar. Fertile il suolo
Qui da me benedetto
Contenterà l'agricoltore accorto,
Nè al povero il conforto
Mancar potrà. Sempre felice, e piena
Regnerà l'abbondanza. I sacerdoti
Qui beati saran; de' miei ministri
Lieto e festoso il coro
Inni mi canterà. Del mio Davidde
Qui stenderò l'impero, e a lui di figli,
E di posteri illustri
Serie darò non interrotta, e lunga,
Che nuova luce al suo splendore aggiunga.

SALMO CXXXII.

Ecce quam bonum, & quam jucundum .....

DI GABRIELLO FIAMMA.

OH qual dolcezza apporta, oh quai diletti,
Qual gentil nodo santo,
Che stringe in un voler diversi affetti!
Qual di balsamo scende il sacro nembo,
Che i bianchi velli eletti
Bagna d'Aronne, e gli empie il seno e il lembo;
Tal pien di pura gioja scende amore
A le bell'alme in grembo,
E bea con le sue grazie il nostro core.
Come d'erbe e di piante orna la fronte
Il rugiadoso umore
D'Ermon al colle, e di Sion al monte;

Così d' ogni virtù lo spirto veste
La carità, ch' è fonte
De l' opre sante, e de le voglie oneste.
Ove alberga la pace alma e gradita,
Apporta il re celeste
Col suo favor felice eterna vita.

SALMO CXXXIII.

Ecce nunc benedicite .....

DI SAVERIO MATTEI.

INni, su via, si cantino,
O servi del Signore;
Il suo gran nome altissimo
Si lodi a tutte l' ore.
Voi di lodarlo datene
A gli altri ancor l' esempio,
Che i giorni felicissimi
Traete nel suo tempio.

E se la terra il gelido
Copre notturno velo,
Alzate ancor lodandolo
Pure le mani al cielo.
Così s' adempia: e grazie
Dal Sion diffonda in te,
E benedirti degnisi
De l'universo il Re.

SALMO CXXXIV.

Laudate nomen Domini...

DI SAVERIO MATTEI.

LOdi al Signor: lodi al suo nome: esiga
Il Signor vostro, o servi,
Di lodi almen da voi tributo. Ah! voi
Del tempio in su la soglia immoti intanto
Vi state, e i labbri ancor chiudete al canto?
Ah! lodate il suo nome. Ove si trova
Di questo al par amabil nome? Un altro
Signor dov' è così pietoso? Il mondo

Tutto è suo, son pur tutti a lui soggetti,
Che aure spiran vitali. Eppure il solo
Popol del buon Giacobbe, il solo ei sceglie
Fido Israel: ha qui del grande impero
La sede, e da qui regge il mondo intero.

E il regge ei solo: altri compagni al regno
Non soffre, e a lui chi mai sarebbe eguale
Fra lo stuolo insensato
De' ridicoli numi? Ah! solo il nostro
È Dio, gran Dio: ben me n' avvidi, il guardo
Dacchè intorno io rivolsi, e le ammirande
Sue nobili opre io vidi: in cielo, in terra,
In mar, ne gli ampj abissi
De la terra e del mar, quel ch' ei sol volle,
Fece ad un cenno, e fa tuttor. Chi è mai
Che fa da' lidi estremi
Sorger le nubi, e di sanguigni lampi
Fa l' aria sfavillar? Chi le saette
Accende in ciel? Da le squarciate nubi
Chi fa di gelide acque
Impetuosi rovinar torrenti?
Chi 'l varco aprir del cavo monte ai venti?

Questi è colui, che de l' Egizie madri
I primi figli, e i più diletti a un colpo

Svenò, conquise, e de le belve uguale
Strage ne fe': parli l'Egitto, e l'opre,
I portenti, i prodigj
Dica del nostro Dio, finchè il superbo
Faraone ostinato, e la seguace
Turba incredula e ria ne la profonda
Voraggine del mar sommerge e affonda.

Questi è colui che i popoli più forti
Vinse, domò, che i più potenti audaci
Tiranni trucidò. Vedi Seonne
Il re de gli Ammorrei prosteso, e vedi
Og di Basan il re! de' Cananei
Ve' l'alto antico imperio a terra sparso!
Ei di sangue nemico ancor fumanti
Divise i campi al popol suo fedele,
Come un'eredità. Qual per sì belle
Gesta ammirande, il nome tuo, Signore,
Qual nero obblio può mai covrir nel lungo
Corso de gli anni? Ah! no: de la tua gloria
Vivrà sempre immortal fra noi memoria.

E vivrà con ragion: di sua giustizia,
Di sua pietà succedono a gli antichi
I nuovi esempj ognor. Ei ci difende,
Vendica i torti nostri,

Allontana i perigli. I numi vani,
Di cui le genti insuperbite indarno
Vantan l' aita, al fin che far mai ponno?
Nulla: son mute immagini
D' argento e d' or da gli uomini
Fabbricate così. Vedi quei labbri?
Quegli occhj, quelle orecchie? Eppur non sanno
Nè parlar, nè mirar, nè darci ascolto,
Che non han senso; e spirito che informi
Quelle inutili membra
Ne le statue non v' è. Simil diviene,
Stupido è al par di questi Numi stessi,
Chi l'immag'n ne fa, chi fida in essi.

O tre volte felice
Popolo d' Israel, che un Dio conosci
Onnipotente, e vero! O fortunati
Sacerdoti, e Leviti a lui dappresso
Che servite nel tempio! Ah! voi divoti
Beneditelo voi: s' uniscan tutte
I nostri carmi a replicar quell' alme,
Che temono il Signor. Ei fra le mura
De la nostra città con noi qui vuole
Sempre abitar. Quella che là si vede
Del bel Sion su la pendice aprica
Ergersi al ciel mole superba e bella,
Ite, del nostro Dio la reggia è quella.

SALMO CXXXV.

Confitemini Domino.....

DI SAVERIO MATTEI.

INni a te sol si debbono,
Il buon tu sei, tu l'ottimo:
E mai -- cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Fra quanti Dei si fingono
Sei tu sol potentissimo:
E mai -- cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
I più potenti principi
Dal cenno tuo dipendono:
E tu mancar non fai
Giammai -- la tua pietà.
Sol tu puoi far prodigj,
E gli ordini sconvolgere:
E mai -- cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Dal nulla il ciel fe' sorgere
La tua sapienza altissima:

E mai -- cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Per te su l'acque istabili
Ferma è la terra, e pendula:
E tu mancar non fai
Giammai -- la tua pietà.
A rischiarar le tenebre
Con gli astri il cielo illumini:
E mai -- cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Il sol costante regola
Del giorno il giro lucido:
E mai -- cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
La luna, e le altre tremole
Stelle la notte reggono:
E mai -- cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Tu de le madri Egizie
Svenasti i primogeniti:
E mai -- cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Scampi da man de' barbari
Salvo Israello e libero:
E mai -- cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.

Tu atterri tutto e dissipi
Col braccio formidabile:
E mai -- cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Ubbidiente a gli ordini
Già l' Eritreo dividesi:
E tu mancar non fai,
Giammai -- la tua pietà.
A piedi asciutti passano
Tutti per varchi insoliti:
E tu cessar non fai
Giammai -- la tua pietà.
Ma l' acque unite ingojano
Di Faraon l' esercito:
Che tu mancar non fai
Giammai -- la tua pietà.
Tu pel deserto sterile
Salvo conduci il popolo:
E mai -- cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Per te dal trono sbalzano
I re potenti increduli:
E mai -- cessar non fai,
Signor, la tua pietà.
Se ardiscono resisterti,
Del tuo furor son vittime:

E mai -- cessar non fai
Per noi la tua pietà.
De gli Amorrei già principe
Seonne è testimonio,
Che mai -- cessar non fai
Per noi la tua pietà.
Ed Og, che indarno fidasi
Di Basan a l' imperio:
Tu mai -- cessar non fai
Per noi la tua pietà.
De' regni lor tu libero
Hai di disporre arbitrio,
E mai -- cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Vuoi che al tuo fido popolo
Quei regni stessi assegnisi,
E mai -- cessar non fai
Per noi la tua pietà.
Di noi non ti dimentichi,
Se siamo oppressi e miseri:
Che mai -- cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.
Ma di color che opprimonci,
Da man ci vieni a togliere:
Nè mai -- cessar non fai,
Mio Dio, la tua pietà.

Per te chi vive, o vegeta,
Respira, ed alimentasi:
Che mai -- cessar non fai
Per noi la tua pietà.
Inni a te sol, che regoli
Del cielo il vasto imperio:
Che mai -- cessar non fai
Per noi, la tua pietà.
Inni a te solo, e cantici
O Re de' re si debbono:
Che mai -- mancar non fai
Per noi, la tua pietà.

SALMO CXXXVI.

Super flumina Babilonis.....

DI GIACINTO CERUTI.

DAi fiumi di Babele in su le sponde
Là noi giacemmo, e col pensièr tornando
A te, bella Sionne, un doloroso
Pianto la dolce rimembranza amara
Da le ciglia ne trasse: a' salci intorno
Mute le nostre armoniose cetre
Stavano appese, e in tanto tutto osaro
Di nostra dura schiavitù gli autori,
Gli autor' de' nostri affanni, al canto, al suono,
E a la gioja invitarci: alcun de' cantici
Festivi di Sionne in queste rive
Da' vostri labbri s' oda: ah con qual core
In terreno stranier gl' inni di Dio
Noi potremo cantar? S' egli mai fia,
Che neghittoso obblìo di te mi prenda,
Solima cara, istupidir si possa
La mia destra ad ogni opra: e in su le fauci
La lingua inaridir, se al mio pensiero,

Bella Gerusalemme, ad ogn' istante
Tu presente non sei, tu sola e sempre
D' ogni mia gioja in cima. E tu, Signore,
A i figli d' Esaù quel dì ricorda
A Sionne fatal, quel dì che insani
Spianatela, dicean, da le radici,
Adeguatela al suolo. Ahi te meschina,
Figlia di Babilonia, il giorno è presso
Di tua rovina estrema! O fortunato
Colui, che a' mali, onde ne opprimi, eguale
Ti renderà misura, ed afferrando
Tra le mani, (o felice!) i tuoi bambini
Ne schiaccerà su duro sasso il capo.

SALMO CXXXVII.

Confitebor tibi, Domine ...

DI SAVERIO MATTEI.

TU le mie voci, tu pietosissimo
Pronto esaudisti, Signor, mie suppliche:
Con tutto il cuore, con tutto l' animo
Lodar ti debbo, ti loderò.

Ma i grati sensi non vo' nascondere
Davanti a' principi, che meco assistono,
Davanti a gli angioli, che ti circondano,
A tutti avanti mi spiegherò.

In mezzo al tempio, ne l' augustissima
Tua nobil sede tocco la cetra:
Ivi al tuo nome, nome santissimo,
Inni di gloria cantare io vo'.

Tu nel promettere pietoso, e facile,
Ne l' adempire sei fedelissimo;
Perciò il tuo nome fin anco a gli ultimi
Confini incogniti già penetrò.

M' ascolti subito : qualora io chiamoti ,
Ed i miei spirti se oppressi languono ,
Basta che invochiti , che nuove aggiungersi
Forze ne l' animo mi sentirò .

Le tue promesse , le tue terribili
Minacce i principi lontani udirono :
Che già compirsi tutte si veggono ,
Da me , che ascoltino , mio Dio farò .

Ed ammirando gl' impenetrabili
Alti consigli , diran tue glorie ,
Che un Dio più giusto , che un Dio più savio ,
Che un Dio più eccelso darsi non può .

Ma benchè eccelso su d' alta regia
Quaggiuso i lumi non sdegni volgere ,
Tutto da lungi vedi , ed esamini :
Come nascondermi da te non so .

Ben mi sovviene , quando io mestissimo
Di guai , di pene carco , e d' angustie ,
Col capo chino già solitario ,
E la tua voce mi consolò .

Tu richiamasti gli oppressi spiriti,
E la tua destra non mai stancabile
Me liberando d' ogni pericolo
De' miei nemici già trionfò.

So che tu ognora così mi vendichi,
Per me compire so che vuoi l' opera.
Ne la tua eterna misericordia
Io sicurissimo riposerò.

SALMO CXXXVIII.

Domine, probasti me...

DI SAVERIO MATTEI.

COme, Signor, nascondermi
Davanti a te? Tu mi conosci appieno,
Qual io mi sia tu sai per prova, e sai,
Quando in disagi, e quando in dolce pace
Traggo i miei dì. Pria che mi sorga in mente
Vedi da lungi il mio pensier, e pria
Che intraprenda il cammin, sai per qual via

Il piè rivolgerò. Da' labbri ancora
L' accento non uscì, tutto comprendi
Quel che dir mi vorrei. Ben si conosce
Che opra io son di tue mani, e che di questa
Macchina autor sei tu: perciò la legge
T' è nota, onde si muove, onde si regge.

Ah! che non cape in intelletto umano
Tua sapienza, e in van m' affanno, e in vano
Tento gl' impenetrabili consigli
Di ricercar! ben disuguale è il nostro
Stato, o Signor: io te non veggio, e sempre
Tu vedi me. Non posso
Io venir dove sei: tu sei presente
Ovunque io son. Se di furor t' accendi,
Se volgi i rai sdegnato,
Ove n' andrò? dove fuggir potrei
Lontan da te? Su ne gli eterei chiostri
Salirò? Là tu sei: giù nel profondo
Orror del cieco mondo
Scenderò? Là sei tu. Le penne al dorso
M' adatterò? dal regno de l' aurora
Fin d' occidente a' più rimoti lidi
Il vol dispiegherò? Folle! che penso!
Qual' immagini io fingo! ove celarmi?
Come muover da te lontano il piede?

Se moto ho sol da te? sicura, e fida
Al corso mio se la tua destra è guida?

Poi dissi: e ben, le tenebre
M' asconderanno almeno: i miei piaceri
Io sfogherò la notte in dì cambiando
Nel silenzio comun: ma qual sì folto
Caliginoso velo
Può coprirmi a tuoi sguardi? A te davanti
È ugual la notte e il dì: te non oscura
La notte, e te già non rischiara il giorno,
Che del dì, de la notte arbitro e duce
Sei tu, mio Dio, tu sei
Il fonte inessiccabile di luce.

Tutto vedi, e conosci entro al mio cuore:
Pria che si svegli ogni men puro affetto,
T' è noto, o mio Signor, che a gli occhj tuoi
Nudo apparisce il cor. Tu nel materno
Seno il copristi, e mel chiudesti in petto,
E la chiave ne hai tu. Qual argomento
Di tue lodi, o Signor, sarà mai questa
Macchina, in cui ristretto io vivo! o Dio!
De la tua sapienza
Ch' eccelsa è questa, e che mirabil' opra?
Chi vi è, che i pregi mai n' osservi e scopra?

Tu solo: io nulla so. Stupisco, ammiro,
Ma non conosco appien qual sia l'interna
Regolata struttura, e pure un nervo,
Pur un osso, una fibra in me non resta
Mal curata così, che a te, Signore,
Nota non fia: nel più rimoto loco,
Nel più occulto ed oscuro, ove non ponno
Penetrar gli altrui sguardi, a ricamarsi
Cominciò questo velo, onde son cinto:
E informe ancora, e disegnato appena
Ti fu presente, e si notò la nuova
Opra nel tuo gran libro, in cui descritte
Tutte son l'opre tue dal dì che imprendi
Il disegno a formar, benchè non scerna
Occhio mortal in quella macchia oscura
L'ombreggiata qual sia nuova figura.

Ma chi de' tuoi pensieri
Può penetrar gli arcani? O chi mai giunge
I tuoi giudizj a meditar? Del mare
Vincon l'arene, e in numerarle ognuno
Si confonde, s'arresta: allor che l'ombra
Il tacito silenzio a noi rimena,
Meditando mi seggo, e meditando
Sorgo, e il calcolo appena è cominciato
De' tuoi giudizj! E v'è fra noi, respira,

Chi di tua sapienza
Dubita, o mio Signor? L'empio pur vive?
L'incredulo è nel mondo? e il lasci, e i fulmini
Da le nubi non scagli? Andate, iniqui,
Fuggite pur da gli occhj miei, non posso
Udir sì indegni accenti! In van movete
Qui guerra contro al ciel: dal regno mio
Ite lontani, o perfidi,
Senza fe, senza legge, e senza Dio..

Questo, o Signor, che sì m'accende il core,
Non è furor, non è vendetta: è zelo
Per la tua gloria: io da costor non sono
Offeso, no: tu sei, tu sei l'offeso:
Io l'odio, perchè t'odiano: io gl'inseguo,
Perchè sparlan di te: son miei nemici,
Perchè son tuoi. Ma in pace ho il core, e l'alma
È tranquilla, o Signor. Provami, osserva,
E se mentisco, e se nel sen ritrovi
Qualche men puro affetto,
Troncami i giorni miei; la pena accetto.

SALMO CXXXIX.

Eripe me, Domine...

DI SAVERIO MATTEI.

CHi mi soccorrerà?
Gli empj mi vonno opprimere:
I peccatori insultano
Un innocente, un misero:
Aita, o Dio, tu salvami,
Salvami per pietà.

Che non può fare un cor
Barbaro, ingrato, e perfido?
Inventano calunnie;
Guerre ogni dì disegnano,
Macchine indegne ordiscono
Per assalirmi ognor.

Un aspe, un aspe no
Al par di questi barbari
Non ha di sì pestifero
Veleno i labbri tumidi,
E l' agil lingua bifida
Sì aguzza aver non può.

Da chi sperar mercè
In tante e tante angustie?
Da gli empj, oimè, da' perfidi
Chi può, chi può soccorrermi?
Tu sol, mio Dio: riposano
Le mie speranze in te.

Ivi una rete, e qui
Un laccio ecco mi tendono:
Qui il rischio occulto adoprano,
Ivi una pietra gittano:
Passar illeso e libero,
Come si può così?

A te mi volgerò,
Unico mio rifugio:
Tu sei il mio Dio: le suppliche
A te, Signor, s' indrizzano;
Ascoltami, soccorrimi,
Salvami, io ti dirò.

Ricordati, o Signor,
Quel fosco nembo orribile,
Nembo di strali ferrei,
Che in me si scaricavano:
Tuo scudo impenetrabile
Mi ricoverse allor.

Non fare, o Dio, non fat,
Che i miei nemici godano:
Che i lor disegni eseguano,
Che le lor voglie adempiansi:
Ah! non lasciarmi, sentimi,
Così non mi lasciar.

Perano, e su l' autor
Sì, tutto il mal rivolgasi:
E le bestemmie orribili
Chi le scagliò feriscano:
O Dio! già veggo indizj
Certi del tuo furor.

Ti veggo, o Dio, ferir
Con folgori, con fulmini:
Fiamma sulfurea i perfidi
Arde, e riduce in cenere:
Gl' ingoja il suol, che fendesi,
Nè più potranno uscir.

Così finisce i dì
L'empio fra cento angustie:
O Dio! non è durevole
Il corso del maledico,
Che tu proteggi il povero,
Lo vendichi così.

Ma chi, Signor, verrà
A celebrar tue glorie?
Chi mai godrà quei fulgidi
Rai del tuo volto amabile?
Chi avrà sincero e candido,
Chi fido il core avrà.

SALMO CXL.

Domine, clamavi ad te...

DI SAVERIO MATTEI.

DAl santuario, Signor, deh! volgimi
Un sguardo, io pregoti: Signore, ascoltami;
A te ricorrere fra le mie angustie
Mai vano e inutile per me non fu.
A te s' indrizzino dunque mie suppliche,
Qual, se nel tempio l' incenso bruciasi,
Il fumo spargesi, s' innalza, e penetra
Nel santuario, dove stai tu:

E nel silenzio di notte tacita
Le mani, che umile stendo pregandoti,
Ti sien gratissime, qual sacrificio,
Quando a la vittima si squarcia il sen.
Ma che ti prego? deh! custodiscimi
I labbri, e uscirsene se fuori tentano
Gli accenti facili, trovino un argine,
Che dietro a riedere gli spinga almen.

Sincero, e candido tu ancor conservami
Il cor, nè macchine da me s'ordiscano;
Gli altri ad opprimere con nere insidie;
No, mai co' perfidi non m'unirò.
E acciò non muovami sì tristo esempio,
Fuggo il commercio: per quante fossero
De la gola avida rare delizie,
Con gli empj a tavola non sederò.

Se vuol correggermi; se il giusto sferzami,
Io lo ringrazio: ma che adulandomi
L'amico doppio sul capo vengami
Unguenti a spargere, non soffro più.
Ah! le mie suppliche no, non s'intesero:
Ah! non periscano, diceva, *e salvinsi:*
Ma in vano: i miseri duci già caddero
Precipitandosi da' monti in giù.

Perchè inoltraronsi più in là de gli ordini
Miei dolci, e placidi? perchè non vollero
Sentirmi? o barbara strage! o vittoria
Funesta e misera pel vincitor!
Come, se rompesi la terra arandosi,
Le zolle veggonsi pe' solchi spargere,
Le ossa de' miseri disperse giacciono
Prive de l'ultimo funebre onor.

Mio Dio, che l' intimo del cuore esamini,
Tu sai quali erano miei desiderj:
Quel che pregavati, Signor, ricordati,
Quando volgeami dolente a te.
Pietà, dicevati, *pietà del misero*
Mio figlio: è perfido: ma è figlio: serbami
Questa de l' anima parte più tenera,
E non dividerla, Signor, da me.

Ch' io viva, pregoti, ma non desidero,
Che gli altri muojano: sol da l' insidie
De' lacci orditimi, Signor, difendimi,
Ed altra grazia da te non vo'.
In quei medesimi lacci che ordiscono
Gl' iniqui, i perfidi, cadano, e restino,
Finchè io già libero possa scamparmene:
S' essi poi scampano, nol curerò.

SALMO CXLI.

Voce mea ad Dominum...

DI SAVERIO MATTEI.

SE nel Signor non trovo,
Da chi spero pietà? Ben ho ragione
Di sparger prieghi avanti a te. Vien meno
L'alma fra tanti affanni. Ah! chi, mio Dio,
Se tu mi lasci, in sì crudel cimento
Chi ajutarmi potrà? Tu sol, tu sai
Le mie pene, i miei guai: noto è a te solo
Del laccio ingannator l'occulto intrico,
Che mi ordì, dove io passo, il mio nemico.
Chiedo in vano a tutti aita,
Volgo in vano intorno il ciglio;
Chi pietoso in tal periglio
Mi soccorra, o Dio, non v'è.
Ma fuggir potessi almeno!
Ma trovassi almen la via!
Sventurata anima mia!
Non v'è scampo, o Dio! per te.

Dunque a te torno: a te, Signor, dirigo
I miei prieghi, i miei voti: in te confido;
Ne la patria felice
Altro non ho, che te. Lungi io ne sono,
E da' mali battuto: a intenerirti
Il mio misero stato
Pur giunga al fin. Troppo de' miei nemici
Son cresciute le forze, e numerosa
Troppo è la turba, è ver; ma se tu vuoi,
Se fia, Signor, che il braccio tuo m' assista,
Chi mai, chi è, che al tuo poter resista?

Ah! nel seno di concava pietra
Qui non posso lodarti, o Signore:
Non ho l' arpa, non ho la mia cetra,
Non mi bolle più l' estro nel core:
E non oso -- la timida voce
Timoroso -- da' labbri spiegar.
Lascia prima, che salvo, che vivo
Da' perigli mi liberi omai,
Ed uscito da l' antro m' udrai
De' Leviti fra 'l coro festivo
Del tuo nome le glorie cantar.

SALMO CXLII.

Domine, exaudi orationem: . .

DI SAVERIO MATTEI.

NOn disprezzar le suppliche
Ch' io spargo a te, Signore:
Da un core afflitto vengono,
Vengon da un fido core.
Muova la tua giustizia
Un misero innocente,
Che tal son io, se uguagliomi
Con la nemica gente.
Se bene, o Dio giustissimo,
Io reo pur sono, e quanti
Aure mortali spirano,
Rei sono a te davanti.
M' inseguono, m' incalzano
Gli empj ribelli, ahi lasso!
Ridotto al fin già veggomi
Quasi a l' estremo passo.
Mesto, confuso, attonito
Mi sento un gel per l'ossa:

Sembro un antico scheletro
Chiuso in oscura fossa.
A l'alma afflitta e timida
Chi mai darà consiglio?
Chi 'l cor languente e dubbio
Consola in tal periglio?
Tu sol, che ne' pericoli,
Ne l' aspre cure e gravi
Sai, che a te sol correvano
I nostri padri ed avi.
Stendo le mani, e pregoti,
Signor, le grazie affretta:
Guardami! io sono un arido
Terren che pioggia aspetta.
Basta un tuo sguardo placido,
Basta per mio conforto;
Ma presto, o Dio, soccorrimi;
Se tardi, io già son morto:
Sperai, pregai, mie suppliche
La tua pietade udì;
Ah! venga la tua grazia
Pria che s'avanzi il dì.
Che de l' aurora al sorgere
Forza è che lungi io vada:
Ah! tu Signor, deh guidami,
E additami la strada:

E i tuoi divini oracoli
Eseguirò fedele,
Nè temerò l' insidie
Del predator crudele.
Con l' aura soavissima,
Che tu spirar farai,
A la diletta patria
Salvo mi guiderai:
Se l' empio per tua grazia
Libero mi vedrà,
Il nome tuo terribile
Forse rispetterà.
Dirà, che d' ogni angustia
Sai liberar chi piange;
Che tu sbaragli e dissipi
La barbara falange.
Ch' io son tuo servo, e l' empio
In van con me contrasta,
E che sicuro a rendermi
La tua divisa basta.

SALMO CXLIII.

Benedictus Dominus Deus meus....

DI SAVERIO MATTEI.

Sotto qual duce a guerreggiare appresi?
Chi m'insegnò l'arme rotare in campo?
Tu sol, mio Dio, tu solo
Sei mio duce, e maestro: in campo aperto
Tu mi guidi, e m'accendi,
Mi proteggi e difendi,
Mi copri del tuo scudo allor che densa
Rovina in me tempesta di saette:
Per te, per te soggette
Ai cenni miei, Signor, le genti sono,
L'ebbi da te, tu mi conservi il trono.

Io so che la tua cura
Non merito, o Signor: chi è l'uomo al fine
Che oggetto sia de' tuoi pensieri? Un' ombra
Un'aura, un fumo, è ver. Ma se si stende
La tua pietà, la provvidenza ancora
Su l'uomo vil, e tanti a me ne hai dati

Grandi esempj finor, volgi uno sguardo
A me nel gran periglio, e a darmi aita
Sollecito ne vieni. Abbassa i cardini
De l'alte sfere, e scendi, e ovunque passi
Tocca i monti, e di fumo, e di faville
Fa che innalzino i globi, onde s' oscuri
L'aria ingombrata. Il ciel di spesse fiamme
Lampeggi intorno, e l' uno e l' altro polo
Rimbombino di orrendo alto fragore;
Scaglia saette e fulmini, o Signore,
Onde confusi, sbaragliati, attoniti
Chi strammazzi, chi fugga, e chi precipiti
Per vie scoscese: e la tempesta orrenda
Me non sovrasti: il braccio tuo divino
Mi difenda, mi liberi, e mi salvi
Da l' orribil tumulto
Che muovon contro a me già congiurati
I figli infidi, i cittadini ingrati.

Parlano con menzogne,
Stendon la destra, e giuran con inganno,
Nè la fede giurata osservan mai:
Ah! di man di questi empj è tempo omai
Di salvarmi, o Signor. Un nuovo, un lieto
Inno ti canterò de l' arpa al suono,
E sarà l' argomento

La mia salvezza. Onde temer? Tu sei
Il difensor de' re. Guardami! Io sono
Quel tuo servo Davidde,
Che dal gigante armato insultatore
Salvasti ancor pastore.
Ed or che per te regno, ed or, mio Dio,
Che da' nemici rei, da' figli ingrati
Contro a me si congiura, e con menzogne
D'opprimermi si tenta, e con spergiuri;
Or non m' aiti, e in questo
Misero stato abbandonato io resto?

No, non dispero: il tuo favor, la tua
Grazia a me basta. Io non invidio i beni
Di che abbondan fastosi i miei nemici:
Come arboscelli verdeggianti e lieti
Crescon robusti i figli, adorne e vaghe
Piene d' oro e di gemme a' sguardi altrui
Sembran tanti idoletti
Orgogliose le figlie. Orna i lor campi
Lussureggiante ognor la messe, e luogo
Da riporre non v' è la fertil nuova
Ricolta, che succede
A l'altra intatta ancor. Armenti e greggi
Pascon sicuri, e i teneri vitelli,
E gl' innocenti agnelli

Non temon de l'ingordo
Lupo l'avido dente. I folli e stolti
Chiaman felice un popolo che abbonda
Di tanti beni: inganno! ah, non è questa
No, la felicità. Popol felice
E' quello, o Dio, che tu governi e reggi,
E che solo ubbidisce a le tue leggi.

SALMO CXLIV.

Exaltabo te, Deus meus rex ...

DI ANDREA RUBBI.

RE mio Signor, mio Dio,
Te imprendo a celebrar col canto mio;
E 'l farò finchè il sole
Scaldi co' raggi la terrestre mole.
Qual mai giorno sarà, che non ripeta
Il tuo nome, o Signor? D'età in etade
Per me tue lodi andranno
Oltre le vie del mar, del ciel, de l'anno.

Grande è il Nume Sovrano,
E di gran laude degno,
L' immenso suo poter varca ogni segno.
Le genti che verranno,
E i più tardi nepoti
Ne' secoli remoti
Su l' opre tue fabbricheran la storia
Ad eterna memoria.

Del tuo braccio diranno
L' alto valor di maraviglie fabbro,
Ed il facondo labbro
Timor non fia che affreni
Su tuoi prodigj di terror ripieni.

Fonte sei di bontà. Chi non rammenta
Gli affetti del tuo cor? chi non esulta
Per la giustizia tua? Tardo ne l' ira,
Pronto nel premio, facile al perdono,
Dolce, grato, amoroso,
E con gli amanti, e con gl' ingrati figli.
E de' bei pregi tuoi,
Di che il mondo risuona
La pietà è prima ed unica corona.

Signor, l' opre tue stesse
Cantin di te. Gli eletti nel tuo regno

Il canto alterneran. Con bella gara
La tua gloria e 'l potere
Roteando ripetono le sfere.

Di bocca in bocca tra' mortali udrassi
Il tuo nome giulivo;
E le lodi divine
D'uno in altro emispero
Risuoneranno del tuo santo impero.

Fedel ne le promesse,
Santo e incorrotto per natura, ei presta
Al languido la mano, egli solleva
Il caduto e l'oppresso.
Legge il conforto nel tuo volto impresso
Chi te rimira; e dal celeste coro
Scende a tutti per te cibo e ristoro.

Ogni animal che vive,
O su la terra more,
Tu lo satolli, e pasci.
Apri la mano, da cui grazia piove.
Precede la giustizia i passi tuoi,
L'equità li misura.
E con mirabil cura
Ai voti umani desioso scendi,
E de la grazia tua degni li rendi.

Puro cor, pura mente a Lui s' inchini:
Benigno ascolterà. Figlio che teme,
Ed ama, e prega insieme
Non partì mai deluso.
Egli sana pietoso, egli ricrea,
Egli dà pace, e ben.

Ma mentre ai giusti con amor provede,
E con paterno affetto
Veglia su lor; gli empj disperde e abbassa,
E neppur orma di costor non lassa.

Io su l' arpa devoti inni sonori
Con armonico canto
A vibrar seguirò. La gente intanto
Da me suo nome a celebrare apprenda,
E nei venturi secoli l' estenda.

SALMO CXLV.

Lauda, anima mea, Dominum ...

DI SAVERIO MATTEI.

ALma, che pensi neghittosa e lenta?
Destati, e canta un inno al tuo Signore;
O quella forse, che t' ardeva il cuore,
Fiamma è già spenta?

No, non è spenta: datemi la cetra;
Finchè avrò vita, canterò sue lodi:
Il grato suono de' miei dolci modi
Giunga su l' etra.

Folle chi spera nel valor, ne l' arti
D' un uomo vil, d' un misero mortale:
Sia pur un re; lo scettro suo non vale,
Non può salvarti.

I re son polve, e in polve torneranno,
Quando lo spirto manca in un momento;
Tanti disegni svaniran qual vento;
Ecco l' inganno!

Speriam da Dio: d'altri sperar non lece:
Il cielo, il mar, la terra a un cenno solo,
E quanto v'ha da l'uno a l'altro polo
Dal nulla ei fece.

Dio non si cambia: egli è costante e vero:
Salva l'oppresso, e il povero sostiene:
Scioglie pietoso i lacci e le catene
Al prigioniero.

Egli a chi cade, a chi vacilla il piede
Dal ciel la mano ad aitarlo stende:
Al cieco l'uso de la luce ei rende,
Se il cieco ha fede.

Ama il suo popol giusto, e la sua terra,
Ma il peregrino ancor governa e regge,
La vedovella ed il pupil protegge,
E gli empj atterra.

Vivi, o Sionne, e vivi lieto in pace:
Che temi? eterno regna il tuo Signore:
Nè può cambiarlo il rapido de l'ore
Corso fugace.

SALMO CXLVI.

Laudate Dominum, quoniam bonus .....

DI SAVERIO MATTEI.

BEllo è il cantar di Dio le lodi: i carmi
A qual potremo consacrar più degno
Oggetto, che al Signor? Quai sempre nuovi
Alti argomenti a' nostri salmi ei porge!
Se Solima risorge,
Se d'Israello i figli al patrio suolo
Tornan contenti, a lui si ascriva. Ei solo
È de le nostre pene, è de gli affanni
Consolator. Ci punirà talora,
Quando siam rei; ma comparisce intanto,
Viene egli stesso a visitarci, e prende
Cura de' nostri mali; e se maligna
Piaga mortal ci affliggerà talora,
Ei con medica man la fascia ancora.

Gran Dio, ch'è il nostro! Or chi la sua potenza,
Or chi la sapienza
Può col canto uguagliar? Sa quante i chiostri

Eterei ornan vaganti, o certe e fisse
Lucide stelle, e sa di tutte i nomi,
E le chiama a' suoi cenni. Or questo Iddio
Forte, savio, potente
È quel che ci governa: è quel che giusto
L'umil, l'oppresso, il mansueto innalza:
E il superbo dal tron discaccia e sbalza.

Popoli, che volete
Dal nostro Dio? Tutto otterrete; un inno
Cantate a lui con cuor divoto, e al suono
De le cetre s'uniscano ferventi
I vostri prieghi, ed ei da l'alte sfere
Gli esaudirà. Son le campagne arsicce?
Aridi i monti, e sol di secche arene
Coverti? Il fiore, il verde è già languente,
O secco, e morto? Egli di nubi il cielo
Copre a un momento, e l'aspettata pioggia
Farà cader, onde risorga il fiore,
E il verde si ravvivi, e abbia l'armento
Di che pascersi, e il gregge. Egli di tutti
Provvido ha cura: egli le voci ascolta
Fin del corvo che grida, e l'aria assorda,
E il governa, e gli porge
Necessario alimento. In Dio si speri;
Egli è l'autor di nostra

Salvezza; e in van ne gli altri, e in vano ancora
In noi stessi fidiam; ne' gran perigli
Non chi si apre il cammino in mezzo a l'oste
Di rapido destrier premendo il dorso;
Non chi con agil piede
Velocissimamente affretta il corso,
Scamperà, s' ei non vuol. Chi Dio rispetta,
Chi 'l venera, chi 'l teme, ed in lui solo
Confida, ed innocente ha il core e puro,
Sol potrà fra' perigli andar sicuro.

SALMO CXLVII.

Lauda, Jerusalem ....

DI SAVERIO MATTEI.

QUal silenzio! prendete la cetra,
A Dio fino a l'etra
Giunga il suono su l'ale de' venti:
Tutti tutti s' uniscano meco,
Risponda pur l' eco
Dal Sionne, e ripeta gli accenti.

Città santa! a' tuoi figli il Signore,
Ve' come il favore
Sparge tutto de' suoi benefici!
Ei difende col braccio suo forte
Le invitte tue porte,
Ch' espugnare non ponno i nemici:

Tutto è in pace: no, più non rimbomba
Di stridula tromba
Suon guerriero, che assorda le valli:
E pe' campi le spighe dorate
Con l'unghie ferrate
Non calpestan gli audaci cavalli.

Del Signore pur grande è il potere!
La terra, le sfere
Eseguiscon suoi cenni divini,
Ch' ei veloci spedisce quai venti,
E in pochi momenti
Van del mondo a gli estremi confini.

Ora fiocca: qual cenere or cade,
E l'aride biade
Rugiadetta ravviva, e consola:
Or si frange l'immensa ch'è in cielo,
Gran massa di gelo,
E ruina l'orrenda gragnuola.

A tal freddo chi regge? Dal polo
Nuovo ordine a volo
Il Signore spedisce placato:
Manda aurette sì dolci, sì calde,
Che giù per le falde
Sciolto corre l'umore gelato.

Pur comuni son questi portenti
A tutte le genti,
Anche a un popol che mai nol conobbe.
Ma sol fida gli occulti pensieri,
Gli arcani misteri
A noi figli del caro Giacobbe.

SALMO CXLVIII.

Laudate Dominum de cœlis....

DI ANDREA RUBBI.

CHI Dio non loderà? Cominci il canto
Da le celesti spere.
Voi del divin volere
Ministri eletti, in pria l'inno destate:
E con voi, tutte da le sedi eterne
Ripetan lodi le virtù superne.

Tu che al giorno presiedi, astro lucente,
Tu de la notte algente
Candida opaca guida,
Voi stelle immote, al gran fattor primiero
I cantici intuonate; e dietro a voi
Ogni errante pianeta
Ne l'orbite ripeta
Il nome, ed il poter co' moti suoi.

Ruote de l'armonia, giri sonori,
Centro a voi stessi, e norma;
Lucid' acque condense

De l' ordine lassù splendore e forma,
Dite raggiando in mille guise e nuove
La gloria di colui che tutto muove.

A un suo cenno nasceste. Egli dal nulla
Trasse ciò che non era.
Disse, e fu fatto. Al suon de la sua voce
Comparver gli elementi.
Sgruppò la terra e l'acqua, il fuoco e i venti.

L' immutabil sua legge
Fin dal principio affrena il tutto, e regge.
Nè di secoli l' urto, o di vicende
L' alto precetto suo mai non offende.

O voi del suol negletti abitatori,
Quel Dio non obbliate,
Per cui vita spirate.
Sorgano da gli abissi
De le tane più cupe, e de le arene
A celebrarlo i draghi, e le balene.

Fuoco, grandine, e neve,
Del ciel premio e flagello,
Da lui forza riceve.
E ubbidienti e proni
L' esaltano scorrendo e lampi e tuoni.

Vaghe colline, orridi monti, voi
De la terra feconda ed util veste;
Frutti d' amene piagge,
Cedri, e piante selvagge,
Temprate a gara i canti
Al suon de le foreste.

Bestie del campo, rettili, giumenti,
In vostra lingua
Mostrate amore
De la vita al benefico datore.
Facciano insiem concenti
Il garrir de gli augelli,
E il fischio de' serpenti.

Regi, a Lui dovete il trono,
E le a voi soggette genti
Son suo dono.
Arbitri de la terra, e perchè ingrati,
Se per lui siete giudici, e togati?

D' ogni età, d' ogni sesso,
O tenera, od imbelle,
Giovani e verginelle,
Al gran motore
Rendete onore;

Nè voi tacete,
Se giusti siete,
O d' anni gravi, e di senile ingegno.
Solo il suo nome d' ogni canto è degno;

Gareggi e terra e cielo
Suoi pregi a palesar. Fortezza, e sede
Egli al suo popol diede.

E chiudan l' inno universal devoti
Leviti e Sacerdoti.
Per scelta e per amore
I figli d' Israello
Ei porta impressi in core.

SALMO CXLIX.

Cantate Domino canticum novum ...

DI ANDREA RUBBI.

Cantico nuovo, e nuove rime a Dio
Desti ognun col labbro mio.
Ma più sua laude suoni
Nel drappello de' buoni.
Egli Israel creò. De le sue mani
Ammiranda fattura,
E del suo cor dolce amorosa cura,
In lui s'allegri. Cittadini amici
De la bella Sion, plausi movete:
Egli è Re vostro, e voi suoi figli siete.
Stromenti musici,
Salterj, e timpani
S'affrettino il suo nome ad intuonar.
E tibie s'odano
Festoso cantico
Ne gli armonici cori ad alternar.

Egli pietoso al popol suo rivolse
Di salute uno sguardo,

E al rio servaggio il tolse.
I mansueti avranno
Ne la ventura speme
Conforto e onore insieme.
Qual trionfo per gli eletti!
Ripeteranno a gara
Pace e vittoria nei paterni tetti.
E mentre scioglierassi il labbro al canto,
Di doppio acciaro avran la destra armata
Le genti a vendicar. Tutta la terra
Udrà la voce, e il fremito di guerra.
E le barbare ritorte
Tra gli orrori de la morte
Stringeranno i vinti re.
Nobili e grandi
A la catena
Daranno il piè.

Così scritto è lassù nei libri eterni:
E la nazion diletta
Questa da Dio promessa gloria aspetta.

SALMO CL.

Laudate Dominum in sanctis ejus ..

DI ANDREA RUBBI.

AL gran Dio nel suo tempio, e nel suo trono
La lode io primo intuono.
Egli è possente e forte;
Egli le armate col suo braccio aduna:
Timpani, tibie, trombe,
Meco eccheggiate. Su, salterj, e cetre;
Movete in suon concorde
Le armoniose corde.
Dite suoi vanti, o cembali, o sampogne;
O strepitosi sistri
Di letizia ministri.
Ogni spirto che ha vita e senso e moto;
Vibri al Dio Creatore inno devoto.

P E Z Z I

DI POESIA EBRAICA

Tradotti

DA VARJ AUTORI.

Divino spirto umani petti invase:

L'uom trà caligin mistica e feconda

Parlò cantando, e profezia rimase.

A. R.

EZECHIELLO

Figliuolo di Buzi, della tribù di Levi, e sacerdote. Fu condotto schiavo in Babilonia sotto Gioachimo re di Giuda. Ivi cominciò a profetare. Contemporaneo di Geremia, che profetava nella Giudea, com' egli nella Caldea. Avea anni trentatre d' età, e cinque di schiavitù. Il suo stile, dice S. Girolamo, non è nè dei sublimi, nè dei pedestri, ma s' attiene alla temperatura di mezzo, non senza per altro qualche oscurità.

AMOS

Pastore di Tecue. Visse nei suoi deserti. Fu al tempo d' Ozia re di Giuda, e di Geroboamo re d' Israele. Le sue profezie prendon di mira le dieci tribù.

INDICE

DEGLI AUTORI E DEI TRADUTTORI QUI CONTENUTI.

Ezechiello.	di Agostino Palazzi.	303
Ezechiello.	di Giuseppe Fossati.	306
Ezechiello.	di Benedetto Mariani.	310
Ezechiello.	di Agostino Palazzi.	315
Isaia.	di Francesco Campana.	317
Giudici.	di Antonio Evangeli.	328
David Test.	di Saverio Mattei.	330
Amos.	di Giuseppe Pagnini.	333

PEZZO DI EZECHIELLO c. 37.

DI

AGOSTINO PALAZZI.

Stese sul capo mio
La man possente Iddio:
Portomini in un baleno
A un campo d'ossa pieno;
Qui di quell'ossa appresso
Mi move in giro ei stesso.
Il piano è ingombro tutto
Di bianco ossame asciutto.
Pensi, diss'ei, che possa
Io ravvivar quest'ossa?
S'esse vivranno mai,
Tu sol, risposi, il sai.
Ed ei: tu profetando
Tale fa lor comando.

„ O ossa inaridite,
„ Di Dio la voce udite,
„ Dice a quest' ossa Iddio:
„ Di nuovo spirto or io
„ Animerovvi, e liete
„ Novella vita avrete.
„ Nervi porrò su voi:
„ Crescer farovvi poi
„ Le carni, ed indi quelle
„ Ricoprirò di pelle.
Io profetando dissi;
E un suon repente udissi:
Ecco nel pian commosso
Osso s' aggiunge ad osso.
Io 'l vidi: a ogni osso poi
Crebbero i nervi suoi:
Carne su i nervi ascese,
E pelle vi si stese.
Ma tutto giacque immoto,
Che ognun di spirto è vuoto.
Or dì, m' aggiunse Iddio,
Or dì nel nome mio.
„ Di Dio la voce senti,
„ Spirto, dai, quattro venti:
„ Spirto vitale, or questi
„ Esangui corpi investi:

„ Essi ch' esangui stanno
„ Al suo spirar vivranno.
Io profetai seguendo
L' ordin di Dio tremendo.
Lo spirto entrò: repente
Visse novella gente.
Stette su i piedi ardito
Esercito infinito.
Quest' ossa, Ezechiello,
Sono, disse, Israello.

PEZZI

LO STESSO c. 37.

D' EZECHIELLO

DI

GIUSEPPE FOSSATI.

DOve son io? Chi rapido guidommi
Qui dove pien di molte ossa confuse
Vasto campo si stende? Io non m' inganno;
Sul capo mio l' onnipossente destra
Posò l' Eterno, e col pensier mi trasse
In questo de la morte orrido albergo.
Dio presente m' ispira; e a me, che intorno
Su questi avanzi de le umane spoglie
Rivolgo in giro l' atterrito sguardo,
Parla la voce sua: Mortal, che pensi?
Già su costor dal teso arco di morte
Il dardo inevitabile volò.
Credi tu dunque, che in quest' ossa algenti
Tornar giammai novellamente infuso

Potrà spirto, e vigor? Solo saperlo
S'addice a me, ch' io su la morte impero.
Or tu, figlio de l'uom, tu a cui presenti
Del lontano avvenir disvelo i tempi,
Parla a quest' ossa, e dì: Sorde ossa ignude,
Io sopra voi, che freddo gel ricopre,
Stenderò i nervi, e la cresciuta carne
Tutta ricoprirò di liscia pelle.
Nè questo sol; ma de' miei detti al cenno
Nuovo in voi scenderà spirto di vita.
Così parla l'Eterno: ossa de' spenti,
Uditelo, e vivrete. È tal la possa
Di quel ch' io servo, e me profeta ispira.
Ed ecco al suon de la possente voce
Che dal mio labbro ripetuta spandesi
A destar de gli estinti il ferreo sonno,
Già brulica, riscuotesi, sollevasi
Tutta del campo l' inquieta polvere,
E sento già per i commossi cumuli
Un bisbigliar confuso, un sordo fremito
D' osso che ad osso si rannoda, e stringesi,
E ricongiunto con gli avanzi sui
Nuova scena offre al guardo, onde già il suolo
Di queste numerose ossa agitate
Al crescente romor, tutto d' intorno
Di scarnati cadaveri biancheggia.

Nè s' arresta il portento; ecco che pronta,
Come gl' imposi, sovra l' ossa unite
Germina in ben diviso ordin di membra
La trattabile carne; e nervi e fibre
Si diraman per essa; e tutto ascende
La cute a ricoprir: Or tu, Gran Dio,
Tutta del tuo poter l' opera adempi.
Tu che lo puoi, ne le capaci vene
Spingivi a circolar fervido il sangue,
Dischiudi tu l' ottuso varco al suono,
Tu equabil copia di vivaci spirti
Versa pei nervei stami, e per te splenda
Ne l' occhio cieco la negata luce,
Sicchè in queste tuttor gelide spoglie
Forza, moto, calor, vita ritorni.
Possa di Dio, t' intendo. Io di te pieno
Per l' alta solitudine del campo
Disciolgo già gli operatori accenti,
E dai quattro del mondo opposti lati
Chiamo lo spirto eccitator di vita
Il prodigio a compir. Già vien, già spira
Rapidamente l' invocato spirto
Su la turba de' spenti: ecco che al soffio
De l' aura eterna i redivivi corpi
Destansi tutti, e surgono, e si stanno
Su i fermi piedi; ecco spiranti volti,

Ecco vividi sguardi, ecco alitanti
Robusti petti, e di gagliarde membra
Rassodato vigor. Dove, Gran Dio,
Or di morte è il poter? Tutta a me innanzi
Sparve l'atra d'orror squallida scena.
Tutto cangiò. Dove tacean fredd'ossa
Popolo innumerevole s'affolta,
E di viventi romoreggia il campo.
Vidi, o Signor. La vision veridica
D'impenetrabil tenebrìa si copra
Dei profani a lo sguardo. Al mio soltanto
Fra l'ombre de la mistica cortina
Tu la svelasti, ed adombrata in essa
Del tuo spento Israel leggo la sorte.

PEZZO D' EZECHIELLO c. 7.

Predizione del totale sterminio del regno di Giuda.

DI

BENEDETTO MARIANI.

IL fine è giunto, è giunto il fine; tutto
A ferro a fuoco andrà di Giuda il regno.
L'ultimo scempio ti sovrasta, e teco
Tratterò il furor mio sterminatore.
Giudicherò tue colpe, e tutti tutti
In faccia spiegherotti i tuoi misfatti.
Non più pietà, non più perdon, tue colpe
Ammasserotti sopra, e innanzi a gli occhj
Sempre l'orror de' tuoi delitti avrai,

E ch' io sono il Signor così saprete.
Questa è voce di Dio; de' mali il sommo,
De le miserie il colmo è già vicino.
Il fine è giunto, è giunto il fine; apparve
Il gran momento in ciel, ei viene, ei viene;
O cittadin' perversi, ecco l'aurora,
Ecco il tempo, ecco il dì, tempo di morte,
Giorno di stragi; eccheggieranno i monti
D'orrore, e non di gioja; i miei gran sdegni
Su te fra poco io verserò a man piena,
Sposserò ne' tuoi mali il mio furore,
Giudicherò tue colpe, e 'l grave peso
De le tue iniquità staratti sopra.
Non più pietà, non più perdon, tue colpe
Ammasserotti sopra, e innanzi a gli occhj
Sempre l'orror de' tuoi delitti avrai,
E saprete che un Dio son che percuoto.
Ecco il giorno, ecco il giorno, ei venne; l'alba
Fatale uscì dal mar, sorse il tiranno,
L'empio de l'ire mie ministro apparve,
Il castigo vien seco; ad una sorte
Vergini, pargoletti, inermi, armati,
Sublimi capi, e vulgo umile andranno,
Tutto fia pien di pianto e strage e morte.
Ecco il tempo, ecco il dì; non si rallegri
Il compratore, e il venditor non pianga;

Poichè su tutto il popolo nocente
Avvamperà l'ardor de l'ire mie.
Nè fia giammai che a posseder ritorni
Il venditore i suoi perduti beni;
Ciò avverrà nei lor dì, che dei profeti
Le sacre voci al popol tutto note
Non saran punto vane, e ognun per prova
Allor conoscerà quanto s'inganna
Chi sol dal mal oprar conforto attende.
Fatte squillar le trombe, arme gridate,
Alcun non fia che a la battaglia vada,
Poichè su tutto il popolo nocente
Avvamperà l'ardor de l'ire mie.
Di fuori il ferro, dentro e peste e fame:
Morrà il villan di spada, e fame e peste
Faran dei cittadin' strazio crudele.
Sol ne la fuga troveran salute,
E annideransi quai colombe in monti:
Là con voci interrotte, e sospir' tronchi
Fremeran di lor colpe al fiero aspetto.
Ogni man languirà, freddo sudore
Scorrerà per le membra, e cingerassi
Di sacco ognun: li coprirà spavento.
Sarà scritta vergogna in ogni fronte,
Dischiomata ogni testa; il loro argento
Per le strade sarà sparso, e negletti

Quasi vile immondezza i lor tesori.
Non sarà argento ed oro ad essi scampo
Nel dì che Dio fulminerà di sdegno.
In mezzo l'oro periran di fame
Soltanto in opre ree da lor profuso.
Le ricchezze del tempio, e gli ornamenti
Fusero a fabbricarsi a suo talento
Sozze esecrande imagini di numi;
Per ciò de l'oro e de l'argento in vece
Essi non troveran fuor che sozzura.
Da me chiamati gli stranier verranno
Il tempio a saccheggiar, verranno gli empj,
Dei tesori faranno immensa preda.
Torrò da loro la presenza mia,
Perchè con culto rio contaminaro
De la mia maestade il sacro albergo.
A forza rotte le ferrate porte,
Ladroni inonderan, Gerusalemme,
Piangerai profanato il sacro Arcano.
Non v'è perdon, piena è la terra tutta
Di colpe, e la città di vizj è piena.
Chiamerò fra le genti i più malvagi
A posseder le case loro e i tempj;
Farò tacere de' potenti il fasto.
Quando verrà l'inevitabil punto,
Pace e pietade cercheran, ma invano.

Un male l'altro incalzerà; di strage,
Di tumulto, d'orror tutto fia pieno.
Dei profeti dovunque andran cercando,
La legge chiederan dal sacerdote,
Dimanderan da vecchia età consiglio,
Ma tutto invano; struggerassi in pianto
Il rege, coprirà tristezza il prence,
Fien del popol le man' deboli e fiacche.
Quali saranno i merti loro, tale
Farò giustizia, ed il giudicio mio
Del pari andrà con i giudizj loro:
E ch' io sono il Signor così sapranno.

PEZZO D' EZECHIELLO c. 19.

DI AGOSTINO PALAZZI.

OR tu su i miseri
Re d' Israello,
Tai versa lagrime,
O Ezechiello.
Perchè la madre de' regnanti tuoi
Infra i lion' si giacque?
E i pargoletti suoi
Tra i leoncini d' educar le piacque?
Uno di lor costei trasse a l' aperto:
Lion divenne ingordo;
Ed a predare esperto
Anco di sangue uman vedeasi lordo.
Udir' di lui le genti, e ai lacci colto,
Feriti al gran conflitto,
Pur di catene avvolto
Trasserlo i predatori al re d' Egitto.
Poichè al lungo aspettar caderle in vano
Vide il suo fier consiglio,

Piena d'orgoglio insano
Fece lion crudele un altro figlio.
Egli superbo tra i lion' si stava
Lion feroce ed empio:
Le zanne al sangue usava,
E fea d' uomini ancora orribil scempio.
Vedove fa le spose, e infin distrutta
Ogni città rimase;
Tremò la terra tutta:
Tanto terrore al suo ruggir l' invase.
Da regni intorno contro lui s' accese
Popol guerriero e folto:
L' ampia sua rete stese,
E vi rimase il fier lion ravvolto.
Ferì il crudel pien di furore e rabbia
Gli assalitori a l' atto;
Ma chiuso in ferrea gabbia
Al re di Babilonia alfin fu tratto.
In profonda prigion quivi cacciaro
Il fier lione ardito:
Nè più dappoi tremaro
I monti d' Israello al suo ruggito.

LE PROFEZIE
D' ISAIA
SOPRA IL PARTO
DELLA VERGINE
DI
FRANCESCO CAMPANA.

ECco, o di Giuda, o di Sionne genti,
La memoranda istoria
Di que' futuri eventi,
Onde sarà Gerusalem famosa
A la lontana de l' età memoria:
Fede d' Amos il figlio,
Fede Isaia farà, che gli alti arcani
Vide per entro a l' avvenire oscuro
D' Ozia, di Gioatan, d' Acaz ne' giorni,
Ne' giorni atroci e mesti

E per gran pianto d'Ezechia crudeli.
Udite, udite, o cieli,
E tu m'ascolta, o terra:
Quel che m'agita e muove
Parla il gran Dio in forme strane e nuove.
Ei grida: ingrati figli!
Poi che da' fier' perigli
Del mar vi tolsi, e ne le torbid' onde
I padiglion' sommersi,
I carri, i fanti, i cavalier' d'Egitto;
Io tra deserte sponde
Di manna vi nutrii: mele la quercia
Stillò per voi, e corse latte il fonte.
Io d'Ammoniti, io d'Ammorrei dispersi
Schiere frementi e duci eccelsi e grandi:
Io per voi memorandi
Oprai prodigj: dopo tante palme,
Dopo tante vittorie, eccelso tempio
E altare aveste, e sacerdozio, e regno.
Ma di Giacob l'indegno
Popol rubelle disprezzommi, e folle
Diede a mie leggi bando
Ad altri Numi altri delubri alzando.
Chi 'l crederebbe? il bue
Entro le stalle il suo padron conobbe,
Nè l'indocil giumento

Del suo Signor il vil tugurio ignora;
Solo Israele ancora
Me non conobbe, e del suo Dio la voce
Non ascoltò il feroce
Popolo, che pur mio d'esser si vanta.
Ma guai a l'empia e rea
Gente, al popolo iniquo, a la nefanda
Progenie, a' figli ingiusti
D' ingiusti genitor': hanno costoro
Me derelitto, ed hanno
Bestemmiato il santo
Dio d' Israele, e indietro indi fuggendo
Per tortuoso calle
Mi rivoltar' le ingiuriose spalle.
Di quai fulmini ardenti
Or s'armerà mia mano,
Onde si sparga a le procelle, a i venti
Il cenere de' rei, che incensi e voti
E offrir' ghirlande ai tempj
De' Dii bugiardi ed empj?
Abbandonata e sola
Sarai, Sionne, e tue città superbe
Infra l'arena e l'erbe
Vedrai sepolte da voraci fiamme:
Da l'Eufrate verranno
Babiloniche genti,

Misera, a torti i tuoi tesori immensi,
E a te stessa davanti
Per le abbattute porte,
Qual suol nemico depredar de' vinti
I desolati alberghi,
Fieri entreranno di grande asta armati
I latini soldati.
Come d'uve e di fronde
In dispogliata vigna
Cade intessuto di palustre canna
Povero angusto tetto;
Come abbietta capanna
Rovinosa sen giace
D'abitatori sgombra
De' cocomeri a l'ombra;
E come infin città vinta e distrutta
E' di cener coperta;
Tal derelitta un giorno
Sarai, meschina di Sionne figlia:
Ma pur ringrazia il cielo,
Gerusalemme ingrata;
De gli eserciti il Dio
Che passa innanzi a mille eteree schiere,
E l'aste e le bandiere
De' suoi nemici, e i ferrei scudi incende;
Se de' tuoi figli i figli

Non sottraea di Babilonia al laccio
Già già le chiome d' atre bende avvolta,
Qual Sodoma e Gomorra,
Ti mirerei sepolta
Tral fumo e le faville
De le cadenti tue cittadi e ville.
O non più d' Israele,
Ma de l' infame e rea
Sodoma, prenci eccelsi,
Udite il suono de' celesti accenti.
O voi profane genti
Pria di Sionne, or di Gomorra, udite:
Che giovan, grida il Regnator del cielo,
Cento vittime e cento
Che tingon l' are d' innocente sangue?
Non mancan al mio tempio ostie e ghirlande;
Più non m' offrite innanzi al santo altare
I pingui sacrificj
E il caldo sangue de gli uccisi agnelli;
Non più, non più de' sacerdoti il ferro
De' tori il fianco incida.
Io gli arieti vostri,
Io del popolo indegno
Ho gli olocausti a sdegno.
E tu, uomo profano,
Perchè distringi i fieri cultri, ed osi

L'ostie d'offrirmi insanguinate e lorde?
Abbominandi e vili
Mi son gl' incensi onde sfavilla il tempio:
Che scellerato ed empio
È il congresso di Giuda;
Nè fia ch'io soffra i sacri dì solenni
Vano d'onor tributo;
E sabati e calende odio e rifiuto.
Ed oh qual ti sovrasta
Ira del ciel, Gerusalemme infida!
Aspra vendetta grida
Il fallo tuo, ch'empia a i nefandi Numi
I sacrileghi altari
E i sculti marmi ergesti.
Or giusto fia da la sdegnosa faccia
Se discacciotti d'Israele il Dio.
Folle ai bugiardi augurj
Porgesti orecchio, e qual solea lo stolto
Popol de' Filistei su l'ara infame
Del non tuo Dio ghirlande offristi e voti;
E pazza il canto e il volo
De gli augelli osservasti
Per presagirne o i tristi, o i dì felici
Da i menzogneri auspici.
Nè arrossisti, impudica, ahi che non osa
Rea voglia! nè arrossisti

D' esser ludibrio e gioco
Di peregrino abbominando proco.
Avara terra, che non d'altro piena
Sei, che d'argento ed oro, empj tuoi Numi:
E di tesori immensi
Ardi nel sen d' insaziabil sete:
Crudele terra, che sol d'elmi e spade
Risplendi intorno: ecco cavalli armati
Che ingombran i tuoi piani:
Su le pulveree rote
Strider io sento innumerabil'carri.
Terra idolatra e rea,
Ben altro ergesti che il vitello indegno.
Sorgon a' Numi menzogneri e folli
In ogni parte sacri
Altari e simolacri.
O voi ciechi mortali!
O pensier'stolti e vani!
Opre di vostre mani
Son gl' idoli nefandi
A cui l'ostie e gl' infandi
Fochi offeriste, e innanzi a cui l'altero
Principe e sacerdote
Rossor non ebbe di chinar la fronte.
Ah Dio de le vendette!
Del tuo furor rinnova i prischi esempj,

E corri i falli a vendicar de gli empj.
Ma no: spargete, o genti,
O genti di Sionne,
Nembi spargete di pietosi pianti.
Or le colpe lavate onde pur l'alma,
Misere, avete ancor macchiata e tinta.
Empie già fuste: or il desio vi sproni
A seguir le mie leggi, e tolga il raggio
De le nuove virtù l'aspra memoria
De l'iniquo costume: alfin cessate,
Cessate alfin di provocarmi a sdegno,
Nè si veggia qual era
Più de' suoi falli ancor Sionne altera.
Di bel candido manto
S'orni Pietate, e la Giustizia imperi,
Non d'alta spada armata,
Ma i crini cinta di tranquilla oliva:
Qui l'oppresso pupillo,
Qui la smarrita vedova piangente,
E l'orfano dolente
Abbia a' suoi tristi lai ristoro e pace.
Ma se accendermi ad ira
Ancor vorrete di Giacobbe o figli,
A fulminarvi spada
Io stringo, e il giuro, il giuro a voi, che quella
Che già atterrar poteo giganti e monti,

Vi struggerà mia mano;
E allora, allora a' vostri Numi invano
Gli occhj alzerete vergognosi e molli;
Ma i Numi iniqui e folli,
Cui l' ostie offriste e le odorose fiamme
Entro i begli orti ameni,
Non vi torran dal fier di morte editto;
Ch' anzi verranno il vincitor Caldeo
E il vincitor Romano
Che a più lontane sponde
Di Babilonia e Roma
Fieri trarranvi per la sciolta chioma:
Pur rasserena il ciglio,
Gerusalemme afflitta;
Che i fieri udisti di tua morte auguri;
Entro la luce de' bei dì futuri
Io veggio monte a gli altri monti in cima
Sorger sublime su gli ameni colli;
Che l' orride frementi
Ire spezzar de' venti,
E abbatter i sonanti
Cardin' potrà de le acherontee porte.
Qual corre al mar impetuosa l' onda;
Tal da l' ultima sponda
Verran del Moro, e de l' algente Scita
Le genti peregrine,

E miteranno un giorno
Liete il gran monte d' alto tempio adorno.
Cinti le chiome de le pinte piume
Indi, Medi verranno, Arabi e Persi,
E popoli diversi
D' abiti e di costume,
E andiam, tutti diranno, a l' alto monte,
A l' alto tempio andiamo
Del gran Dio di Giacobbe: egli le sante
Sue leggi additeranne, onde la vera
Via seguirem di suo bel raggio impressa:
Ecco Sionne, e l' alta
Gerusalemme invitta,
Eccola, o come è bella! ivi di Dio
L' eterna legge, e il suo gran VERBO uscìo.
Ed oh! felice il giorno
In cui si veggia il vincitor di morte
Portar al mondo i lieti dì sereni,
E d' alma Pace al vento augusta e degna
Scior trionfale insegna.
Giorno felice, che a le ree frementi
Sediziose genti
Farà depor le sanguinose spade.
Lieto allora il bifolco
Vedrà in vomeri e falci
Gli elmi cangiarsi e i sanguinosi usberghi;

E il già deserto solco,
Che pria di sangue rosseggiò vermiglio,
Rifiorirà di bionda messe adorno.
I crin' di polve aspersi
Più non vedransi i capitan' famosi
Coi brandi luminosi
Esercitarsi a la crudel battaglia;
Nè a dure pugne atroci
Più correranno i cavalier' feroci;
Ma deposte le lance
E i fieri cultri le nemiche squadre
Che pria fremean tratte da l' ire in guerra,
Gitteran gli archi a terra.
Venite dunque di Giacobbe o figli,
E or che la luce in su la terra apparve,
L' orme seguite de la chiara stella
Che rilucente e bella
Par che vi guidi al fortunato loco
Dove giunti vedrete il chiaro sole,
E vedrete la santa
Mirabil VERGINELLA
Che dolcemente umil in seno accoglie
Amabile Bambino,
Che con l' augusto e grande
Nome d' Emmanuel si chiama, e degno
Solo di gloria e regno

Par che già stenda con l'invitta mano
L'eterno scettro oltre de l'ultim' Indo,
E che sì strane genti
Di terre non vi sien e mari ignoti,
Che non gli offran ghirlande, incensi, e voti.

DIALOGO

TRA DIO, E ISRAELLO TRAVAGLIATO DA' FILISTEI, E DAGLI AMMONITI.

Jud. c. 10. 10.

DI

ANTONIO EVANGELJ.

Isr. BEn empj fummo e insani,
Quando posto in obblio
Te, Signor nostro e Dio,
Demmo a Dei stolti e vani
Gli a te dovuti onor'.
Dio. Quante fiate oppressi
Da popoli feroci
Alzaste a me le voci,
Ed io da la man d'essi
Pronto vi trassi fuor!

I figli il san d' Ammone,
Gli Egizj, gli Amorrei;
Il sanno i Filistei;
Amalecco, Sidone,
E Canaan lo sa.
Pur non osaste poi
Volgermi ognor le spalle,
Ed adorar Baalle?
No, no, mai più di voi
Non sentirò pietà.
Itene per conforto
A' numi, a cui vi deste;
Essi a vostre tempeste
Un riposato porto
Ritrovino per me.
Isr. Peccammo. Ah! ne difendi
Or da' nemici artigli;
Poi de gl' ingrati figli
Quella vendetta prendi,
Che piace, o Nume, a te.

PEZZI

TESTAMENTO POETICO

DI DAVIDDE

Hæc sunt verba David novissima, ec.

DI

SAVERIO MATTEI.

IO muojo, udite amici: il figlio io sono
D' Isai, il sapete: io vostro re già fui,
E fui vostro pastor. Arpa soave
Consolatrice de gli affanni miei,
Arpa, mio dolce peso, ove pur sei?
Ti lascio ad altri: io manco. Ah! pria ch'io spiri,
Ah! recatela a me. Sento una fiamma
Che m' accende improvvisa, ultimo sforzo
De l'estro antico: il solito già scende
Spirto divino ad infiammarmi: udite,
Più non son io che parlo: è d'Israello
Il saggio, il giusto, il forte, il Dio potente

Il terribil Signore,
Che a me move la mente, i labbri, e 'l core.
Qual risplende in ciel sereno
Vaga aurora, o sole adorno
Di bei raggi allor che il giorno
Viene al mondo a riportar;
E qual' erba, a cui diffonde
Rugiadetta amico il cielo,
Verde sorge in su lo stelo,
E comincia a germogliar;
Tal del regno mio finora
Fu la gloria, e tale ancora
De' miei figli, e de' nipoti
Fiorirà la stirpe ognor.
Pur con tanti pregi e tanti
Nulla sono a te davanti,
E da te la gran promessa
Io non merito, o Signor.
La promessa, a cui pensasti
Fin dai secoli remoti;
La promessa, che giurasti
Ne' miei figli di compir.
Ma tu il vuoi? Lo voglio anch' io,
E m' accheto, e spero, o Dio;
Spero sì, che la mia pianta
Mai non lasci inaridir.

Ma la stirpe de' malvagi
Che al Signor mancò di fede,
Non avrà più al mondo sede;
Non avrà più al mondo onor.
Sarà svelta, come spina
Ch' è da falce altrui recisa,
Che del foco si destina
Come inutile al furor.

SAGGIO

DI POESIA PASTORALE EBRAICA TRATTO DA AMOS PROFETA. C. 9.

DI

GIUSEPPE PAGNINI.

QUegli a cui sieda onnipotenza a canto,
Sol che in verso la terra il braccio stenda,
Tutta la scote, e d'orror copre e pianto.
Che fia se poi dal ciel d' ira tremenda
Armato mova, e a lei sul dorso come
Fiume d' Egitto rovinoso scenda?
Udite or Lui che di Signore ha il nome:
Per me troncò Israel le sue ritorte;
Per me proterve genti in giro ha dome.
Or sua nequizia il danna a strazio e morte:
Pur di Giacob la prole, e fia mia cura,
L' estrema camperà funesta sorte.
Qua e là sospinta d' ogni macchia impura
Si tergerà come per entro al vaglio
Messe agitata si fa monda e pura.

Spenti da spada di celeste taglio
Gli empj cadran, che dicono in lor cuore:
Del cielo a l' ire non sarem bersaglio.
Ma il trono di David da lo squallore
E le ruine, in fra cui giace avvolto,
Al prisco emergerà smarrito onore.
E a se chinar vedrà supplici il volto
Con l' Idumea tant' altre genti, donde
Sciorsi al mio nome inni di plauso ascolto.
Tutte stagioni arrideran feconde
Al buon cultore, e stilleran dolcezza
Gli aspri monti nuotanti in messi bionde.
Le deserte città nuova bellezza
Rivestiranno, e ne' bei dì felici
Intorno a se vedran gioja e ricchezza.
Là in quelle, suo retaggio, alme pendici
Il popol mio fedel, come novella
Arbor vivace, metterà radici;
Nè fia giammai ch' io ne lo schianti o svella.

Fine del Tomo Secondo.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
193875

Digitized by Google